



Università degli Studi di Genova



Scienze della Formazione

**FACOLTA' DI SCIENZE DELLA FORMAZIONE**

CORSO DI LAUREA IN

**SCIENZE DELLA COMUNICAZIONE**

---

**LA PERSONA SENZA DIMORA  
DIETRO LA SUA  
RAPPRESENTAZIONE MEDIATICA**

---

***Relatore*** Federico Rahola

***Candidato*** Pietro Barabino

**ANNO ACCADEMICO 2010/2011**



# INDICE

<b>INTRODUZIONE</b>	<b>5</b>
<b>1. VAGABONDI E MENDICANTI</b>	<b>8</b>
1.1 Vagabondi e mendicanti come pericolo sociale	8
1.2 Nels Anderson e l'approccio etnografico	13
1.3 Non solo beneficenza	17
1.4 Dal dopoguerra a oggi	18
<b>2. LA PERSONA SENZA DIMORA</b>	<b>20</b>
2.1 Chi è la persona senza dimora?	20
2.2 Il luogo comune della libera scelta	21
2.3 Le parole sono importanti...	23
2.4 Désafiliacion	27
2.5 Numeri	32
<b>3. ANDARE OLTRE AL PANINO</b>	<b>34</b>
3.1 Le tipologie di servizio	37
3.1.1 Centro di ascolto	38
3.1.2 Accoglienza diurna	39
3.1.3 Mensa	39
3.1.4 Accoglienza notturna	40
3.1.5 Unità di strada	41

3.2 Il grado di relazione	41
3.3 Il problema della soglia	44
3.4 Dalle mancanze alle risorse	45
3.5 L'accompagnamento sociale	46
3.6 Le 100 tesi per i servizi alla persona	48
3.7 L'Associazione San Marcellino	50
3.7.1 Le cinque aree d'intervento	51
3.7.2 La metodologia di lavoro	56
3.7.3 Operatori e volontari	56
3.7.4 La proposta culturale	57
<b>4. PERSONE SENZA DIMORA E MASS MEDIA</b>	<b>58</b>
4.1 L'approccio emotivo e romantico	59
4.2 Colpire i poveri anziché la povertà	65
4.3 Buone Pratiche	84
4.3.1 Giornali di Strada	89
4.3.2 La bocca del lupo	92
<b>CONCLUSIONE</b>	<b>94</b>
<b>APPENDICE - INTERVISTA A D. DE LUISE E A. REMONDINI</b>	<b>96</b>
<b>RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI</b>	<b>118</b>

# INTRODUZIONE

Ho imparato che il problema  
degli altri è uguale al mio.  
Sortirne tutti insieme è politica.  
Sortirne da soli è avarizia.

*don Lorenzo Milani (1965)*

Ho voluto dedicare il “tempo della tesi” all’incontro con persone senza dimora e con chi al loro fianco cerca sentieri da percorrere per riconquistare consapevolezza della propria dignità. Nel primo capitolo raccolgo e riassumo alcune ricerche del passato sulla povertà e la sua rappresentazione. Prendo poi in considerazione la documentazione prodotta da recenti ricerche internazionali per riportare come oggi siano considerate le persone senza dimora e quali siano le diverse modalità di “intervento”. Nell’ultima parte riassumo e critico i due principali registri discorsivi utilizzati per trattare il tema, quello vittimizzante e quello colpevolizzante. Cercare di guardare la città dalla parte di chi soffre, significa riscoprire tratti della propria vulnerabilità e riconoscere quanto ciò che meglio riassume la condizione umana sia proprio l’insicurezza e la fragilità. Mentre l’immagine che trasmette la società del benessere attraverso i media ci invita continuamente a dimenticare le dimensioni del dolore, della sconfitta e della fatica, diventa sempre più doloroso, inaspettato e disarmante il contatto con le forme di disagio.

La tesi non riguarda quindi persone e narrazioni lontane dalla vita di chi in strada non ci ha mai dovuto dormire, ma tratta di stati d’animo che ognuno può provare, a diversi livelli e con differenti conseguenze. Vedersi costretti a dormire per strada è solo il grado

visibile e verificabile di un lento deterioramento interiore che può toccare chiunque. Per questo trovarsi "senza dimora" è un concetto ben più ampio della mancanza di un tetto e di un'occupazione, chi è povero lo è prima di tutto e soprattutto di relazioni, di legami, di affetti. Oggi i canoni che identificano l'appartenenza sociale sono determinati dalla capacità di produrre e consumare beni, mentre credo che il denaro debba tornare a ricoprire il suo vero carattere di puro mezzo «che diventa inutile e insoddisfacente quando la vita è ordinata solo a esso»<sup>1</sup>. Riguardo all'inevitabile delimitazione del campo d'indagine di questa tesi scrivo alcune precisazioni.

Buona parte delle persone che si trovano a vivere in strada non è nata in Italia. Di questi molti non potendo ottenere il permesso di soggiorno si trovano a condurre un'esistenza di clandestinità, nella quale buona parte dei diritti umani gli sono negati per legge. «Quanti talenti e intelligenze gettate come immondizia nei cassonetti della miseria»<sup>2</sup>. Tuttavia ho preferito delimitare l'indagine alle persone senza dimora italiane, perché vivono situazioni concretamente diverse da quanti si trovano in strada con un'età media inferiore, lontano dalle proprie culture di origine e mossi da una forte voglia di riscatto. Non ho tentato un'etnografia, non ritenendo compito facile fotografare in maniera oggettiva e adeguata (e con pochi mesi di esperienza) vicende umane così complesse e diverse tra loro. Inizialmente avrei voluto accompagnare la tesi a immagini, video e interviste alle persone conosciute durante questi mesi. Ma quanto questa narrazione sarebbe stata naturale e quanto invece una forzatura rispetto al loro percorso di ricostruzione dell'identità? Quanto una libera disponibilità e quanto un senso del "dovere", magari motivato dal non deludere o dal mostrarsi sicuri di sé? Ho pensato che il rischio di un utilizzo strumentale delle persone sarebbe stato elevato, inoltre frapponendo la videocamera all'interlocutore, mi

---

<sup>1</sup> Simmel G. (1900)

<sup>2</sup> Del Grande G. (2009)

sarei inevitabilmente distanziato e il risultato sarebbe stato quello di osservare senza lasciarsi coinvolgere, per questo ho preferito non usufruire di questa "scorciatoia".



# I. VAGABONDI E MENDICANTI

## I.1 Vagabondi e mendicanti come pericolo sociale

Da sempre vagabondi, poveri, mendicanti, barboni, indigenti e diseredati di ogni tipo, hanno dovuto convivere con lo stigma della società e delle istituzioni di controllo. Nel corso dei secoli la risposta a questo tipo di problematiche non è cambiata molto: la repressione, la punizione, la persecuzione del povero vagabondo.

Nel Seicento l'azione disciplinare contro il vagabondaggio si basa sulla reclusione forzata, mentre allo stesso tempo si cerca di differenziare tra persone "innocenti" o "responsabili" della propria vita miserabile.

Fatta eccezione per gli individui ritenuti infermi, invalidi, inabili (verso i quali si offre assistenza) gli altri sono considerabili "falsi poveri", pigri e sfaccendati. Per loro vengono istituite istituzioni chiuse, metà ospizio, metà prigione, dove saranno rieducati e convertiti in individui laboriosi e diligenti. Questo è l'obiettivo perseguito dalle *workhouses* inglesi, che non a caso «risultano essere l'antecedente storico tanto dei ricoveri per indigenti, quanto delle moderne prigioni»<sup>1</sup>.

Foucault (1978) descrive l'imposizione durante il 1600 e il 1700 di una nuova economia della pena, essenzialmente detentiva, fondata su disciplina e rieducazione. È il contesto in cui s'impone una moderna concezione del carcere come "luogo correttivo", finalizzato a produrre "corpi docili". Su questi presupposti, Foucault descrive il "grande internamento" che caratterizza l'avvento dell'età moderna come creazione d'individui disciplinati pronti a essere inseriti negli ingranaggi (i telai meccanici) dell'incipiente rivoluzione industriale. Anche Marx (1867) descriveva come "cacciata dal paradiso terrestre" l'avvento del capitale, reputando la formazione della massa di

---

<sup>1</sup> P.J. Cabrera, in De Luise D. (2006)



diseredati attribuibile all'abolizione delle terre comuni dove i poveri potevano andare a "spigolare" e ottenere il necessario per vivere. Diseredati che qualche tempo dopo saranno puniti per vagabondaggio, e saranno costretti a vendere le proprie braccia in città.

Se la civiltà medioevale aveva celebrato la povertà come una virtù e il povero - che concorrevà alla redenzione degli uomini ricchi che facevano l'elemosina - come *vicarius christi*<sup>2</sup>, nell'età moderna questa immagine viene a essere sostituita da un insieme di connotazioni profondamente negative.

In Italia, nonostante fosse stato un paese che non aveva conosciuto la Riforma protestante, la distinzione tra "povertà operose e povertà oziose", nella seconda metà del XIX secolo viene ad approfondirsi<sup>3</sup>.

A inizio Ottocento la povertà non è più considerata un semplice status economico-sociale, essa diviene sintomo di deficienza morale, per cui da un lato si attiva un processo di restrizione dell'assistenza ai poveri, dall'altro ciò viene giustificato dall'esplicita criminalizzazione dello stato d'indigenza. In questo periodo, infatti, quando si afferma di voler eliminare il pauperismo non s'intende voler eliminare l'esistenza della povertà in generale, bensì si esprime l'intenzione di eliminare tutto un insieme di elementi che fanno del pauperismo un *habitus* morale piuttosto che una condizione socio-economica. La povertà estrema prende a essere assimilata al delitto, e ciò si esprime nel progressivo inasprimento del trattamento riservato agli indigenti, sempre più equiparati ai delinquenti a causa del loro stesso "stare al mondo". Non è più la povertà in sé a consistere in una minaccia per l'ordine sociale, ma le particolari "abitudini fisiche e morali" che la contraddistinguono:

---

<sup>2</sup> «Durante il mio soggiorno tra i monaci, incontravo ogni giorno questi mendicanti vicino alla chiesa in cui venivano celebrate le funzioni. Il loro volto e il loro destino mi perseguitavano, e alla loro vista sorgeva in me un appello pressante a scendere più in basso nella sofferenza umana. Scorgevo in loro il volto del Crocifisso. Se erano il Cristo e se volevo seguirlo, allora dovevo passare dalla loro parte, cambiare sponda. Non potevo più restare là davanti e passare oltre». Collard-Gambiez (1999)

<sup>3</sup> Sampaolesi (2005)



Illustrazione in Foucault (1978)<sup>5</sup>

1. *Mobilità*: in contrapposizione alle sentite esigenze di stabilità territoriale e di concentrazione della popolazione.

2. *Promiscuità*: che complica il controllo demografico sulla popolazione da parte del potere pubblico.

3. *Indipendenza*: che è sintomo di libertinaggio e disordine morale, poiché impedisce che questi individui siano in grado di condurre una vita onesta e di risparmio.

4. *Ignoranza e insubordinazione*: cioè la barbarie e la brutalità allo stato puro, da cui consegue l'ignoranza dei propri doveri e, l'insofferenza alle regole<sup>4</sup>.

Per ovviare a tali aspetti "deteriori" della povertà, è considerata una parte decisiva l'"educazione" delle "masse di immorali". Le misure "educative" e allo stesso tempo "repressive" trovano la loro sintesi perfetta nel sistema penitenziario. È questo il brodo di coltura delle prime norme di polizia che colpiscono l'ozio, il vagabondaggio e la mendicizia. Per gli inabili, giacché incapaci di provvedere alla propria sussistenza, il ricovero diviene la migliore soluzione. Attraverso la reclusione ciò che prima non poteva essere nascosto, lo diviene. Il povero inabile viene considerato quindi un "parassita", in quanto incapace di lavorare e produrre, ma non essendolo per "sua colpa" lo Stato provvede alla sua assistenza.

<sup>4</sup> Procacci, G. (1978)

<sup>5</sup> Opera originale di Andry N. (1749) "L'orthopédie ou l'art de prévenir et de corriger dans les enfants les difformités du corps."

Dalla seconda metà dell'Ottocento, il mendicante abile al lavoro non si considera più in grado di "redimersi" attraverso un'adeguata educazione al lavoro. Il nascente positivismo criminologico fornisce nuove legittimazioni ai vari tipi di "istituti" di reclusione e contribuisce a una nuova definizione della povertà urbana estrema: la criminalità in generale diviene espressione di "anomalie" biologiche. Cesare Lombroso (1876) considera la delinquenza e la povertà come «l'effetto di un'inferiorità storico-biologica come lo stato primitivo o animale». Il mendicante quindi, viene considerato biologicamente diverso. Alle considerazioni sulla diversità morale degli oziosi e dei vagabondi, sono sostituite considerazioni sulla loro diversità biologica e naturale. Tuttavia come osserva Geremek (1995):

Il gesto caritatevole di dare l'elemosina non è stato sostituito con una minaccia di impiccagione per i mendicanti: tale minaccia e tale gesto sono sempre coesistiti attraversando periodi di debolezza e di forza, di ascesa e di caduta.

Tutte le società hanno assunto verso i loro poveri un atteggiamento ambivalente, complessa mescolanza di due reazioni: la paura e la ripugnanza da un lato, la pietà e la compassione dall'altro. Le ricerche di fine '800 svolte in America e Inghilterra riflettono un'attenzione verso i poveri visti sostanzialmente come un elemento da arginare o, nei casi più fortunati, "reintegrare". Riflessioni che riguardassero la società e il modo di produzione non vengono prese in considerazione. Nel 1873 nel New Jersey e in molti stati americani viene emanata una severa legislazione anti-vagabondi, che ben rappresenta il clima che si respira negli anni che vanno dalla guerra civile a fine secolo. In quel periodo la pratica della polizia americana si concentra sul controllo di quelle che vengono considerate "classi pericolose": non si tratta solo di combattere il crimine, ma anche controllare il disagio e la povertà. Come spesso accade ancora oggi, provvedimenti di controllo apparentemente diretti all'intera società,

tendevano nei fatti a colpire e reprimere aree sociali specifiche, sostanzialmente interne alle fasce subalterne. Il concetto di pericolosità, negli anni della formazione delle società di massa, si connette comunemente all'emergere di quelle realtà sociali che stentano a omologarsi. Se da una parte questi stati manifestano la "necessità" di stigmatizzare i comportamenti considerati devianti e quindi non funzionali alla modernità, d'altra parte giudicano necessario attivare processi integrativi, capaci di mostrare che quella stessa società "non rifiuta nessuno". Questo compito difficile e un po' doppio veniva solitamente delegato alle organizzazioni di carità, che allo stesso tempo esecravano e aiutavano questo proletariato:

[Le Missioni] stigmatizzavano ricerche e approfondimenti che nel legare la figura dell'*hobo* o del *tramp* con vicende dello sviluppo industriale facevano venire meno quella possibile colpevolizzazione individuale rispetto la propria miseria, che era alla base della loro azione di recupero, tesa a presentare un'area sociale pericolosa separata e diversa da una società "tranquilla"<sup>6,7</sup>.

Nel 1886 in Inghilterra, i vagabondi vengono dipinti come individui che volontariamente rifiutano la modernità, accomunati da tratti psicologici d'inerzia e disimpegno:

Gran parte di loro, durante tutta la loro vita, non ha dato una settimana di seguito al lavoro; e quando non sono negli ospizi traggono l'esistenza mendicando e rubando [...]. Il 15% dei mendicanti non lavora mai<sup>8</sup>.

Nel 1911 un'indagine effettuata a Chicago su 1000 uomini senza dimora, economicamente non autonomi, riportava come più di un quarto fossero temporaneamente invalidi o mutilati, il 9% malati di mente o epilettici e per il restante 66% si trattasse di uomini soli

---

<sup>6</sup> Anderson N. (1924)

<sup>7</sup> Nel gergo americano il termine "hobo" indicava il lavoratore stagionale, migrante e senza dimora, ma considerato "un gradino sopra" al "tramp", vagabondo "ozioso".

<sup>8</sup> Florian E., Cavaglieri G., *I vagabondi, studio sociologico giuridico*, 1897.

senza legami familiari<sup>9</sup>. Da questa ricerca in avanti si avviò una serie di analisi che correlavano le persone che vivevano per strada alla loro situazione familiare e alla mancanza del lavoro, non più visti come conseguenza del loro carattere ma come risultato di una serie di circostanze economiche (mancanza di lavoro), relazionali (solitudine) e culturali (analfabetismo).



*The tramp*, il vagabondo, protagonista delle sceneggiature di C.Chaplin.

## 1.2 Nels Anderson e l'approccio etnografico

Nel 1920 il Dipartimento di Sociologia dell'Università di Chicago individua in un giovane Nels Anderson, allievo atipico della scuola di Chicago, la persona adatta per realizzare una ricerca etnografica sulle tre zone di Chicago maggiormente frequentate dagli *hobos*. Dopo tre anni a contatto con questo territorio urbano che prende il nome di *Hoboemia*, Anderson pubblica la sua ricerca. La pubblicazione non determina grossi interventi rispetto al problema suscitato, mentre Anderson sperava che il rapporto potesse essere usato dal governo municipale per migliorare l'assistenza degli *homeless*. Sebbene diversi tra loro, come spesso avviene per le minoranze, *tramps* e

---

<sup>9</sup> Dati riportati in Anderson N., *Op. cit.*

*hobos* vengono accomunati per il loro "rifiuto" dell'organizzazione sociale e del senso di appartenenza moderno. La mobilità e l'instabilità dell'*hobo* sono insieme causa e conseguenza della sua vita migrante, ne fanno una persona che non si adatta alla vita di una società organizzata. Inoltre egli non ha beni di sorta, e perciò è accusato di venir meno a quello stimolo alla fedeltà alle istituzioni che nasce dal possesso di beni stabili e da una residenza fissa. Non avendo legami familiari, i due ambienti di presenza principale degli *hobos* sono il lavoro (stagionale e mobile, di solito legato alle ferrovie) e il *saloon*. Anderson sostiene che gli *hobos* sentano un bisogno innato di mobilità, cioè siano incapaci di resistere al richiamo della strada. Per molte di queste persone l'arrivo a *Hoboemia*, è preceduto da una diversa catena di eventi (insuccessi e delusioni). Il ricercatore differenzia tra coloro per i quali vivere in strada «è una collocazione temporanea», quelli che vedono invece nella strada «il punto da cui iniziare da capo» e quelli infine per i quali «la vita sarebbe terminata per la strada». Le tecniche per arrivare a fine giornata con qualche dollaro sono varie:

[...] dal dedicare poche ore al giorno al più occasionale dei lavori fino al borseggio o al furto di un cappotto. Per "tirare avanti" si può fare un lavoro saltuario, commerciare articoli di scarso valore, organizzare truffe per strada, mettere in atto vecchi e nuovi espedienti per procurarsi denaro illecitamente, sfruttare i parenti rimasti a casa, chiedere l'elemosina in colletto bianco, rubare, borseggiare chi dorme o è ubriaco. A modo suo anche lo *hobo* è un lavoratore, e la maggior parte del denaro che spende se la guadagna. Molti però non sanno risparmiare.

In effetti, è grazie al lavoro di questi lavoratori stagionali che si costruirono le ferrovie e si valorizzarono miniere fuori mano. Anche il tempo libero dal lavoro può essere fonte di guadagno: «In ogni momento del giorno si può vedere in qualche angolo della strada un ciarlatano circondato da una piccola folla».

Il successo di questi personaggi dipende dalla novità dell'articolo che viene offerto. Molti ciarlatani sono uomini senza dimora. Secondo Anderson una grande quantità di cittadini di *Hoboemia* ha tentato una volta o l'altra di cimentarsi con questo tipo di vendita, e chi riesce a imporsi all'attenzione generalmente vive di questo lavoro.

Il rapporto tra questuanti e ambulanti non è sempre pacifico:

Chi ha un permesso da ambulante non ha alcun rispetto per chi si limita a chiedere. Ciononostante, alcuni ambulanti, quando l'attività diminuisce, si trasformano in questuanti. Dal canto suo, l'uomo che chiede l'elemosina si ritiene molto più rispettabile dell'ambulante che si serve della licenza come scudo per procurarsi denaro. Ecco come la pensa: «Una questua onesta è di gran lunga più onorevole di una vendita disonesta. Non voglio vendere fumo. Non ho intenzione di ricorrere a nessuno di questi mezzucci per procurarmi da vivere»<sup>10</sup>.

Queste rivalità sono il segno evidente di una lotta per la difesa del proprio status. Il tentativo di legittimare quel che si fa passa spesso per la delegittimazione di metodo e stile altrui.

Durante i periodi di disoccupazione o di gelo invernale, le missioni e le altre organizzazioni filantropiche ricoprono un ruolo di primo piano nel soddisfare i bisogni degli *hobos*. Quest'ultime si occupano della distribuzione di una grande quantità di cappotti e indumenti all'inizio dell'inverno, che vengono venduti a prezzi bassi e spesso regalati. Anderson riporta di come, durante l'inverno, molti di questi uomini accettano «di farsi convertire» pur di ottenere del cibo e un riparo. Viene descritto poi come con il freddo anche la concorrenza tra *hobos* aumenti perché il cibo è scarso, le possibilità di occupazione rare, i mendicanti più numerosi e di conseguenza la gente meno generosa. Come ogni comunità, anche *Hoboemia* ha le sue celebrità, individui che si distinguono particolarmente. Sono per lo più "oratori da strada" ed organizzatori sindacali di base.

---

<sup>10</sup> *Ivi*

Questi uomini possono essere oggetto di lodi sperticate o di condanne senza appello. Ciarlatani o benefattori che siano, certo è che si collocano al centro dell'interesse. Questa è la cronaca di un pomeriggio estivo del 1922:

Sul podio gaio tra Jefferson e Madison Street si avvicendarono più di venti oratori; e si tennero altrettanti argomenti. La serie fu aperta da un uomo che aveva preso in prestito da una vicina bancarella di frutta la cassa e l'aveva trasformata nel suo podio. Cercò invano di far parlare un altro per primo così da non rovinarsi la voce per poca gente. Parlò della corruzione nel commercio dei medicamenti miracolosi. Concluse vendendo alcuni opuscoli sull'argomento. Il secondo oratore era uno del sindacato che parlò per quindici minuti dell'istruzione. Era un buon parlatore e tenne desta l'attenzione della folla<sup>11</sup>.

Anderson alla fine del suo lavoro si concentra su quanto sia importante combattere la disoccupazione, che vede tra le cause principali della marginalità, piuttosto che reprimere i singoli individui che sono il risultato finale di una serie di disuguaglianze. Per l'autore tutti i problemi dell'uomo senza dimora sono da ricondursi, in un modo o nell'altro, alle condizioni lavorative. L'irregolarità del suo impiego riflette l'irregolarità di tutta la sua vita. Per occuparsi di lui, anche in quanto individuo, la società deve occuparsi delle forme economiche che ne hanno formato il comportamento e delle oscillazioni stagionali e cicliche dell'industria. Questo vuol dire che il problema degli *homeless* non è locale, ma nazionale. Tra le soluzioni prospettate pensa a delle agenzie locali di collocamento.

Anderson dichiarerà che la figura dell'*hobo* così come lui la descrive non esiste più, e per quanto riguarda i *tramp*: «I tempi nuovi risolveranno il problema». Un'ipotesi smentita rapidamente dalla storia, che durante lo sviluppo statunitense registrerà un incremento dell'assetto della marginalità e della povertà e dunque il perpetuarsi e

---

<sup>11</sup> *Ivi*



il moltiplicarsi della realtà degli *homeless*. In quegli anni le missioni filantropiche si differenziano tra loro, alcune prendendosi cura di tutti coloro che lo chiedono senza discuterne i meriti, altre offrendo un servizio migliore a chi si dimostra disposto a lavorare o viene ritenuto "inabile" al lavoro manuale. C'erano poi le "missioni nazionali itineranti" che potevano avere la sede centrale a Chicago e le sezioni locali in città vicine grandi e piccole.

### 1.3 Non solo beneficenza

In America contemporaneamente al lavoro di Anderson, e in Gran Bretagna già a fine '800 con la *Charity Organisation Society* (COS), l'analisi della povertà e delle misure di contrasto a essa vanno oltre al semplice soccorso dell'emergenza e passano al tentativo di prevenzione della povertà.

Il potere politico considera il povero in funzione delle problematiche maggiori del proprio tempo. Egli non rappresenta tanto l'uomo che ha bisogni propri quanto l'uomo che esprime i bisogni della comunità, amplificati ed enfatizzati<sup>12</sup>.

Si apre così a una logica non solo assistenzialista, ma anche educativa e orientata a "disciplinare" la persona assistita, che «pur in una logica strumentale, paternalista e di controllo conforme agli obiettivi dell'epoca<sup>13</sup>» può costituire una prima lontana radice dell'idea di accompagnamento. Le moderne società di massa non muteranno ulteriormente la loro visione della povertà fino al secondo dopoguerra, barcamenandosi sostanzialmente tra la beneficenza generalizzata e tentativi d'integrazione.

---

<sup>12</sup> Sassier P. (1980)

<sup>13</sup> Landuzzi C., Pieretti G. (2003)

## I.4 Dal dopoguerra a oggi

Nel periodo del dopoguerra e fino agli anni '80, la povertà viene associata alla problematica del "tetto" e degli stipendi bassi.

Le forme di povertà estrema trovano la loro rappresentazione nella popolazione delle baraccopoli. Tra il 1980 e il 1990 «compaiono i termini "nuovi poveri" e "nuove povertà", legati spesso oltre alla perdita del posto di lavoro all'indebitamento eccessivo delle famiglie»<sup>14</sup>. Anche nella migliore intenzione delle politiche sociali degli anni '70-'80, in fondo, l'idea è stata: affinché tutta la popolazione stia bene, ciascuno deve poter fruire, con pari diritto, di alcuni beni; sottesa a questo concetto di "beni", vi stava l'idea di un'oggettività quantificabile in relazione a quote di reddito. Quindi: un welfare sostanzialmente redistributivo.

Bisogna riconoscere che le lotte sociali degli anni '60/'70 hanno, per un po' di anni, vinto. Molte istituzioni totali sono state chiuse, lo Stato assistenziale si è decentrato e ampliato, sono stati creati, a partire dal concetto di "unità locale dei servizi", molti nuovi servizi territoriali socio-sanitari, educativi, domiciliari, formativi, riabilitativi. È emerso in quegli anni il ruolo costruttivo degli operatori, il ruolo "con" i cittadini/utenti, con le rinnovate istituzioni locali<sup>15</sup>.

Dagli anni ottanta si è iniziato a parlare di nuove povertà, definite da Achille Ardigò "simbolico-esistenziali"<sup>16</sup>. Quest'ultime sono povertà che si differenziano da quelle "vecchie" per il loro non essere necessariamente materiali ed economiche. Negli anni '90 i poveri diventano gli "esclusi": viene data più importanza alla rottura del legame sociale. S'inizia a parlare di una povertà che non attiene solamente al godimento di beni; ma alla produzione di relazioni solidali e affettivamente "nutritive" entro cui ciascuno comprende se

---

<sup>14</sup> Carlini G. (1995)

<sup>15</sup> Calbi M. "Dell'operatore sociale all'inizio del millennio" in Bergamaschi M. (2007)

<sup>16</sup> Ardigò A. (2006)

stesso e il significato delle sue azioni, grazie all'attribuzione condivisa con altri. Così s'impone anche nei servizi, l'attenzione alla soggettività particolare, al valore della percezione personale, alla qualità della vita, all'esperienza condivisa di senso, al benessere generato all'interno delle relazioni. Si slitta concettualmente su un terreno, non escludente il primo (legato al godimento "materiale"), ma complementare a esso e correlato a una sorta di ricerca dello stare bene, del "ben vivere"<sup>17</sup>. Sempre negli anni '90 viene inserita nel lessico dei servizi sociali (e delle questure) la macro categoria di "senza fissa dimora", che va a sommare una serie di "senza": senza dimora, senza lavoro, senza famiglia, senza relazioni ecc. Questa definizione è contestata da diversi studiosi e operatori sociali, che rilevano come rievochi l'immagine del "barbone che è sulla strada per libera scelta, perché è ribelle e anticonformista"<sup>18</sup>. Una visione "romantica" delle persone senza dimora che fornisce «un modello rassicurante per l'uomo comune, che in questo modo si autolegittima a prendere le distanze dal problema»<sup>19</sup>. Ancora nel 1992 - chiamata a rispondere ad alcune domande circa il diritto alla casa - la delegazione del governo italiano al Comitato ONU per i diritti economici, sociali e culturali parlava in questi termini del tema:

I senza tetto sono un'infima minorità composta da barboni e zingari che hanno scelto questo tipo di vita. E' una questione la cui soluzione non spetta allo Stato<sup>20</sup>.

---

<sup>17</sup> De Marzo G. (2009)

<sup>18</sup> De Luise D. (2006)

<sup>19</sup> De Luise D. (2006)

<sup>20</sup> Tratto dal *Resoconto dell'esame del Comitato delle Nazioni Unite (ONU) per i diritti economici, sociali e culturali*, Ginevra, 3/12/1992. Citato in: Guidicini P. (1995)

## 2. LA PERSONA SENZA DIMORA

### 2.1 Chi è la persona senza dimora?

Il fenomeno delle persone senza dimora è diffuso a livello internazionale in maniera eterogenea, anche per questo è difficile darne un inquadramento preciso e generale. Il problema in questi anni è in continua crescita ed è tipico soprattutto delle società ricche. Esso rientra nel fenomeno più generale dell' "esclusione abitativa" (*homelessness*) che comprende, oltre ai senza dimora, nomadi, migranti, parte dei malati psichici e chiunque non veda soddisfatto il diritto di possedere una casa. Senz'altro grosse responsabilità circa la situazione attuale si possono attribuire all'altissima selettività delle società dei Paesi a "economia avanzata". I soggetti che non reggono i ritmi della competizione vengono lasciati ai margini.

Non si può definire un minimo adeguato di risorse disponibili senza considerare il contesto sociale, per questo a un concetto assoluto di povertà si è andata a sostituire a partire dalla fine degli anni '50 la concezione di "povertà" relativa. Per valutare il tasso di povertà bisogna conoscere cosa comprende il paniere di oggetti e di beni che una data società considera come necessari. Dunque le variabili che costituiscono la linea di povertà sono destinate a cambiare nel tempo. A ciò il Premio Nobel per l'economia Amartya Sen aggiunge che lo standard di vita viene influenzato dalla ricchezza materiale, ma non dipende direttamente da essa. Nella sua analisi Sen considera la disuguaglianza tenendo conto della diversità umana, cosa che non è sempre possibile limitandosi a un approccio relativo. «Tenendo conto dei funzionamenti ai quali l'individuo attribuisce valore, è possibile valutare se egli ha a disposizione sufficienti capacità e diritti effettivi per poterli acquisire» (Sen A., 1994).

Al concetto di "uguaglianza delle opportunità" Sen sostituisce l'idea di "uguaglianza delle capacità". In definitiva secondo il pensiero di Sen, per identificare la povertà si devono sì considerare i criteri di giudizio prevalenti nella società in questione (elemento "relativo" del concetto) ma, attraverso questi, si può e si deve giungere a una valutazione di tipo assoluto degli stati di deprivazione. L'attenzione si sposta dunque non tanto sulla quantità di beni posseduti ma sulla "capacità" di ottenerli. L'analisi si sposta dal reddito a un concetto più ampio di "qualità della vita".

Inoltre notoriamente la formazione, la conoscenza, e il sapere nel suo più ampio significato, costituiscono una discriminante di cui dover tenere conto, allorché s'intenda indagare sulle cause e sulle dinamiche della povertà. Il sapere e il possesso di conoscenze sono ormai decisivi per spendersi nel mercato del lavoro.

La povertà non si può quindi considerare solamente osservando i singoli aspetti (come la mancanza della casa, del lavoro o altro) ma «oggi i poveri sono coloro i quali non servono al sistema per funzionare e non partecipano né al sistema produttivo né a quello consumistico» (Caritas Italiana, 1994). Di fronte a queste situazioni, le risposte date dalla società sono costituite essenzialmente da aiuti materiali. Tuttavia, nei casi più gravi, queste risposte sono, da un lato, difficili da attuare (soprattutto per quanto riguarda l'alloggio e il lavoro), mentre dall'altro non corrispondono a ciò che servirebbe a queste persone per riprendere il controllo della propria vita, andando, la loro problematica principale, oltre le mere carenze materiali.

## 2.2 Il luogo comune della libera scelta

Quando si parla di persone senza dimora talvolta ci si pone il problema della libera scelta: «Ma queste persone - ci si chiede - sono così perché lo vogliono, quindi è giusto lasciarle così?»

Le strategie che mettiamo in atto sono una scelta, ma una scelta alle condizioni che ci sono note. Può capitare, dunque, che nella nostra quotidianità costruiamo consapevolmente o inconsapevolmente una sorta di bilancio esistenziale, fatto di attivi e passivi, e ovviamente cerchiamo di evitare i passivi, cerchiamo di scansare le situazioni che sono già note come fallimentari. Questo processo di acquisizione è lento, dobbiamo provare una, due, cento volte, perché l'uomo è tenace nella sua ricerca, non molla alla prima sconfitta. Ma alla centesima volta ... trae il suo bilancio. Incontriamo, così, persone che piano piano vanno rinunciando ad alcuni percorsi immaginati, ad alcune mete desiderate, e riducono l'immagine del loro futuro. Le cose infine si legano una all'altra - fino all'isolamento, e se ne paga un prezzo sociale, psichico e organico molto grave<sup>1</sup>.

Più ci si chiude e più si soffre. Ecco allora che pian piano, l'individuo chiude l'orizzonte delle sue possibilità, non perché vuole essere libero ma perché ha sperimentato un fallimento a più dimensioni, recede, fugge. Si tratta di un processo doloroso di passaggio da un'identità auspicata che si va lasciando, a un'identità rassegnata che la realtà sociale va confermando.

Significa che la persona che vada chiudendo gli orizzonti delle possibilità, e che cominci a rinunciare ad alcuni palchi della propria recita del Sé adeguata alle aspettative altrui, pian piano vede modificare la sua identità e riceve un'etichetta, la sente addosso; la trasformazione è compiuta, il bilancio esistenziale non confessato è socialmente confermato: non ce la può fare. A tal punto l'adattamento per rinuncia appare l'unica via<sup>2</sup>.

La persona, così, va chiudendo i fronti di transazioni fallimentari, ma l'uomo è un sistema vivente, e come ogni sistema vivente che chiude lo scambio con l'ambiente, muore. Si potrà dichiarare: «Al diavolo il datore di lavoro! Al diavolo i vincoli della società! Al diavolo

---

<sup>1</sup> Landuzzi C., Pieretti G. (2003)

<sup>2</sup> Guidicini P. Et Al. (1995)

le regole, il reddito, la moneta! ...io sono un uomo libero» - ma in realtà si sta male, mancano relazioni significative con gli altri, fondamentali per sentirsi sensati. Non penso ci sia un itinerario inequivocabile, ma una continua ricerca di piste alternative, lontana da un preciso meccanicismo che porta le persone a vivere in strada.

Possiamo assistere a una fase in cui la rappresentazione di sé, in chi sta recedendo agli strali della vita, è ancora sufficientemente ben difesa. Si tratta della fase in cui, se da un lato ci si inizia a impermeabilizzare alle relazioni esterne, vi è tuttavia ancora una capacità di rappresentazione del sé comunicante con gli altri. Accade così, che noi incontriamo una popolazione di assistiti che vive sulla soglia di quella fase, non ancora determinata, in cui vi è ancora l'esibizione di un sé che può farcela. È frequente l'eventualità di un operatore sociale che "trova" un lavoro al questuante, ed, egli, pur mostrandosi interessato, con una scusa o l'altra diserta l'opportunità. Questo tipo di vicende si moltiplica all'infinito, e ci dà il segnale di persone che in realtà temono di giocare la prova del successo perché paventano la riprova della loro incapacità<sup>3</sup>.

## 2.3 Le parole sono importanti...

Ho scritto sulla scia del ragionamento di Sen e degli studi sulle nuove povertà, che il problema dei senza dimora non è solo un problema di risorse ma di capacità di trasformare le risorse. Ho scritto anche che solitamente non trova riscontri l'idea che la vita in strada sia una scelta, perché non tutti gli individui sono «un soggetto borghese razionale e volterriano»<sup>4</sup>. Tolti dalla scena questi luoghi comuni, si comprende come sia diffuso il rischio di caduta in tali percorsi di esclusione sociale.

---

<sup>3</sup> Landuzzi C., Pieretti G. (2003)

<sup>4</sup> Pieretti G. (2003)

La possibilità di finire senza dimora non appartiene più a un tipo socio-demografico preciso, si tratta di qualcosa che ha a che fare sempre più con aspetti interni e interiori, è un problema soggettivo, individuale. Tuttavia non è un problema individualistico, la società c'è dietro. Questa situazione è frutto della società in cui viviamo, «di una società competitiva, ingiusta<sup>5</sup>» ed è un fenomeno tipico di una società complessa. I nomi delle cose veicolano un'ideologia sottesa, lo spirito del tempo in cui quel nome è nato o si è diffuso.

Il lessico che riguarda la marginalità estrema, la povertà, l'esclusione, l'emarginazione sociale, è intimamente intriso di pregiudizi e il rischio di stigmatizzazione è sempre presente e ci racconta frammenti di storia delle mentalità che, succedendosi, si sono sovrapposti. Quando si parla di persone "senza dimora" non significa semplicemente "senza casa". Questa differenza è presente anche in spagnolo, nel quale si differenzia tra "sin techo" (senza tetto) e "sin hogar" (senza focolare), con la scelta di questo secondo termine proprio a significare l'assenza di un luogo dell'intimità e l'inconsistenza di una rete di relazioni affettive prima che di uno spazio fisico (la casa). Essere senza dimora significa non avere alcun riferimento costante in termini abitativi e relazionali. S'intende quindi la mancanza di un ambiente di vita, di un luogo privilegiato di sviluppo per le relazioni affettive.

Le persone senza dimora non condividono un insieme di valori e di credenze distinto da quello della società più ampia. Il discorso è un po' diverso quando si parla di persone che si trovano senza casa e sono straniere, le quali più facilmente si organizzano in forme collettive per rivendicare gli alloggi e il diritto alla casa<sup>6</sup>.

---

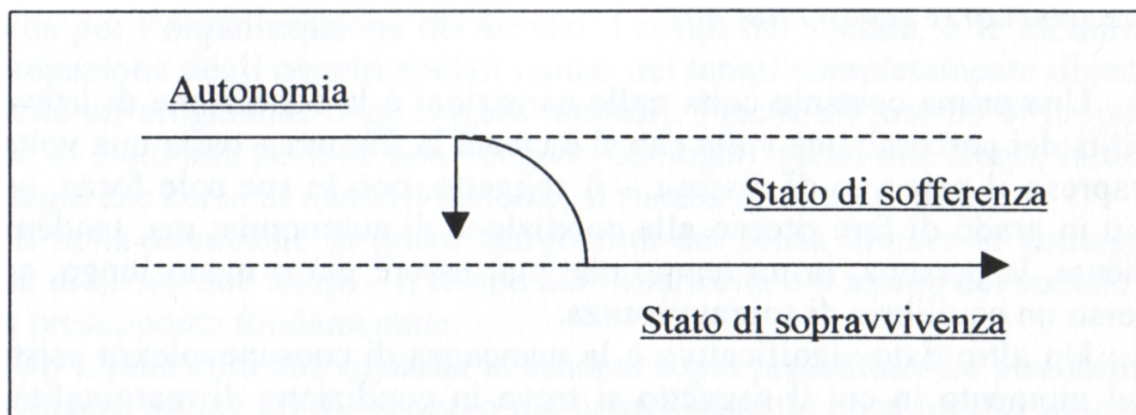
<sup>5</sup> Caritas Italiana (2004)

<sup>6</sup> Buon esempio di questo può essere l'iniziativa di protesta organizzata da un gruppo di persone senza casa in piazza Maggiore a Bologna. Per giorni un gruppo di 50 persone si sono accampati davanti alla sede del Comune per prolungare l'apertura dei dormitori. L'amministrazione locale si è vista costretta a fare un passo indietro, accogliendo le ragioni della protesta aprendo 32 posti e senza il vincolo della residenza. A capo della protesta si trovava Mihai, ragazzo rumeno di 26 anni e il gruppo era composto fondamentalmente da giovani migranti dai 25 ai 35 anni. Fonte *Il Manifesto*, giovedì 7 aprile 2011.



La distinzione tra "senza dimora" e "senza fissa dimora" o "barboni" non è puramente nominale, ma rinvia a soggetti sociali diversi; barbone, senza fissa dimora, ecc. rimandava un tempo a figure sociali appartenenti ai gradini più bassi della stratificazione sociale, tendenti al vagabondaggio e all'accattonaggio, pronti a vivere di espedienti. Essi rientrano, nel quadro delle cosiddette "povertà oziose" (che venivano contrapposte alle "povertà operose") e comunque afflitte dal marchio delle sventura, del trauma.

In termini casualistici si parlava di evento traumatico prima, e poi di cumulo di eventi traumatici, qualcuno successivamente di rete dei disagi. Un individuo, già "a rischio", a seguito di eventi traumatici (perdita della casa, del lavoro, malattia, separazione, ecc.) diventava un "barbone" o un "senza fissa dimora" (come si dice in puro lessico da questura). Pur rifiutando l'idea di un percorso meccanicistico uguale per tutti che porta le persone in strada, si possono riscontrare alcuni elementi in comune tra i percorsi.



*Costanti dei percorsi di marginalità<sup>7</sup>.*

Spesso l'individuo senza dimora ha alle spalle fenomeni di disgregazione familiare; è privo di una rete sociale di sostegno ed è portatore di bisogni assistenziali e riabilitativi non soddisfatti da istituzioni e servizi. Insomma persone che sono "retrocesse"

<sup>7</sup> «La traiettoria presente nel grafico vuole individuare la linea dell'autonomia di normalità delle persone che si spezza nel momento in cui inizia il percorso di disagio del soggetto. Questo grafico non intende cercare di rispondere al perché si crea questa frattura, ma intende cercare di cogliere alcuni aspetti caratteristici della percezione di discesa verso le forme di marginalità». Da Landuzzi C., Pieretti G. (2003).

socialmente dopo la perdita cumulativa di beni e opportunità (come la casa, il lavoro, le proprie radici). Tutto questo porta spesso a un rifiuto del dialogo con le istituzioni. Sono individui che alla fine scelgono (cioè sono costretti a scegliere) la solitudine. L'“anoressico istituzionale” (Calvaruso, 1987) sceglie la città, la stazione, la strada. Luoghi anonimi dove non si è obbligati a instaurare relazioni.

Quando si perde la residenza e i diritti di cittadinanza si diventa a tutti gli effetti “uomo senza territorio”.

Parlare di persone “senza fissa dimora” significa riferirsi a definizioni legislative legate all'idea di vagabondaggio o a un lessico da questura; non è un caso che le persone senza dimora raccolte in associazione amano chiamarsi persone senza dimora e non senza fissa dimora. Il termine senza dimora non significa solo “senza casa”: non significa solo assenza di mura domestiche, ma soprattutto di uno “spazio per il Sé”. [...] Potremmo definire la dimora “uno spazio per l'anima”. Anima nell'accezione greca: psyché. A una persona senza dimora non manca una casa, manca “la casa”, il focolare, lo spazio domestico<sup>8</sup>.

È sempre utile sgombrare il campo da alcuni malintesi: quando si parla di emarginazione grave, si intende un “cumulo” di eventi traumatici, ma non è solo questo, altrimenti in Europa avremmo milioni di persone senza dimora. A “mandarti in strada” non è sufficiente il singolo evento traumatico, o anche una “rete dei disagi”. Non si può rilevare una predestinazione, anche se accentuata da situazioni di vita traumatiche in un rigido rapporto causa-effetto. Essere senza dimora va oltre all'evento traumatico e alla predestinazione socio-culturale-economica. In questi ambiti raramente funzionano le teorie causa-effetto, sebbene ancora prese in considerazione all'interno di certi servizi sociali.

Trovarsi senza dimora è solitamente il risultato di una sequenza di rotture biografiche che interessano sia la personalità sia il tessuto

---

<sup>8</sup> Landuzzi C., Pieretti G. (2003)

sociale. Le "rottture biografiche" sono fondamentalmente questioni interiori, intime, che vanno a scontrarsi con un contesto sociale che emargina che non è in grado di "produrre o consumare".

## 2.4 Désaffiliacion

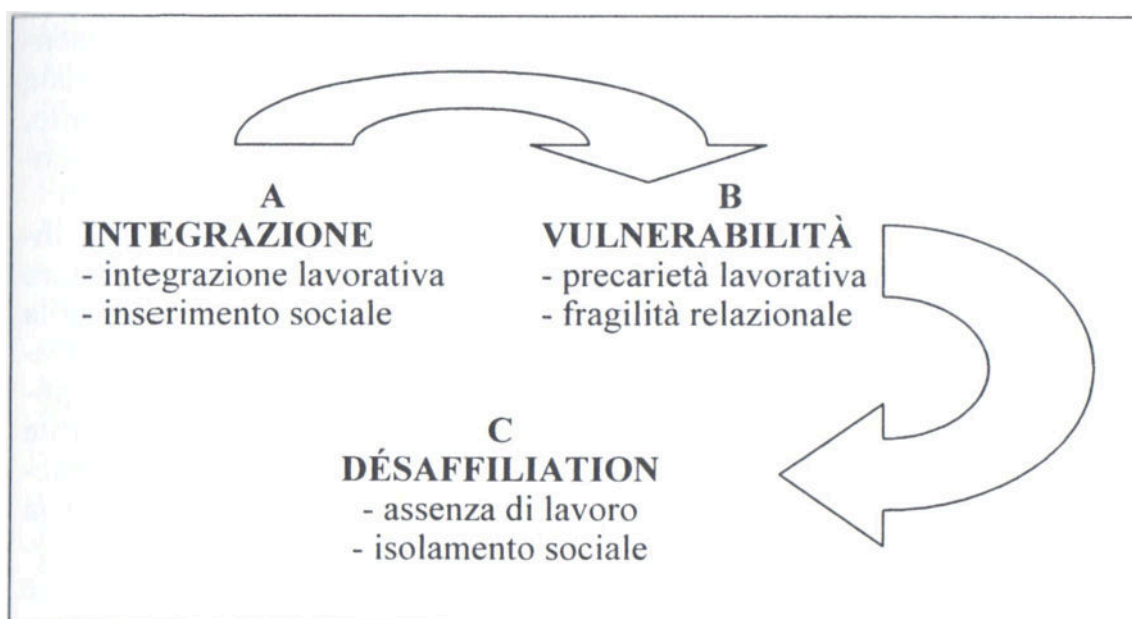
Nell'ambito di queste riflessioni s'inserisce il concetto di "désaffiliacion" introdotto dal sociologo Robert Castel (1995). Il sociologo francese parte dalla convinzione che la persona senza dimora contenga diversi aspetti che s'integrano e si autoalimentano come accennato nel paragrafo precedente. Per Castel è importante analizzare oltre l'analisi del reddito e i livelli minimi di sussistenza economica e materiale anche elementi di natura immateriale come le relazioni. Proprio sulle relazioni si focalizza l'analisi di Castel, che riscontra percorsi del tutto particolari nelle biografie delle persone senza dimora, che trovano grosse similitudini sul piano della dimensione affettiva e relazionale.

Questo processo di *désaffiliacion* può essere lento ma anche giungere a un punto d'irreversibilità, caratterizzato da un progressivo sfaldamento dei rapporti (microfratture) che conduce a un isolamento dal mondo, dalla famiglia e dagli amici. Per Castel l'attaccamento alla vita può darlo solo un'affettività sviluppata, non importa su chi diretta, e un qualche ruolo svolto sul lavoro.

Il punto qui in questione è: il migliore degli interventi, il più riuscito degli interventi, il miglior modo "tecnico" per accompagnare un emarginato, un senza dimora, a questo punto, non sarà efficace a meno che non sia accompagnato ad un lavoro sul senso della vita e, [...] infine, su quello che un tempo veniva definito "modello di sviluppo". Studiando le derive biografiche delle persone che sono dentro processi di povertà urbana estrema, se stiamo attenti alle somiglianze e non alle differenze rispetto ai

percorsi biografici, cosiddetti normali, ci accorgiamo che somiglianze sono veramente molte<sup>9</sup>.

Gli esclusi delle società contemporanee spesso non sono persone sfruttate: essi si trovano piuttosto nella condizione di "sopranumerari", di "inutili al mondo". È sempre più frequente e breve il passaggio da integrati a vulnerabili e dunque a "disaffiliati". Sono tre condizioni facenti parte di un medesimo insieme.



*Schema con le tre aree generali di definizione del problema.*

Le frontiere tra le zone non sono rigide, ma instabili, porose; le stesse persone possono passare da una zona all'altra. Non va comunque dimenticato che queste partizioni, definite a priori sulla scorta della letteratura sociologica disponibile, corrispondono a categorie analitiche elaborate e costruite perché ritenute funzionalmente adeguate alla realtà indagata, pur nella consapevolezza della molteplicità e singolarità delle situazioni biografiche rinvenibili sul territorio<sup>10</sup>.

<sup>9</sup> Bergamaschi M. (2007)

<sup>10</sup> Grafico e descrizione da Landuzzi C., Pieretti G. (2003).

Nel 1995, il gruppo di ricerca internazionale del Centro Studi sui Problemi della Città e del Territorio del Dipartimento di Sociologia dell'Università di Bologna<sup>11</sup> segnala un aspetto molto interessante. Sebbene i paesi coinvolti in questa ricerca fossero totalmente diversi tra loro sia da un punto di vista storico che di welfare<sup>12</sup>, si notava come le persone senza dimora facessero una vita sostanzialmente simile in tutti e quattro i paesi; al di là dell'assetto istituzionale e di welfare e al di là dell'offerta di servizi.

Esiste una sorta di soglia che potremmo definire "area del non-ritorno" che contraddistingue l'incapacità-riluttanza di provvedere a se stessi. È quest'incapacità-riluttanza di provvedere a se stessi la possiamo chiamare processo di decomposizione e abbandono del Sé. Il punto su cui tutti alla fine eravamo d'accordo, all'interno del gruppo transnazionale di ricerca, era proprio questo: la vita senza dimora, l'essere in condizioni di povertà estrema, noi parliamo al plurale di povertà urbane estreme, significa sostanzialmente essere all'interno di un processo di decomposizione e abbandono del Sé<sup>13</sup>.

Ci sono alcune tappe intermedie oggettivamente riscontrabili in questo processo di "decomposizione": non hai più un documento d'identità, poi non hai più un posto dove ricevere una lettera o una telefonata, non hai un conto corrente bancario. Il processo di decomposizione e abbandono del Sé, così "misurato", coincide con un restringimento relazionale progressivo. Inizialmente si riscontra una perdita graduale dell'identità e delle sue "attrezzature" (in inglese *Personal Equipments*: documenti etc.), poi con una grave chiusura delle relazioni.

---

<sup>11</sup> Il gruppo di ricerca era composto da p.guidicini, g.pieretti, m.bergamaschi, m.castriganò, c.landuzzi, f.ralletti (italia), f.schuteis e b.bubeck (germania), j.f.laé, n.murard, c.lanzarini (francia, con la supervisione di r.castel) e i.koch-nielsen e t.fridberg (danimarca)

<sup>12</sup> L'Italia con modelli fortemente diversi da Regione a Regione, la Francia con il suo welfare centralizzato, la Germania che punta sul principio di sussidiarietà, la Danimarca con un modello di welfare scandinavo, concentrato principalmente sulle esigenze materiali e sulla protezione sociale.

<sup>13</sup> Guidicini Et Al. (1995)

Prima si stacca con gli altri "generalizzati", poi con gli altri "significativi"<sup>14</sup>, poi con i compagni di strada, poi con gli animali che spesso contraddistinguono la vita di queste persone, infine si arriva alla perdita di relazione con il proprio corpo.



*"Los dos viven en la calle, pero sólo uno es de piedra."*<sup>15</sup>

Delle tappe elencate, l'ultima è quella più vicina alla morte biologica. Tra i segnali più evidenti c'è che una persona smetta di dormire vicino a una fonte di calore e lontano da una fonte di luce. Quando una persona che sta per strada smette di fare questo sta per morire ed effettivamente comincia una specie di fase di non ritorno.

Chi vive sulla strada ci può apparire come la persona più libera del mondo, niente più impegni fissi, niente regole né limiti, può fare quello che le pare, non ha famiglia, né lavoro, né orari. In realtà non è così, se si studiano le vite e i percorsi delle persone senza dimora [...] si verifica che essi fanno esattamente le stesse cose tutti i giorni e nello stesso piccolo spazio di territorio: si tratta di una coazione davvero molto forte, che mostra quanto l'autonomia presunta sia solo fittizia<sup>16</sup>.

---

<sup>14</sup> Due termini propri dell'interazionismo simbolico, approccio teorico della sociologia e della psicologia che pone l'accento sulla creazione dei significati nella vita e nelle azioni umane. Esso si occupa principalmente dell'interazione sociale che ha luogo nella vita quotidiana della gente.

<sup>15</sup> Poster dell'esposizione "Un techo por derecho". Madrid, Spagna, novembre 2004

<sup>16</sup> Guidicini P., Pieretti G. (1998)

L'iconografia tradizionale va fortemente ripensata. Alcune persone senza dimora fino a qualche mese prima di finire sulla strada conducono uno stile di vita medio-alto e hanno consumi vistosi. Finché va bene dal punto di vista economico va bene tutto, ma nel momento in cui si rompe un ingranaggio anche minimo, se una persona misura il proprio "ben-essere" con il proprio "ben-avere", è destinata a dei ribaltoni o a delle decomposizioni fortissime.

Due precondizioni critiche appaiono costanti: la prima, è rappresentata dal sistema delle reti sociali primarie a rischio di dissolvimento; in altre parole, non regge la sfera degli affetti, la famiglia non c'è o non sa sostenere e accogliere. La seconda è la cronicità della condizione che segna il non ritorno alla normalità, cioè la permanenza prolungata nella condizione dell'isolato, vagabondo, mendicante, che rende sempre più difficile il rientro in stili di vita "normali". Quando ciò accade, la situazione si cristallizza generando, a sua volta, meccanismi perversi: la stagnazione si fa lenta involuzione della persona, tendendo a confermare stili di vita da cui il recupero diventa sempre più difficile. Da ultimo, come elemento definitivo del non ritorno alla normalità, viene applicato lo stigma sociale: è il contesto circostante degli sguardi di disapprovazione, di pietà, di giudizio morale e presa di distanza degli altri uomini e delle altre donne, a marcare il passaggio verso un altro mondo, diverso e separato da chi sta bene<sup>17</sup>.

Questo etichettamento, assegnato dall'esterno in maniera spesso inconscia da parte di chi lo esprime

[...] è più potente di quanto possa sembrare: esso viene recepito dalla persona che lo subisce come una soglia di non-ritorno, collocata nel suo percorso di povertà ed esclusione. La cronicità così acquisita, non significa tanto l'immobilità in una

---

<sup>17</sup> Landuzzi C., Pieretti G. (2003)

data situazione, quanto piuttosto irreversibilità del processo, che nel nostro caso è d'uscita tendenziale dalla società<sup>18</sup>.

Questo s'intende oggi per "essere poveri", nel senso di uscire dalle interazioni e dai ruoli che qualificano le persone come partecipi alla costruzione della società.

## 2.5 Numeri

Alcune cifre danno l'idea delle dimensioni del problema: già dieci anni fa, a New York, si contavano fra i 90 e i 110 mila senza dimora; in Europa, nel 1990, si stimava che l'esclusione abitativa interessasse circa cinque milioni di persone, per lo più dislocati nelle grandi città<sup>19</sup>. Questo numero, secondo le previsioni dell'Unione Europea, è destinato a crescere notevolmente, considerando tra l'altro i nuovi assetti conseguenti alle trasformazioni in atto nei Paesi dell'Europa orientale.

Le persone Senza Dimora in Italia sono stimate tra le 80.000 e le 100.000 unità<sup>20</sup>, ma non esiste in Italia una ricerca ufficiale che sia in grado di dire quante sono le persone senza dimora, né esiste un censimento esaustivo dei servizi loro rivolti nei territori.

A fine 2007 l'allora Ministro per la Solidarietà Sociale Paolo Ferrero, decise di affidare a Istat, Federazione italiana organismi per le Persone senza dimora (Fio.Psd) e Caritas Italiana una ricerca nazionale sulla condizione delle persone senza dimora in Italia, con l'obiettivo di dotarsi di strumenti di lettura dei fenomeni attinenti alla grave emarginazione che siano adeguati, replicabili e generalizzabili<sup>21</sup>.

---

<sup>18</sup> Landuzzi C., Pieretti G. (2003)

<sup>19</sup> Atkinson M. (2000)

<sup>20</sup> Bergamaschi M. Et Al. (2010)

<sup>21</sup> Lo scopo dichiarato era quello di dotarsi di migliori e più adeguati strumenti di lettura dei fenomeni attinenti alla grave emarginazione, come premessa per una politica su base nazionale. Un altro tentativo (non terminato) di rilevazione specifica risale all'anno 2000 con la ricerca commissionata dal Governo per il tramite della Commissione di Indagine sull'Esclusione Sociale alla Fondazione Cancan.



I risultati di questa ricerca dovrebbero uscire nella seconda metà del 2011. Quello di cui si dispone ora è dunque uno spaccato parziale, ma già in grado di fornire importanti informazioni. Secondo l'Istat, nei comuni interessati dalle rilevazioni, sono erogati in totale 599 servizi. Nel 48% dei casi si tratta di servizi erogati da organizzazioni private finanziate da un ente pubblico (290), mentre 87 servizi vengono erogati direttamente da un ente pubblico (15%); il 37%, infine, sono erogati da organizzazioni private senza finanziamenti pubblici.

### 3. ANDARE OLTRE AL PANINO

Per molte persone, il barbone è colui che ha solamente bisogno di panini. Non importa se deve dormire: dormire si dorme per terra! Quello che ci vuole per un barbone è un sano panino<sup>1</sup>.

Sul piano delle identità sociali, della loro formazione, affermazione, conservazione, rivendicazione, «il separare, il discriminare, lo scartare, l'eliminare e l'annientare costituiscono uno spettro di possibilità contigue» (Remotti, 2001). Non ci vuol molto a scivolare dal riconoscimento e dal rispetto delle differenze alla discriminazione, da questa al rifiuto, e dal rifiuto al tentativo di eliminazione. Per contrastare questi atteggiamenti che sembrano soffiare in molte parti dell'Occidente, nel 2010 l'Unione Europea ha proclamato l'anno della lotta alla povertà e all'esclusione sociale. Nello stesso tempo in Italia la recessione in atto ha divorato posti di lavoro e "seminato precarietà esistenziale" anche nelle Regioni più benestanti. Tutti i ministri del welfare europei hanno sottoscritto un Rapporto congiunto sull'esclusione sociale, in cui indicano, tra le priorità da raggiungere nel decennio, la fine della "street homelessness". Questi obiettivi si avvalgono del supporto della Federazione Europea delle Organizzazioni che lavorano per le Persone Senza Dimora (Feantsa), che da anni cerca di lavorare in rete.

Tuttavia oggi in Italia e in Europa non esiste una visione precisa e comune della realtà delle persone senza dimora: purtroppo c'è ancora chi pensa che per strada ci si arrivi per scelta, chi pensa che basti garantire servizi di emergenza, chi infine comprende che si

---

<sup>1</sup> Sfogo di A. in Bonadonna F. (2006)

tratta di un problema multidimensionale. Non esistendo conoscenze condivise, ognuno sceglie la propria strada, improvvisando politiche frammentate. Il lavoro del Feantsa è proprio quello di cercare strategie condivise e passare dal *managing* del problema (cioè l'atteggiamento di chi cerca di contenere la situazione con soluzioni tampone), all'*ending*, cioè eliminare il problema. I servizi sociali e di supporto sarebbero chiamati a "prevenire e programmare" al fine di rendere le persone autosufficienti. Spesso invece sono costretti ad agire sull'emergenza, dovendo contenere i costi e lavorare con i servizi essenziali. Insomma, mentre sul piano dei proclami e delle dichiarazioni internazionali anche l'Italia sembrerebbe supportare politiche di welfare all'avanguardia, andando alla verifica dei fatti si riscontra una forte carenza d'istituzioni, sia sul piano quantitativo sia su quello qualitativo. Molto viene delegato ai finanziamenti di Regioni e Comuni, con tagli delle risorse economiche che arrivano fino all'80% e impediscono di dare risposte professionalmente adeguate a bisogni del servizio sociale.

**FONDI STATALI DI CARATTERE SOCIALE (Bilancio di previsione dello Stato - milioni di euro)**

	<b>2008</b>	<b>2009</b>	<b>2010</b>	<b>2011</b>	<b>2012</b>	<b>2013</b>
Fondo per le politiche della famiglia	346,5	186,6	185,3	52,5	52,5	31,4
Fondo pari opportunità	64,4	30,0	3,3	2,2	2,2	2,2
Fondo politiche giovanili	137,4	79,8	94,1	32,9	32,9	26,1
Fondo infanzia e adolescenza	43,9	43,9	40,0	40,0	40,0	40,0
Fondo per le politiche sociali (*)	929,3	583,9	435,3	75,3	70,0	44,6
Fondo non autosufficienza	300,0	400,0	400,0	0,0	0,0	0,0
Fondo affitto	205,6	161,8	143,8	33,5	33,9	14,3
Fondo inclusione immigrati	100,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Fondo servizi infanzia	100,0	100,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Fondo servizio civile	299,6	171,4	170,3	113,0	113,0	113,0
<b>TOTALE</b>	<b>2520,0</b>	<b>1750,6</b>	<b>1472,0</b>	<b>349,4</b>	<b>344,5</b>	<b>271,6</b>
<b>(variazione % sull'anno precedente)</b>		<b>-30,5%</b>	<b>-15,9%</b>	<b>-76,3%</b>	<b>-1,4%</b>	<b>-21,2%</b>

(\*) al netto degli oneri relativi ai diritti soggettivi

*Finanziamenti per il settore sociale previsti dalle Leggi (in milioni di euro)<sup>2</sup>.*

<sup>2</sup> I finanziamenti del 2011 hanno subito un taglio rispetto al 2010 del 76% nella media di tutte le regioni italiane. "Una riduzione di tali proporzioni (-86,1% tra il 2008 e il 2011) avrà come inevitabile conseguenza la cancellazione o il ridimensionamento di una moltitudine di iniziative e servizi, molti dei quali gestiti da enti territoriali a loro volta colpiti duramente

Insomma uno stato di welfare in pesante crisi spinge a delegare a enti esterni, spesso basati sul volontariato, e firmare convenzioni con enti e fondazioni a che attingono i propri fondi per buona parte da offerte di privati e finanziatori esterni.

Si alimenta puntando ad abbattere i costi, la rete dell'assistenzialismo e della "beneficenza", non valorizzando e anzi disincentivando la produzione di riflessione e ricerca di pratiche innovative che vadano a comprendere e reagire alle cause dell'esclusione sociale. In questo infelice contesto, ogni anno aumenta il numero delle persone in strada, le "facce visibili" di una povertà molto più estesa. Addirittura la Chiesa, che con le molte opere "caritative" messe in atto dalle varie parrocchie sul territorio svolge un servizio "di base", prese posizione già nel 1964 durante il Concilio Vaticano II, denunciando come "beneficenza" e "diritti" vadano distinti chiaramente e in questo senso

[...] siano anzitutto adempiuti gli obblighi di giustizia, perché non avvenga che si offra come dono di carità ciò che è già dovuto a titolo di giustizia<sup>3</sup>.

L'obiettivo dovrebbe essere quello di giungere a una giustizia che arrivi a tutti, e faccia attenzione alle diverse esigenze. Infatti, come visto nel capitolo precedente, esistono tante persone con storie e bisogni diversi, che richiedono soluzioni diverse. Quello che si riesce a proporre sono invece, nella maggior parte dei casi, solo "macro risposte spersonalizzanti", che etichettano ed emarginano. È la logica del dormitorio. Lì, alla persona non viene chiesto di fare nulla: dorme, a volte mangia, a volte gli viene cambiata la biancheria. Questo può essere funzionale per quelle persone che hanno veramente problemi psichiatrici. Però ci sono molte persone (la maggior parte!) con

---

dalla manovra di finanza pubblica. È una prospettivamente decisamente negativa per un Paese colpito dalla crisi occupazionale e sociale peggiore del Dopoguerra" Misiani, A. (2011).  
<sup>3</sup> Decreto sull'apostolato dei laici "Apostolicam Actuositatem" (in lingua italiana "l'attualità apostolica"), approvato con 2340 voti favorevoli e 2 contrari dai vescovi riuniti in Concilio e promulgato dal papa Paolo VI il 18 novembre 1965.

potenzialità residue che andrebbero attivate e sviluppate, mentre "l'ostello" tende a reprimerle. L'idea di assistenza ridotta unicamente alla richiesta e alla risposta a un bisogno, anche se "incarnata in servizi di buon livello", porta alla ghettizzazione degli utenti, contribuendo a confermare l'impossibilità al cambiamento. Questo rischia di ridurre l'operatore a uno strumento di controllo sociale con cui la società isola i "diversi" e tranquillizza la propria coscienza, senza interrogarsi sulle cause del disagio e disporsi al cambiamento. La responsabilità di una collettività non si può limitare al "panino", all'oggetto del bisogno. C'è un intervento che va fatto in strada, di primo aggancio, di bassa soglia (docce, mensa, etc.), ma ci sono via via livelli d'intervento gradualmente più sofisticati che puntino a far recuperare alla persona la propria piena dignità. Un intervento può avere tempi relativamente corti oppure durare parecchi anni. Ognuno ha i suoi tempi, che vanno rispettati per non "bruciare" il cammino di una persona per poi trovarsi a dover ripartire da capo.

Credo sia sempre necessaria, per produrre un cambiamento nei provvedimenti politici e stimolare la ricerca di nuove risorse, un'efficace azione di sensibilizzazione. In passato si sono prodotte modifiche alle decisioni politiche proprio grazie a diffuse azioni di *advocacy* sociale, cioè iniziative della cosiddetta "società civile" unite da un impegno per la modifica degli esiti di politiche pubbliche non condivise e dall'interesse per la ricerca di nuove e diverse soluzioni.

### 3.1 Le tipologie di servizio

Nonostante, come già evidenziato, il panorama italiano in termini di servizi offerti sia molto "federalista", ci sono alcune modalità d'intervento comuni, che descrivo nelle loro caratteristiche essenziali, che possono differenziarsi per grado di complessità dell'intervento come riassunto nella tabella della pagina successiva.

<b>Azione</b>	<b>Livello / grado e complessità dell'intervento</b>			
	<i>Basso</i>			<i>Alto</i>
<i>Centro di ascolto</i>	Informazione	Orientamento	Accompagnamento	Presenza in carico
<i>Accoglienza diurna</i>	A bassa strutturazione (accesso libero)	A media strutturazione (accesso tramite invio)		Ad alta strutturazione (progetto lavorativo)
<i>Supporto alimentare (mensa)</i>	Ad accesso libero		Regolamentato tramite tessera vitalizia	Ad accesso regolamentato mediante tessere a scadenza
<i>Accoglienza notturna</i>	Prima accoglienza	Seconda accoglienza		Terza accoglienza
<i>Unità mobili</i>	Fornitura beni e informazioni			Accompagnamento sociale e promozione

### 3.1.1 Centro di Ascolto

Esistono, sul territorio nazionale, numerosi servizi che svolgono funzioni specifiche di ascolto rivolto alle persone gravemente emarginate e senza dimora. All'interno dei servizi ci possono essere operatori professionali (come assistenti sociali) oppure volontari adeguatamente formati all'ascolto stesso. L'accesso a tali centri è libero e senza il vincolo dell'appuntamento.

### 3.1.2 Accoglienza diurna

In continuità con l'intervento dei ricoveri notturni (che, come suggerisce il nome, durante la giornata sono chiusi), il centro diurno sollecita la persona a riacquistare le proprie capacità relazionali e lavorative e offre spazi di crescita in ordine all'autonomia e alla responsabilità, ritenute fondamentali per una reale uscita dalla grave emarginazione. In alcuni di essa viene offerta la possibilità di partecipare a laboratori artigianali e di restauro: spazi espressivi e possibilità lavorative concrete diventano occasioni attraverso le quali la persona può effettivamente ristrutturare una propria esistenza.

A fianco di questi servizi, che abbracciano in modo trasversale problematiche come quella del lavoro, c'è la presenza degli ambulatori, dei servizi per l'igiene personale, dei guardaroba e del servizio di assistenza legale.

### 3.1.3 Mensa

Diverse mense offrono il pasto durante il giorno e si caratterizzano spesso per il fatto di essere nate da congregazioni religiose o da singole parrocchie. Le modalità di accesso sono varie e si caratterizzano per la storia e la tradizione di cui sono portatrici. Per alcune vige il vincolo della tessera rinnovabile ogni tre mesi; per altre non ci sono barriere di accesso e l'ingresso è libero fino a esaurimento dei pasti disponibili.

La presenza di un segretariato sociale, annesso alla mensa, è spesso elemento distintivo nella possibilità di progettare percorsi di uscita dalla grave emarginazione.

### 3.1.4 Accoglienza notturna

L'accoglienza notturna per le persone senza dimora può essere distinta fondamentalmente in tre livelli:

- L'Accoglienza notturna di primo livello è intesa a dare un'immediata risposta ai bisogni primari di ogni persona. Essa si realizza con il supporto degli enti e delle strutture presenti sul territorio. S'inizia in tal modo un processo di risocializzazione e accompagnamento della persona. Paradossalmente anche un servizio di bassa soglia come questo rischia di escludere qualcuno. Sostenendo il principio che nessuno debba restare escluso, si finisce spesso per allontanare (ad esempio) quelli che hanno paura di ritrovarsi in pochi metri quadrati con altre cinque persone chiuse in una stanzetta. Accogliendo tutti, la bassa soglia esclude secondo il tipico principio della democrazia intesa come egemonia della maggioranza e del più forte. È il caso ad esempio di un anziano che passa le notti nella stazione di Genova Principe, sostenendo che rifiuterà i locali dell'emergenza freddo fino a quando in città non si arriverà a -10 °C (cioè sostanzialmente mai)<sup>4</sup>. La situazione di partenza si capovolge. Il principio dell'uguaglianza diventa esclusivo. Non per volontà esplicita dell'operatore o per ordine superiore dell'organizzazione. È una selezione, per così dire "naturale", una questione d'incompatibilità, d'impossibilità a sostenere un conflitto fisico e psicologico. L'accesso incondizionato o a poche condizioni non crea immediatamente accoglienza. Per questo esistono diverse tipologie di strutture, ma poche "di primo livello" (che aumentano nei mesi invernali, quando scatta l'"emergenza" freddo).

---

<sup>4</sup> Gli esempi potrebbero essere molti, la giornalista Nadia De Lazzari in un pezzo sul giornale veneto "La Nuova", intervista un uomo cui tentarono di dare fuoco mentre dormiva in strada: «Mi è stato offerto di andare in dormitorio. Ma là c'è sempre qualcuno che mi dà fastidio. Meglio stare qui nonostante faccia freddo anche con quattro coperte.,,». *link*: [goo.gl/aUZtI](http://goo.gl/aUZtI)



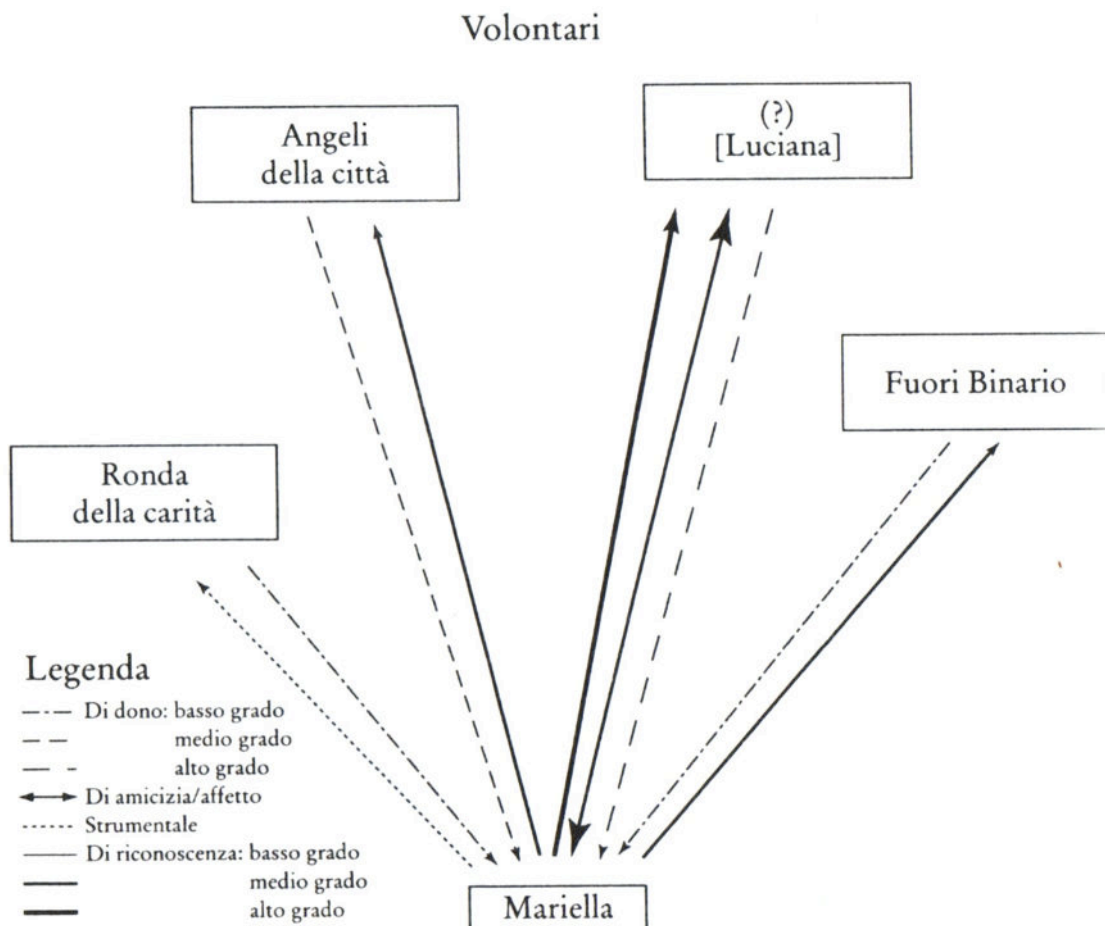
- L'Accoglienza notturna di secondo livello garantisce un alloggio in un contesto comunitario, caratterizzato da alcuni elementi: la comunitarietà, la relazione, il confronto, la strutturazione di spazi personali ed educativi nei quali ritrovare una dimensione di normalità. A essa vi si accede dopo due o più colloqui tesi a valutare le reali possibilità di riuscita ma soprattutto la disponibilità della persona a seguire le indicazioni concordate. Il periodo di permanenza è limitato e varia da persona a persona, in relazione al progetto impostato e alla sua effettiva realizzazione.
- L'Accoglienza di terzo livello in appartamento a protezione sociale è definita come «la possibilità di allestire un luogo dove sviluppare un'ulteriore autonomia attraverso l'inserimento per un periodo definito, in un appartamento con un supporto educativo non continuo» (Caritas, 2004).

### 3.1.5 Unità di strada

I servizi di strada lavorano per offrire un incontro e intercettare le persone portatrici di gravi problemi di emarginazione. Questo è solitamente il servizio a più bassa soglia, che ha lo scopo di "agganciare" in una relazione basata sulla fiducia le persone che stanno sulla strada e tentare un inserimento nei percorsi di recupero.

## 3.2 Il grado di relazione

Sabina Tosi Cambini, nella sua ricerca "Gente di Sentimento", riporta come tra volontari e persone senza dimora ci siano relazioni di diverso grado. Nella sua etnografia prende come esempio le relazioni di Mariella, una donna che vive per strada nei dintorni della stazione di Santa Maria Novella a Firenze:



Mentre le relazioni basate solo su uno scambio di dono tendono a non cambiare la situazione esistenziale di una persona, sono quelle di amicizia e di affetto (a volte anche senza scambio) che possono avviare processi dinamici di emancipazione dallo stato di abbandono. Anche il concetto di "reinserimento" andrebbe rivisto in quanto a ragion veduta ogni individuo è "inserito" da qualche parte, si forma un proprio sistema di abitudini e un proprio modo di pensare. Tra le difficoltà che le persone hanno a lasciare la strada ci sono anche quelle legate anche al fatto che si deve lasciare uno stile di vita per un altro. Bisogna fare molta attenzione affinché la persona "aiutata" acquisisca consapevolezza e scelga di intraprendere un percorso di cambiamento, senza che esso gli venga imposto o forzato in maniera brusca dall'esterno.

Incontrare una persona nei suoi luoghi "naturali" di vita, in una struttura pubblica (un servizio, un dormitorio ecc.) o in un

ufficio, non è la stessa cosa. Il contesto contribuisce enormemente a strutturare la relazione ponendo già alcuni limiti, soprattutto nel secondo e nel terzo caso, e alcuni ostacoli non solo da oltrepassare ma, ancor prima, da saper individuare e capire<sup>5</sup>.

Questo elemento, a volte, sfugge e si tende a inquadrare la persona, a valutarne le azioni e a "giudicarla" entro quelle cornici che il contesto impone, dando delle coordinate precise alla relazione stessa. È un incontro fra due "mondi", dove però è assai raro che si riconosca a quello della strada d'esser portatore di senso. Il punto cruciale è qui. Questo perché "mettersi dal punto di vista dell'altro" non solo è un'operazione necessaria per un buon intervento sociale, ma è difficilissima in quanto ne presuppone almeno un'altra: tentare di conoscere il mondo quotidiano dell'altro e cercare di comprenderlo o, almeno, rispettarlo.

Sintetizzando al massimo, nel percorso di accompagnamento sociale si possono individuare alcuni passaggi nodali:

1. Partire dalla relazione con la persona;
2. Condividere un progetto;
3. Saper guardare oltre le richieste esplicite;
4. Riconoscere le risorse dell'individuo e aiutarlo a utilizzarle;
5. Considerare l'unicità della persona;
6. Rimettersi continuamente in discussione;
7. Fare attenzione ai cambiamenti continui della realtà e delle persone;
8. Accettare il fallimento e la ricaduta;
9. Avere coscienza dei propri pregiudizi e del contesto in cui si opera;
10. Passare dalla risposta ai bisogni al percorso con la persona;
11. Conservare il senso del limite.

Questi passaggi, che sono solo alcuni tra i molti che si potrebbero prendere in considerazione, puntano sull'efficacia della relazione e sulla capacità di restituire alla persona la fiducia in se stessa. Quello che conta alla fine non è tanto il risultato quanto il

---

<sup>5</sup> Tosi Cambini S. (2004)

“tornare” a camminare insieme all’operatore sociale o chi per esso. Se quindi non si può etichettare nessuno come “irrecuperabile”, è giusto precisare che il riconoscimento e l'accettazione dei propri limiti (così come delle proprie risorse) da parte della persona in difficoltà è un obiettivo prioritario.

### 3.3 Il problema della soglia

La “soglia” è quel gradino che separa le persone dal conoscere all’usufruire” dei servizi sociali. Esistono barriere formali all’accesso dei servizi (come il requisito d’iscrizione anagrafica per la residenza o l’iscrizione al Servizio Sanitario Nazionale, l’assegnazione di un codice fiscale, l’iscrizione a un Centro Circostrizionale per l’Impiego, etc.) e barriere non formali, come gli ostacoli culturali e attitudinali che, pur non dichiarate, si rivelano tali nella sostanza. Mentre le condizioni tradizionali per godere dei servizi erano prevalentemente di tipo morale, le più odierne derivano della politica del welfare e si riferiscono quindi a una concezione improntata sull’efficienza economica. Ogni Servizio incorpora così una specie di modello d’uso: chi non ha i requisiti per utilizzare il Servizio così come previsto dal modello, che usa male o in modo inefficace il Servizio, non lo conosce o non lo comprende, rischia di non poter accedere a tale risorsa, non avendone tecnicamente diritto. Per finire va detto che la persona senza dimora non costituisce una categoria portatrice di uno specifico e prevalente problema mentre, al contrario, buona parte dell’assistenza è organizzata come offerta di prestazioni in base a categorie specifiche di bisogni. È proprio in questo che si rivela l’atipicità delle persone senza dimora di fronte ai Servizi, rispetto alla posizione più chiaramente definita di altre categorie.

### 3.4 Dalle mancanze alle risorse

Spesso il sistema di solidarietà sociale definisce le persone in base alle loro carenze, a ciò che non hanno. Ma se si vuole aiutare qualcuno nel suo sviluppo è necessario partire da ciò che ha, dalle sue potenzialità, dalle sue capacità invece che dalle sue carenze. Bisogna andare contro quell'atteggiamento passivo che può portare ad adagiarsi sugli aiuti cui, in quanto persona senza dimora, si ha diritto. L'incontro non è sempre facile, a maggior ragione poiché la sofferenza porta l'essere umano a rinchiudersi in se stesso.

Inoltre c'è l'esplicita o implicita logica binaria: malato/sano, patologico/normale, disabile/abile che porta ad attribuire la patente di abile, di normodotato, sano, normale (e via di questo passo).

Avranno il sospetto, gli operatori, che ciò che vedono nei loro cosiddetti utenti li riguarda, li tocca, è roba loro?? [...] Sarebbe molto triste che non avessero questo sospetto oppure che lo avessero in virtù di qualche buonismo di moda e non perché avvertono, sulla loro carne, le ferite della condizione umana che vedono, in modo più evidente, tra gli utenti ma che sono le medesime. [...] Per capire i bisogni, le paure, i desideri dell'emarginato ci toccherà ragionare sui nostri bisogni, sulle nostre paure, sui nostri desideri: sembra esserci una differenza forte tra emarginati e operatori, ma non è così. Bisogna ricercare la continuità e non la discontinuità. [...] Non esistono programmi riusciti, perché non esistono individui riusciti, ovviamente noi compresi. La logica della vita è una logica "di alti e bassi", non è una logica lineare<sup>6</sup>.

Affermare che non esiste un'idea di guarigione a tutto tondo non significa non sapere cosa non va bene. Accettare cioè una logica di alti e bassi non significa essere in balia di una mancanza di obiettivi. Tutto sta nel chiarire quanto scrive Alberto Remondini circa

---

<sup>6</sup> De Luise D. (2005)

l'inconsistenza di un intervento centrato sulla pura e semplice prescrizione di servizi, le persone non sono una massa di utenti

[...] che dobbiamo soddisfare dando solo delle "cose".

In questo modo si tranquillizza sia l'operatore, cui passano le ansie perché ha qualcosa da dare, sia l'utente sia si porta via delle cose e sembra così a posto. Modelli d'intervento sociale del nord dell'Europa vanno tendenzialmente in questa direzione, ma non è così che si risolve il problema della sofferenza, o meglio che si aiuta ad affrontare il problema della sofferenza di chi sta male, lo si fa ascoltandolo.<sup>7</sup>

In altre parole è indispensabile un approccio relazionale fatto di contrattazioni specifiche e di fiducia che porti all'accompagnamento sociale.

### 3.5 L'accompagnamento sociale

Quello che si cerca di evitare, e che spesso ritorna nella storia dei servizi alla persona, è il processo di invalidazione della persona e la sua riduzione al ruolo di "assistito" o, per dirla con il lessico contemporaneo, di "cliente" dei servizi sociali. Una relazione di servizio che, ancora incentrata sulla produzione di dipendenza della persona senza dimora, innesca inevitabilmente una cronicizzazione della condizione di bisogno, senza contemplare la possibilità di incidere su una sua eventuale emancipazione.

A quel punto la persona senza dimora si sente inutile, mero oggetto, caso umano, opportunità per gli altri di essere solidali o caritatevoli. Sentirsi inutili, vivere una vita inutile per la società, per i propri familiari e per se stessi, è proprio il peso più grande che si possa portare.

---

<sup>7</sup> Remondini in De Luise D. (2005)

Già il fatto stesso di vivere in stato d'indigenza costringe a chiedere sempre, e ciò non fa che alimentare il sentimento d'inutilità, visto che non produciamo nulla e dobbiamo aspettare che siano gli altri a darci tutto. In quest'assenza di scambio e reciprocità la vita di strada diventa talmente dura da innescare un processo di disumanizzazione progressiva che si sviluppa ad alta velocità.

Un passo verso l'emancipazione dai circuiti di assistenza è quello che vede l'operatore come "accompagnatore" nel progetto definito in primo luogo con la persona stessa. L'operatore diviene così garante di un percorso consegnato alla responsabilità della persona che nella sua autonomia ne definisce i tempi di realizzazione e li verifica con gradualità e costanza. Se vi è un tratto comune in tutti gli interventi di maggiore aiuto alle persone è il fatto di tenere agganciata costantemente una persona, e di offrirle sempre, come dire, una risposta umana. Dopodiché tutte le declinazioni - dare i cinque euro, offrire un benefit singolo - potrebbero sembrare uguali all'approccio di prima, ma in realtà sono diverse, cioè non sono più la finalità dell'intervento, ma sono esclusivamente un mezzo per arrivare a un fine. Il fine è mantenere una persona in vita, ridargli attaccamento alla vita e aiutarlo a ritrovare un senso:

Non esistono programmi riusciti perché non esistono individui riusciti, ovviamente noi compresi. La logica della vita, ovviamente, è una logica di alti e bassi, non è una logica lineare. Quindi non esiste un programma successo. Quindi i servizi debbono veramente cambiare alcuni presupposti: ad esempio, sostenere che la cronicità non esiste non significa che non esista la cronicizzazione. Sempre e costantemente si deve scommettere sulla capacità e sulla possibilità della persona di riscattarsi. Poi capiterà anche di doversi rassegnare, ma non prima di averci provato<sup>8</sup>.

Insomma sulla persona bisogna scommettere: non esiste cronicità, esiste invece cronicizzazione.

---

<sup>8</sup> Remondini in De Luise D. (2005)

Il fatto di non riuscire a dire cos'è guarigione a tutto tondo, e che un intervento non è mai né interamente fallito - se la persona è viva, ovviamente - né interamente riuscito è connesso strettamente all'essere umano in sé che in quanto tale ha due sole caratteristiche che lo contraddistinguono, cioè il limite e l'imperfezione, quindi perfetto non diventerà mai. La cosa folle è che a volte alcuni servizi pretendono che qualcuno diventi perfetto<sup>9</sup>.

Si tratta d'intraprendere un percorso di accompagnamento che sappia utilizzare un "codice affettivo fraterno", cioè il codice fra pari, tra fratelli in senso idealtipico, nel quale non vi è la presunzione che vi sia uno degli interlocutori in posizione superiore e un altro in posizione inferiore, uno che sempre dà e uno che sempre riceve. Il tempo necessario a uscire da questo percorso può essere di pochi anni o avere dei tempi anche molto lunghi.

### 3.6 Le 100 tesi per i servizi alla persona

Recentemente il Circolo di Studio sul Lavoro Sociale "Oltre il giardino" ha stilato "100 Tesi" riguardanti i Servizi alla Persona. Lo scopo dell'iniziativa è contribuire a un rinnovamento del sistema genovese dei servizi. Riporto alcuni passaggi che insistono sui concetti sopra esposti:

Il sistema integrato dei servizi alla persona considera centrale la relazione tra operatore e utente. E' solo all'interno di essa che vengono veicolati i beni necessari per soddisfare le necessità dell'utente [...]. Il rapporto operatore-utente [è] il luogo privilegiato per il monitoraggio del processo e quindi l'operatore come primo sensore del sistema. [...] L'operatore è chiamato a conferire potere all'utente e a ridurre la dipendenza dal bisogno e dal servizio promuovendone l'attivazione delle risorse. [...] Nei sistemi di servizi

---

<sup>9</sup> De Luise D. (2005)



alla persona il valore dominante, riconosciuto e riconoscibile, è quello della fraternità. [...] I valori del sistema dei Servizi alla Persona fanno riferimento diretto alla Costituzione che individua nell'ambito dei rapporti sociali la priorità dell'utilizzo di logiche di coesione e integrazione piuttosto che di logiche di competizione e esclusione, peculiari della cultura del mercato. [...] Va proseguita la ricerca di soluzioni abitative alternative al ricovero in istituto, compreso quello delle piccole e medie strutture, forme di coabitazione anche in auto-aiuto e dell'assistenza domiciliare. [...] [...] Accanto ai diritti dei cittadini utenti, occorre riconoscere (oltre ai doveri) i diritti degli operatori, costituiti sia dalla giusta retribuzione e dalla stabilità del rapporto di lavoro, sia dalla necessità di dedicare tempo retribuito: al lavoro di rete, alla riflessione, alla elaborazione, alla supervisione dell'attività svolta, alla ricerca, alla formazione e aggiornamento, alla comunicazione sociale dei servizi resi. [...] <sup>10</sup>.

Queste tesi, all'interno di un più ampio progetto di cooperazione e riflessione collettiva tra operatori sociali coesi tra loro, sono state scritte come "bussola" per indirizzare politiche e pratiche delle istituzioni. Ciò poiché, come visto, sembra non arrivare (anzi, tutt'altro) il riscontro che ci si dovrebbe aspettare a seguito di dichiarazioni e iniziative roboanti e impegnative come quella dell'Unione Europea, che proclama l'"Anno della lotta alla povertà e all'esclusione sociale"<sup>11</sup>. Il riscontro atteso non arriva né dal punto di vista degli investimenti materiali, né da quello culturale e di ricerca. Anzi, il discorso istituzionale crea e definisce categorie, tipologie, e atteggiamenti, che, in alcuni casi, tendono a confermare le traiettorie di emarginazione e a trascurare il capitale sociale e materiale delle persone.

---

<sup>10</sup> Le 100 tesi per i servizi alla persona: [www.oltreilgiardino.mobi](http://www.oltreilgiardino.mobi)

<sup>11</sup> Cfr. Il sito dell'iniziativa dell'Unione Europea: [www.2010againstpoverty.eu](http://www.2010againstpoverty.eu)

### 3.7 L'Associazione San Marcellino

A Genova ci sono tre enti del terzo settore che godono di convenzioni con il Comune per l'erogazione di servizi alle persone senza dimora: l'Associazione San Marcellino, la Fondazione Auxilium e l'Associazione Massoero 2000. Nei mesi di preparazione della tesi ho frequentato e preso contatto con la prima di queste.

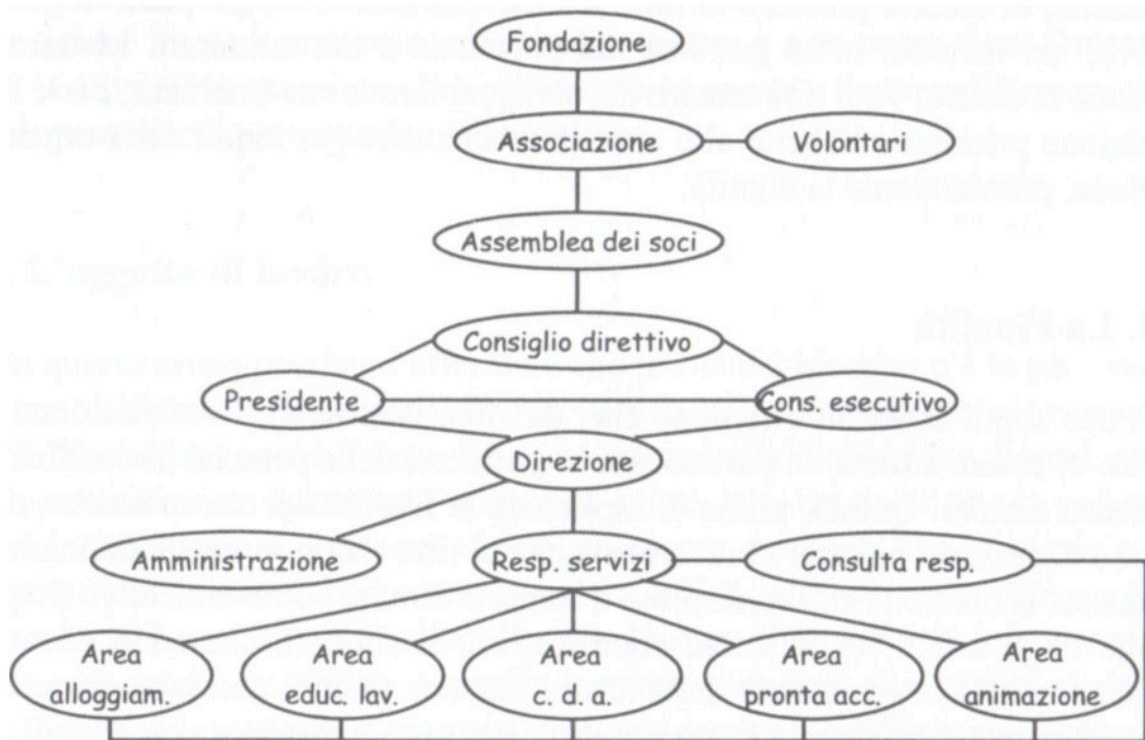
San Marcellino nasce nel 1945 ed è una delle prime esperienze specifiche in Italia di assistenza alle persone senza dimora. Oggi i servizi sono riservati alla popolazione italiana in quanto nel corso degli anni sono sorte altre strutture e organizzazioni genovesi dedicate esclusivamente all'accoglienza di stranieri, immigrati e rifugiati.

Ovviamente non è stata una scelta dettata da un'ideologia razzista, ma da una sostanziale differenza delle problematiche delle persone e dal desiderio di dare delle risposte più adeguate. Su questo si discute ancora oggi. Per noi era stato evidentissimo che lo straniero che arrivava, abbastanza pimpante, avendo imparato una lingua e avendo risparmiato i soldi per il viaggio e inventandosi dei lavori, era veramente diverso dal cittadino italiano il quale, al capolinea delle sue risorse e delle sue capacità relazionali, stava allontanando tutti i contatti esterni e stava creandosi un mondo di isolamento e di interruzione relazionale con la situazione circostante<sup>12</sup>.

San Marcellino, che dal 1991 si è costituita in Fondazione per potersi intestare gli immobili utilizzati, è organizzata a oggi in cinque aree: alloggio, educazione al lavoro, centro di ascolto, pronta accoglienza e animazione.

---

<sup>12</sup> De Luise D. (2005)



*Schema grafico della struttura di San Marcellino*

### 3.7.1 Le cinque aree d'intervento

L'area **alloggiamento** comprende una struttura di accoglienza notturna femminile ("La Treccia"); una struttura di accoglienza notturna maschile ("Il Crocicchio"); due comunità residenziali ("Il Boschetto" e "Il Ponte") e alcuni alloggi individuali assistiti.

"La Treccia" ha una capienza di otto posti letto ed è riservata a sole donne prese in carico da un operatore personale di riferimento del Centro di Ascolto con il quale a cadenza settimanale sostengono un colloquio di verifica. All'interno della casa la composizione di genere si sente e dà una forte specificità femminile al rapporto tra ospiti e operatrice. Come nelle altre strutture ci sono alcune persone più legati alla comunità che gravita intorno a San Marcellino e altre che preferiscono vivere altrove la loro giornata, tornando a casa la sera.

"Il Crocicchio" ha una capienza di 23 posti letto, il responsabile della struttura è affiancato da due operatori a sera, in un'équipe di sei

persone, che lo assistono nelle funzioni di accoglienza e partecipano alle riunioni settimanali del Centro di Ascolto. Questa è la struttura che ho frequentato più a lungo, tutti i lunedì sera degli ultimi cinque mesi. A una prima impressione si apprezza la pulizia e l'ordine dei locali (nuovi di zecca), oltre al buon rapporto tra gli ospiti e tra questi ultimi e operatori e volontari. Tuttavia dopo qualche mese ci si rende conto della complessità di gestione dei rapporti in una struttura che, per forza di cose, pone diversi limiti di orario e di comportamento. Alcuni ospiti vivono la loro permanenza al Crocicchio con un certo distacco rispetto agli altri ospiti e agli operatori, altri sono più partecipi e propositivi, alimentando un bel clima comunitario nel tempo libero dopo cena. Infine per qualcuno la situazione diventa conflittuale. Non sempre i limiti posti sono condivisi e accettati di buon grado. In tutti i casi che mi è capitato di conoscere, i conflitti nascono tra operatori e ospiti che di fondo non si fidano dell'impostazione dell'associazione. Per via degli incontri settimanali al Centro d'Ascolto si sentono "osservati" e in un certo senso "controllati". Per questi motivi tendono a polemizzare e alternare momenti di avvicinamento ad altri di distacco, sia dalla struttura fisica sia dall'"ambiente San Marcellino" composto da tutte le sue aree e le persone che lo frequentano.

"Il Boschetto" è una comunità con capienza fino a 11 posti letto. Vi sono inserite, per un periodo che varia secondo le esigenze, quelle persone per le quali il progetto verso l'autonomia individuale ha raggiunto un livello più elevato. Per l'età media degli ospiti, l'ambiente a una prima occhiata sembra molto simile a quello di una casa di riposo, ovviamente con i distinguo tra i singoli ospiti (non tutti sono anziani). Gli ospiti partecipano alla gestione della casa occupandosi delle pulizie, della stesura della lista-spese, degli acquisti, effettuati per conto dell'Associazione, di alcuni generi alimentari e della preparazione della cena che consumano insieme.

“Il Ponte” è una comunità residenziale con capienza di nove posti letto. All’interno della struttura sono inserite quelle persone che hanno stabilito con l’Associazione un rapporto duraturo e che hanno impostato con il Centro d’Ascolto un progetto di accoglienza e accompagnamento a medio-lungo termine; persone per le quali appare tuttavia non opportuno o prematuro l’inserimento in alloggi in condizioni di parziale autonomia.

Gli alloggi individuali assistiti sono distribuiti in sette unità immobiliari ubicate nel Centro Storico, da cui sono ricavati 21 mini-appartamenti. L’inserimento abitativo in un alloggio singolo indipendente costituisce una tappa fondamentale per la persona che si è trovata in condizione di senza dimora, offrendo l’opportunità di recuperare una propria gestione dei tempi e delle modalità di vita. Gli ospiti vengono supportati durante l’intero periodo dell’inserimento abitativo da un contatto costante e da un colloquio settimanale con l’operatore del Centro di Ascolto, allo scopo di favorire la ripresa dell’autonomia e il reinserimento nella vita sociale.

L’area di **educazione al lavoro** comprende cinque laboratori: pulizia, lavanderia, cambusa, manutenzioni e cucina. I laboratori sono nati allo scopo di evitare la cronicizzazione del disagio di chi si è trovato a vivere per strada. Oltre a valorizzare le abilità di ciascuno i laboratori aiutano a sviluppare legami relazionali basati sulla conoscenza e sulla fiducia. All’interno di questi percorsi un passaggio cruciale è quello del reinserimento nel mondo occupazionale. L’esperienza di lavoro viene proposta prima all’interno dei laboratori perché nella maggior parte dei casi «sono stati contro produttori gli avviamenti effettuati direttamente nelle aziende, senza far maturare nelle persone una coscienza del lavoro e un significato attribuito a tale esperienza»<sup>13</sup>. Tuttavia oltre ai laboratori sono presenti nell’area anche stage in aziende esterne e accompagnamento durante l’inserimento in aziende.

---

<sup>13</sup> Associazione San Marcellino (2011), *Relazione di missione*

L'area **Centro d'Ascolto** è costituita dalla segreteria e dal Centro d'Ascolto stesso, che è il fulcro sia delle attività legate all'urgenza che degli interventi a lungo termine. Aperto al pubblico per quattro mattine la settimana, dalle 9 alle 12, è uno spazio nel quale incontrare sia le persone che si rivolgono all'Associazione per la prima volta (primi colloqui), sia quelle già conosciute e quelle inserite nelle varie strutture. A una prima vista può sembrare un po' come la "coda dal dottore", vista la quantità di persone che si trova tutte le mattine in attesa. Un'équipe di quattro operatori specializzati (uno psicologo e tre educatori professionali) si occupa di effettuare i colloqui con gli utenti, mentre due operatori volontari e alcuni collaboratori svolgono la prima accoglienza in sala d'attesa rispondendo direttamente a richieste, svolgendo il servizio di distribuzione/ricevimento della posta, consegnando buoni doccia, e prendendo nota delle persone in attesa di incontrare gli operatori. Negli ultimi tre anni le persone, i contatti e la presenza media per giornata d'apertura del Centro di Ascolto dell'Associazione sono stati i seguenti<sup>14</sup>:

<b>Centro d'Ascolto</b>	<b>Anno 2008</b>	<b>Anno 2009</b>	<b>Anno 2010</b>
Persone	811	778	723
Contatti	17.673	18.766	20.043
Presenza media giornaliera	93	96	99

L'area **pronta accoglienza** è formata dall'ambulatorio (l'assistenza medica viene fornita da medici volontari), il servizio "Diurno" (docce, lavanderia e guardaroba) e la struttura di pronta accoglienza notturna maschile "L'Archivolto" (accoglienza d'urgenza con capienza di 16 posti letto). In quest'ultima struttura, le regole e i limiti sono per certi versi più flessibili che al Crocicchio, sebbene la permanenza si limiti a 15 giorni, c'è la possibilità di socializzare in uno spazio che tra le 19 e le 21 è aperto a tutti e non solo a uso e

<sup>14</sup> Associazione San Marcellino (2011), *Relazione di missione*

consumo di chi si ferma nella struttura per la notte. Grazie a questo spazio molti ospiti prendono confidenza con altre persone e gli operatori e possono pensare di continuare il loro percorso con San Marcellino in un progetto più a lungo termine.

Infine è attivo dal 2008 il progetto "Intervento di strada", realizzato in collaborazione con Massoero 2000. Il servizio consiste in visite itineranti lungo le zone della città dove le persone senza dimora stazionano, e ha come obiettivo quello di creare delle relazioni che favoriscano l'avvicinamento delle persone senza dimora che vivono abitualmente in strada e che non si rivolgono autonomamente ai servizi presenti sul territorio. Il giro con il "pulmino rosso", che parte da piazza Bandiera la sera del martedì e del giovedì tra le 21 e la mezzanotte, non offre "niente" altro che la propria disponibilità e apertura all'ascolto e, quando il rapporto con le persone lo consente, consiglia in diversi ambiti e indirizza molto liberamente alla possibilità di usufruire dei servizi per le persona senza dimora presenti in città.

L'area **animazione** si avvale di un Centro Diurno ("La Svolta"), attività ricreative e culturali, soggiorni estivi.

"La Svolta" offre uno spazio dove gli ospiti possono incontrarsi ed è aperto dalle 15 alle 18 sei giorni su sette. L'ambiente è del tutto simile a quello di un "circolo", un baretto (analcolico) dove le persone si conoscono, socializzano e stanno ai tavolini in compagnie più o meno abitudinarie. C'è spazio per chiacchierare e giocare a biliardo o a calcio balilla, a scacchi o a carte. È disponibile anche un computer (senza connessione a internet), una piccola biblioteca e il quotidiano del giorno, che qualche frequentatore acquista e condivide con gli altri. Ogni tanto vengono organizzate attività ricreative e culturali come tornei per favorire la dimensione dell'aggregazione, pranzi e feste in occasione di ricorrenze specifiche, o gite di gruppo a durata giornaliera. Oltre a questo sono previsti cineforum con opere scelte dai partecipanti e il "target" che gravita intorno alla Svolta è più vasto dei soli frequentanti delle strutture.

Ci sono ospiti, persone che hanno avuto il primo contatto con l'associazione la mattina stessa al centro di ascolto, ma anche vecchie conoscenze che vanno a formare quella che ai frequentatori dell'ambiente piace chiamare la comunità di San Marcellino. Sempre dell'area animazione fanno parte i laboratori artistico-espressivi teatrali, di poesia e scrittura, musica e pittura, c'è poi la Messa, celebrata i giorni festivi nella chiesa di San Marcellino, che per chi lo desidera è anche un momento di incontro e di avvicinamento all'Associazione. I soggiorni estivi infine avvengono durante il mese di Agosto e si svolgono presso la casa di montagna utilizzata dall'Associazione e sita a Rollières, nell'Alta Val di Susa.

### **3.7.2 La metodologia di lavoro**

L'intervento dell'associazione mira a essere individualizzato (mediante l'accompagnamento), personalizzato (percorsi d'inserimento su misura), flessibile (rispettoso dei tempi di ciascuno), partecipativo (cerca di stimolare la presa di coscienza), promotore dell'impegno (dando gradualmente fiducia e responsabilità), dinamico (promuove strumenti e risorse personali e favorisce l'autonomia nel processo personale di inserimento sociale e lavorativo).

### **3.7.3 Operatori e volontari**

Oltre ad una ventina di operatori stipendiati l'associazione è formata da circa 400 volontari adeguatamente formati. Gli operatori che lavorano stabilmente in Associazione e i volontari più impegnati dispongono di un percorso formativo annuale composto da una serie di incontri mensili. Oltre a questo gli operatori sono incoraggiati a una costante formazione, che ognuno sviluppa in un suo percorso



appoggiandosi a corsi di laurea, a corsi presso istituzioni pubbliche o private, partecipando a seminari, scuole e altre occasioni formative. L'Associazione sostiene almeno il cinquanta per cento dei costi. Usualmente la formazione dei volontari si realizza attraverso colloqui personali, gruppi di situazione, incontri di formazione e incontri generali su temi specifici.

### 3.7.4 La proposta culturale

Per allargare gli orizzonti e sensibilizzare l'opinione pubblica alle problematiche trattate dall'associazione ogni anno San Marcellino propone una serie d'incontri aperti alla cittadinanza. Questi momenti si avvalgono spesso di esperti e testimoni che offrono momenti di riflessione, approfondimento e formazione non solo su temi legati alle persone che vivono in strada ma più ad ampio raggio sulle domande che l'incontro con la sofferenza umana ci pone. "Intorno a noi" è il nome del ciclo annuale di conferenze pubbliche che viene proposto.



## 4. PERSONE SENZA DIMORA E MASS MEDIA

Quale immagine, quale rappresentazione delle marginalità propongono i mass media? Come viene comunicata la precarietà abitativa e relazionale che vivono le persone senza dimora da giornali e televisione? L'informazione giornalistica, nella maggior parte dei casi, non riesce a rendere la complessità del tema, e tanto meno riesce a semplificarlo in maniera adeguata. Lo stile utilizzato si barcamena tra l'ordine discorsivo securitario e colpevolizzante a quello emotivo, romantico e vittimizzante.

Servizi che in buona fede vorrebbero "dar voce a chi non ha voce" spesso risultano ambigui e volte contro produttori. «Non è raro, infatti - come scrive Ferdinando Fava, Ricercatore presso il Centro di Antropologia dei Mondi contemporanei dell'Ehess di Parigi - che i "senza voce" diventino nient'altro che il riferimento simbolico necessario per le mille agende di chi la voce ce l'ha»<sup>1</sup>.

Stereotipo antico e sempre verde è poi quello del "barbone romantico", sulla strada per libera scelta, secondo uno stile di vita all'insegna della libertà, dell'anticonformismo e della rinuncia ai modelli di vita prevalenti<sup>2</sup>. Questo modo di vedere la persona senza dimora ha riferimenti culturali, concettuali e letterari che si rifanno al "clochardismo" dei ponti di Parigi e agli esempi storici di altre epoche, come anacoreti e poverelli medioevali.

Inoltre la rappresentazione giornalistica può essere manipolata per esercitare un'influenza e una forza che eccede di molto l'informazione di cui dovrebbe farsi portatrice. Per questo spesso la

---

<sup>1</sup> Fava F. (2007)

<sup>2</sup> Un approccio ben radicato anche nelle rappresentazioni artistiche, come evidenzia il testo di "Barboni", canzone della *Banda Bassotti*: "[...] Pensa il barbone - Che non siete più liberi di non avere, una casa con letto per dormire. Lavorate voi, schiavi dei soldi, che non sentite la puzza della schiavitù. Con una carrozzella spingerò i miei guai, i cartoni e la vita, lontani da voi, che mangiate ogni giorno, e sapete il perché, ma chi è povero in canna non parla d'amore [...]"

rappresentazione delle persone senza dimora prende una piega colpevolizzante, ed è legittimo pensare che ci possano essere anche diversi interessi politici dietro ai diversi registri discorsivi utilizzati.

#### 4.1 L'approccio emotivo e romantico

Quando barboni e clochard diventano involontari protagonisti di reality show e la povertà viene raccontata in diretta TV, è necessario esercitare la massima vigilanza affinché i nuovi ruoli, la moderna funzione, non sia un altro comodo, funzionale luogo comune di emarginazione, dolore e morte<sup>3</sup>.

È sempre complicato riuscire a rappresentare il dolore altrui mantenendo la delicatezza e la sensibilità che il caso richiederebbe. Ci sono tanti rischi, tra cui quello di aggiungere le proprie emozioni a quelle che prova la persona rappresentata, e quindi sovrapporre i propri pensieri e il proprio dolore a quelli di chi dovrebbe essere il vero protagonista della narrazione. Malgrado tutto commuovere e coinvolgere con la rappresentazione delle persone che vivono in strada può essere un buon punto di partenza, ma serve a poco se resta tutto sul piano della "vittimizzazione" della persona narrata e non stimola il cambiamento andando a smuovere il senso di responsabilità di chi legge. Se ci si ferma a un utilizzo "consumistico" delle emozioni, che vengono usate per vendere, il rischio di un utilizzo strumentale delle persone è molto elevato.

---

<sup>3</sup> De Luise D. (2006)

Ogni rappresentazione delle persone senza dimora che si limiti a porre l'accento sul dolore del singolo, magari elevato a vittima, ma non colga l'occasione per denunciare l'inadeguatezza del un contesto (economico, sociale e di welfare) è un'occasione persa. Questo tipo di approccio si limita a prendere in considerazione il piano "privativo", cioè evidenzia tutti i fallimenti e le negatività di una persona, ma non prende in considerazione le risorse residue che chiunque sempre mantiene e sulle quali si può "rialzare". Quest'operazione di vittimizzazione è "comoda" perché deresponsabilizza, dà l'idea che chi legge o guarda non ci si possa far niente e sia triste ma anche normale, inevitabile che queste persone stiano in strada. Limitandosi a rappresentare solo le emozioni, si impedisce alle persone di riflettere sui motivi e sulle ingiustizie che portano tanti a trovarsi senza dimora nel 2011. Spesso questo approccio sentimentale può prendere il tono romantico e la piega retorica della "scelta".

Non dico che ciò avvenga per mala fede, anzi andando a chiedere "a freddo" alle persone che dormono in strada perché si trovano lì, è molto probabile che la grande maggioranza ti risponda davvero che lo fa "per scelta". Ma la buona fede spesso non basta, bisognerebbe approfondire i temi che ci si trova ad affrontare, anche quando i tempi stringono e i giornalisti sono spremuti come limoni. Non si può prescindere dal contesto nel quale si parla alle persone, sarebbe sufficiente incontrarli di nuovo o conoscere meglio questo tipo di situazioni per comprendere che quasi mai si tratta di scelte libere. Quella che spesso manca è la consapevolezza dei fattori esterni che spingono a chiamare "scelte" azioni così radicali. Come afferma Alberto Remondini nell'intervista in appendice, una decisione che non sia presa in maniera consapevole non si può definire tale. Inoltre sia la reinterpretazione sia la ricostruzione della propria biografia fanno parte di quelle strategie identitarie che ciascuno di noi mette in atto per dar una giustificazione alle proprie scelte. Chiunque ha esperienza di come, nella dimensione del racconto della propria

biografia, si tende a dare maggior peso ai lati che riteniamo più compatibili e rispondenti alle proprie aspettative:

In molte storie di strada si va dall'abbellimento di alcuni dettagli fino alla totale invenzione; questo accade a proposito delle ragioni dell'attuale condizione, dei propri trascorsi lavorativi, dei ruoli sociali precedentemente ricoperti, della propria posizione economica passata o perfino attuale, delle reti di conoscenze e di quelle familiari, dei progetti e delle certezze relative al futuro<sup>4</sup>.

Il punto, qui, non è la maggiore o minore corrispondenza al vero di ogni singola ricostruzione (peraltro nella stragrande maggioranza dei casi non verificabile) né tanto meno un qualche giudizio sulla maggiore o minore attendibilità delle persone senza dimora. Il punto è che la propria storia è sempre e comunque uno «strumento d'interazione, di contrattazione della propria identità con se stessi e con l'esterno, e non può essere estrapolata dalle dinamiche di ruolo nelle quali s'inserisce senza che il significato ne risulti snaturato<sup>5</sup>». Per questo non basta riportare le dichiarazioni superficiali che può rilasciare una persona, ma è necessario riflettere e domandarsi da quali vicende prendano il via certe situazioni. Ciascuno di noi tenta di scartare possibili situazioni di fallimento e per far questo imbrocca diverse strategie. Una serie di delusioni può portare a ridurre e rinunciare definitivamente a decisioni che comportino rischi. In questo senso, fatto salvo le solite eccezioni che confermano la regola, le persone si ritrovano a essere senza dimora alla fine di una catena di fallimenti. Inoltre come scrive Giovanni Pieretti (2003) «Parlare di scelta significherebbe attribuire a loro e a noi delle capacità decisionali che nessuno possiede interamente, a meno che non si voglia aderire, in modo sciocco e acritico, alla immagine, francamente obsoleta, di un soggetto borghese autonomo, decisore e decisionista».

---

<sup>4</sup> Conte M. (2011)

<sup>5</sup> *Ivi*

Dopo tanto argomentare mi accorgo che questo discorso l'aveva già scritto Esopo ne "La Volpe e l'Uva", e torniamo al VI secolo a.C. È chiaro che quando ci si trova in una situazione spiacevole sia più semplice vederne i lati positivi e giustificarsi tale condizione, ma chi assiste alla situazione dall'esterno non può non accorgersi di quanto ci sia di consapevole e quanto di indotto in tale dichiarazione. Per questo è ambiguo e da evitare il romanticismo che muove dalle dichiarazioni di persone che orgogliosamente rivendicano il loro "vivere per strada". Nel suo bel libro Gabriele Del Grande riporta questo significativo passaggio di un discorso fattogli da una persona incontrata sulla strada:

Ahò, carcola che io sto come 'n papa, nun lavoro, nun c'ho impegni, nun c'ho stress, me faccio 'a colletta tutti li santi giorni davanti a la chiesetta mia, che mo' me conosce pure er prete, sto coll'amici, magno e nun me rompe l'anima nessuno. Che voi de più da una vita? A' vita de strada te 'nsegna a difennete da solo e a nun dove' conta' su nessuno. Te 'nsegna a tene' sempre 'n'occhio aperto, pure quanno dormi, perché nun se sa mai<sup>6</sup>.

Dietro l'ideologia del vagabondaggio, del barbone ribelle, del filosofo-tramp, del clochard-poeta, si fa presto a notare come si celi un mondo di miseria e degrado, che porta a morire ogni anno in strada o "di" strada (per malattie correlate) decine di persone in tutta Italia. Prendo il caso di "Invisibili", programma televisivo andato in onda su Italia 1 tra il 2002 e il 2004, per criticare il registro vittimizzante di cui questo paragrafo. Il format ha un'impronta che si muove tra l'approccio romantico appena descritto e quello emotivo-sentimentale. "Invisibili" riprende e racconta storie di persone che vivono sulla strada con un giornalista e un cameraman che segue la persona intervistata di volta in volta durante le sue attività quotidiane. Il conduttore è Marco Berry, che presenta due storie a puntata.

---

<sup>6</sup> Del Grande G. (2009)

Le persone senza dimora vengono seguite durante la loro giornata, vengono condivisi i pasti, si ascolta la storia della loro vita, si dorme con loro per terra. Oltre al montaggio delle scene girate sul campo, il programma propone una diretta dallo studio, nel quale Berry è insieme ai due protagonisti e si scambiano alcune parole. C'è anche un numero di telefono cui può telefonare chi ha conosciuto, per strada o altrove, quella persona. Qualche volta succede. La "confezione" (scenografia, fotografia, musiche, montaggio) è eccellente e il presentatore è all'altezza della situazione. Insomma il programma è ben costruito per lasciare in chi lo guarda uno strascico di commozione. Ma il punto sta proprio qui. Non basta emozionare, ed è pericoloso e destabilizzante mettere persone così fragili "in pasto" alle telecamere per sollecitare la propria sensibilità (e magari suscitare un indefinito "senso di colpa"). Può bucare lo schermo e fare degli ottimi ascolti, ma non serve a migliorare la situazione concreta della persona rappresentata. Penso che la televisione "del dolore" e dei "pianti in diretta" (oltre a tediare) sottenda un fine sterile e consolatorio, in maniera più o meno voluta a seconda dei casi.

Quella che programmi del genere lasciano, in fin dei conti, è una sensazione di dolore mitigata dal "per fortuna non è capitato a me". Siamo ben lontani dal concetto di responsabilizzazione individuale e da una spinta verso la consapevolezza che la stessa situazione può accadere anche a noi o a qualcuno di "vicino". Lo spettatore s'identifica con il presentatore, si sente buono, ma sono sentimenti anestetizzati dalla "spettacolarizzazione" del tutto.

Questi protagonisti, senza volerlo, finiscono per prendere parte a uno dei tanti *reality show*, dove viene mercificata la loro stessa condizione. Quando i "warholiani" quindici minuti di celebrità finiscono, i protagonisti della storia sono chiamati a farsi da parte, a tornare al loro posto, dove è "normale" che vengano confinati.

Terminato lo spazio della rappresentazione, i ruoli tornano quelli iniziali, senza aver messo in discussione niente dell'identità

dell'intervistatore, dell'intervistato e ancor meno in quella di chi poi usufruirà del prodotto finito. Terribile e indicativa è la frase del primo protagonista del programma di Berry, che a fine trasmissione, ancora in studio, chiede: «E ora? Che devo fare? Posso rivedermi?» Per poi rapidamente capire che il suo tempo è scaduto, prendere i suoi cani e andandosene sussurrando: «Scusa, scusa...».

Se da una parte si condanna l'"invisibilità" cui queste persone sono costrette, ha senso dargli "visibilità" solo per esporre a migliaia di telespettatori il dolore delle proprie vicende personali?





## 4.2 Colpire i poveri anziché la povertà

Ma quali vittime? Sono delinquenti, vagabondi, malati, non han voglia di lavorare. Ma poi... non l'hanno scelto loro?<sup>7</sup>

Se tutto sommato, come visto nel paragrafo precedente, i rischi correlati a un approccio vittimizzante o romantico sono sottili e solitamente compiuti in buona fede, più evidenti sono i problemi d'analisi e interpretazione della realtà di quanti scrivono o agiscono mossi da concezioni esasperate e aberranti di "sicurezza" e decoro urbano. Quasi sempre, chi finisce per abbracciare posizioni repressive, condivide rappresentazioni di tipo romantico come quelle sopra esposte. Tuttavia, ben lungi dal sentirsi chiamato in causa dal dolore altrui o dall'apprezzare la "poesia" della vita di strada, vede la "libera scelta" come una valida giustificazione per deresponsabilizzarsi totalmente e accanirsi colpevolizzando le persone senza dimora. Fornire un capro espiatorio è da sempre un passaggio essenziale di qualsiasi propaganda politica. Quello della libera scelta è un luogo comune ambiguo e difficile a morire, e si tratta di un luogo comune comodo. È comodo perché scarica ogni responsabilità del disagio sulla persona in difficoltà, come se l'esclusione sociale fosse una malattia, promuovendo a pieni voti la società che invece è parte in causa di quell'esclusione. Questa colpevolizzazione porta a dare maggior priorità alla gestione del "decoro urbano" che al rispetto per le persone. Sono spesso le stesse istituzioni a lasciarsi scappare tra le righe che il loro obiettivo non è esattamente colpire la povertà, come dichiara candidamente il Sindaco di Vicenza Variati, nel giustificare le norme "anti-accattonaggio": «Non è un provvedimento contro la povertà, ma contro quelle persone, sempre le stesse. [...] I veri

---

<sup>7</sup> Opinione di un commerciante cit. in Del Grande G. (2009)

poveri sono riservati, non vanno a chiedere soldi»<sup>8</sup>. Peccato che non sia sufficiente scrivere ordinanze anti-accattonaggio (poi difficilmente applicabili) o sbattere i poveri fuori dal centro per risolvere i problemi che causano le povertà. In questo paragrafo non ho potuto, oltre a qualche esempio di pessima rappresentazione giornalistica, non considerare soprattutto le conseguenze pratiche e legislative che simili rappresentazioni colpevolizzanti comportano. La rimozione della fenomenologia (cioè di ciò che appare) dell'emarginazione ha anche la funzione di bloccare possibili campanelli d'allarme riguardo il livello di giustizia della società. Si finisce così per considerare l'alterità, e in questo caso la marginalità, una dimensione superflua, assecondando quello che per Remotti (2001) è un istinto naturale dell'uomo, che tende a «riconoscere e ammettere l'alterità, ma nello stesso tempo provvedere a marginalizzarla, ignorarla e superficializzarla». Le persone senza dimora, il disagio psichico e sociale ci sono, ma sono "altro" da noi, ininfluenti ai "nostri" fini, per il nostro destino.

Di questa indifferenza diffusa si è accorto anche chi mendica, che giustamente si attrezza ed escogita continuamente nuovi modi per fare l'elemosina: le donne ai semafori puliscono i fari invece dei vetri perché più veloci e più facili; lo stare in ginocchio si è sviluppato in una postura ancor più complicata che vede anche la schiena piegata in avanti, la fronte che tocca il marciapiede e le mani che si congiungono a mo' di preghiera e di ringraziamento davanti alla testa... insomma anche in questo campo la novità può colpire, smuovendo il passante.

Espellendo il povero, con il rito della sua espulsione sacrificale dalla comunità [dalla strada sotto casa], i cittadini espellono la macchia, la peste, che la corrompe e l'uccide: la gettano *foras*, al di là della porta, nel non-luogo selvaggio, nel deserto che si contrappone allo spazio domestico e che lo sorregge e giustifica.

---

<sup>8</sup> Cfr. "Corriere.it" link: <http://goo.gl/PLfCI>

Meglio, espellono e gettano foras il miasma mortale, la contaminazione che è *in* lui, che è lui. Come una spugna intrisa di lordura, come uno straccio in cui sia stato raccolto lo sporco che insidia la comunità, viene buttato via, gettato nella spazzatura. Questa è la funzione del *pharmakòs* e d'ogni capro espiatorio: quella di mediare "il rovesciamento dal pericolo comune alla comune salvezza." Ossia: d'essere strumento per rilocalizzare la paura, per ridefinire una linea di metamorfosi tra l'angoscia del disordine attuale o latente e la sicurezza del luogo comune rifondato<sup>9</sup>.

Ci disorienta, l'assenza di legami dell'altro. L'odio è la via di uscita, un odio morale, buono come la buona coscienza. E si arriva agli insulti, ai colpi, e ai sintomi nevrotici. «Teppisti prendono di mira un clochard di Albaro, bruciato il suo giaciglio nei pressi della chiesa di Santa Teresa ad Albaro»<sup>10</sup>, «Picchiato e bruciato senza tetto di origine indiana, confessano i tre ragazzi responsabili: "Non cercavamo un nero o un indiano, ci bastava un debole a caso"»<sup>11</sup>. «Volevamo un'emozione forte, abbiamo fatto uno scherzo al barbone»<sup>12</sup>. Così in tutta Europa, nonostante l'impegno dichiarato dall'UE a favore delle persone senza dimora, le singole città dimostrano una preoccupante tendenza alla criminalizzazione delle persone senza dimora.

Si tratta di uno sviluppo allarmante nelle grandi città europee, come Madrid<sup>13</sup>, Londra e Praga. Città che stanno

---

<sup>9</sup> Escobar (2007)

<sup>10</sup> Cfr. "Città di Genova" *link*: <http://goo.gl/sOtsO>

<sup>11</sup> Cfr. Mauro Biani, *link* <http://goo.gl/hhBmB>

<sup>12</sup> Cfr. "La Repubblica" *link*: <http://goo.gl/hjGDg>

<sup>13</sup> Nel marzo del 2011 il sindaco di Madrid ha chiesto al suo partito di inserire nel programma una proposta di legge che conceda alle municipalità il potere per sgomberare i senzatetto dalle strade, in nome della «sicurezza e del decoro pubblico». Il sindaco, cavalcando i malumori, ha inoltre assicurato che i senzatetto dormono per strada "per volontà non per necessità". I partiti dell'opposizione e 14 associazioni spagnole che si occupano di offrire aiuto ai senzatetto hanno denunciato congiuntamente la posizione espressa dal sindaco, che associa ai senzatetto concetti quali "delinquenza, sporcizia, violenza", ricordandogli che queste persone, abbandonate al loro destino, sono vittime della violenza e non viceversa e che non hanno scelto la loro condizione, al contrario, la subiscono. Ricordano inoltre che proibire a queste persone di vivere per strada va contro i diritti dei cittadini. Nel 2005, la Croce Rossa spagnola stimava che gli abitanti dei marciapiedi erano saliti a quota 30mila, e

adottando misure repressive e coercitive, minacciando di espellere le persone senza fissa dimora dagli spazi pubblici. Le amministrazioni comunali stanno offrendo risposte crudeli e inefficaci, che non farebbero che aggravare l'esclusione sociale e la violazione dei diritti umani<sup>14</sup>.

In Italia il cosiddetto "pacchetto sicurezza", nel suo complicare la vita alle persone senza permesso di soggiorno, va a colpire anche tutti quelli che si trovano senza dimora. Provvedimenti per altro "demagogici", ovvero difficilmente applicabili e inefficaci, che causano nell'opinione pubblica delusione e richiesta di ulteriori misure, ancora più severe. La rabbia popolare, ben lungi dall'evidenziare l'inutilità di alcune norme, tende a colpevolizzare chi dalla legge dovrebbe essere colpito (immigrati, persone senza dimora) e chi dovrebbe comminare le sanzioni ma non può farlo (forze dell'ordine)<sup>15</sup>. Il risultato, pur a fronte di un sostanziale abbassamento dei reati in Italia negli ultimi anni (si veda grafico a p.69), è quello di una percezione sovradimensionata della criminalità, associata spesso a condizioni di marginalità. Alcuni dati sull'"allarme sicurezza" sono esemplificativi di un certo uso della televisione che viene fatto in Italia. Se dal 1993 si nota una costante discesa del numero dei reati di strada (con alcuni cicli come per tutte le attività economiche), i telegiornali sembrano vedere altro. I dati sulla percezione paura salgono quando la cronaca nera viene pompata da radio stampa e tv. Tra il 2003 e il 2007 i casi di omicidi e rapine nei telegiornali sono saliti mediamente dal 10% (1 minuto ogni 10) al 24% (2 minuti e mezzo ogni 10 minuti)<sup>16</sup>. Non solo questo tipo di servizi si è visto come facciano audience, ma sono anche perfettamente funzionali a eventuali propagande politiche che puntino proprio sull'exasperazione della paura.

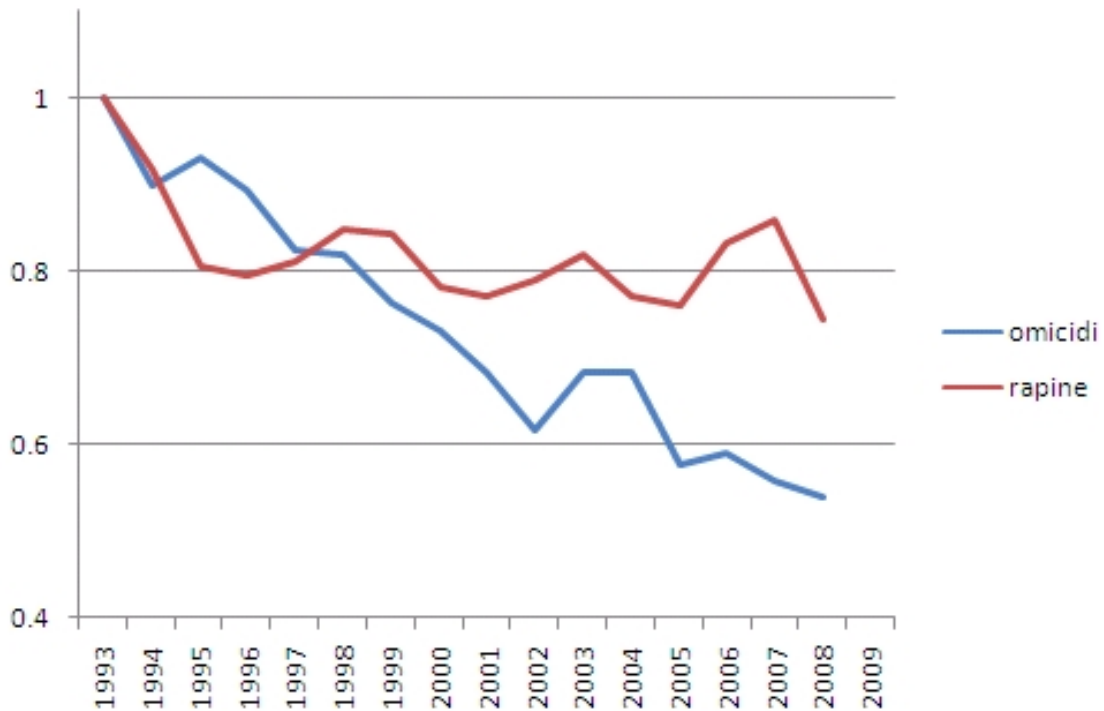
---

sostiene che oggi, in piena crisi economica, il numero sia decisamente aumentato. Fonte: [www.it.peacereporter.net](http://www.it.peacereporter.net) link: <http://goo.gl/CoEHw>

<sup>14</sup> Comunicato di Feantsa, la rete europea di associazioni al servizio delle persone senza dimora, link: <http://goo.gl/geUYr>

<sup>15</sup> Il ragionamento è ripreso ed espresso meglio da Danilo De Luise, nell'intervista in appendice.

<sup>16</sup> Dati riportati da Alessandro Robecchi, Glob, link: <http://goo.gl/isdzm>



*Omicidi e rapine in Italia: 1993-2008*<sup>17</sup>

Tra l'Aprile del 2007 e l'Aprile del 2008, il Centro di Ascolto dell'Informazione Radiotelevisiva<sup>18</sup> riporta come su 5100 telegiornali abbiano aperto (prima notizia) con un fatto di cronaca nera: 36 volte al Tg1, 62 al Tg2, 32 al Tg3, 70 al Tg4, 64 al Tg5 e ben 197 su Studio Aperto (Italia Uno)<sup>19</sup>. Cioè sostanzialmente sul telegiornale Mediaset più visto dal target giovanile due giorni su tre è stata trasmessa in apertura una notizia di rapina o di uno stupro o di una fiaccolata contro lo stupro ecc. Questi sono i dati e ognuno può interpretarli come crede. Certo, se la discussa teoria dell'Agenda-setting<sup>20</sup> avesse la sua ragion d'essere, si potrebbero spiegare molte cose delle recenti campagne elettorali del nostro Paese. Nel frattempo, mentre la

<sup>17</sup> Dati al 2009 tratti dalle statistiche sul crimine di Eurostat e dai "bilanci del contrasto alla criminalità" del Ministero dell'Interno. Elaborati dal prof. Giulio Zanella, docente di Economia Politica dell'Università di Bologna.

<sup>18</sup> Cfr. Centro d'Ascolto dell'Informazione Radiotelevisiva, *link*: [www.centrodiascolto.it](http://www.centrodiascolto.it)

<sup>19</sup> Cfr. *Ivi*

<sup>20</sup> L'agenda-setting ipotizza la possibile influenza dei mass-media sull'audience in base alla scelta delle notizie considerate "notiziabili" e allo spazio e preminenza loro concessa. Il postulato principale dell'Agenda-setting è il salience transfer, cioè il rendere la notizia saliente rispetto alle altre, quindi indica l'abilità dei mass media a trasferire un argomento da un'agenda privata a quella pubblica d'interesse generale più elevato.

criminalità di strada è in decisa discesa da almeno 15 anni, le carceri si riempiono fino al collasso. Dentro ci sono soprattutto stranieri, tossicodipendenti e persone senza dimora, proprio le «categorie più deboli verso le quali si ripercuotono leggi e ordinanze ad hoc» (Castellano L., Stasio D., 2009). Non a caso furono moltissime le proteste di associazioni e servizi sociali, in seguito alla conversione in legge del decreto 733, meglio noto come "Pacchetto Sicurezza". Questa la reazione dell'Associazione San Marcellino:

La legge degli uomini, si sa, è fallace e non di rado ingiusta, ma questa non pare essere un "incidente" nello sforzo di operare per il meglio e per il bene, ci appare l'esercizio di una volontà che esprime la visione di una convivenza da cui ci sentiamo decisamente estranei. Chi ha prodotto questo testo ha, probabilmente, confuso l'autorità, a lui conferita dal ruolo istituzionale ricoperto per volere del popolo, con uno status che permette arroganza e privilegi dimenticando il ruolo di servizio cui era delegato, per esercitare un potere volto all'autoconferma e al perseguimento dei propri interessi e di quelli della propria piccola o grande corte. Alcuni articoli di questa Legge [...] attingono alle più cupe pagine di questo nostro affaticato paese, e fanno provare a chi scrive, e non solo, l'imbarazzo di appartenervi. La nostra Opera continuerà, però, a lottare dalla parte dei più deboli, per i loro diritti, perché rappresentano i diritti di tutti, i più fondamentali, e perché ancora moltissimi italiani perseguono un'altra idea di Paese e sono al nostro fianco in questa battaglia credendo profondamente in quei valori attorno ai quali i nostri padri si sono stretti nella Costituente. Continueremo a lavorare, molto resta da riflettere e fare e più nulla da dire su questa vicenda, se non ricordare il monito evangelico: "Guai a voi guide cieche!"<sup>21</sup>

---

<sup>21</sup> Remondini A., De Luise D. (2009)

La violenza più grave che subiscono le persone senza dimora è quella di venire considerati fundamentalmente come problemi da risolvere. L'assenza degli emarginati come persone è la sensazione più immediata e più forte che si recepisce nel leggere le ordinanze sulla legalità, in questo senso Dal Lago (2004) parla della riduzione allo status di "non persone". È ovvio che il reato va punito. Ma è fuorviante e irrispettoso definire il "baraccato" o il lavavetri o l'immigrato senza permesso come uno che si pone fuori dalla legge.

«Come è diventato reato il solo trovarsi senza documenti è possibile che un domani diventi illegale essere poveri, senza tanti giri di parole» (Mazzi E., 2005). D'altra parte le *workhouses* del 1800 non erano altro che ospizi dove si "educava forzatamente al lavoro" chi stava per strada, e il Sindaco di Roma, 210 anni dopo, propone a Maroni di inserire una legge che preveda il «ricovero coatto per i clochard»<sup>22</sup>. In questo senso "l'obiezione di coscienza" non è buona solo per santificare un Gandhi o una Rosa Parks. Nel 1955 la seconda trasgredì provocatoriamente la legge dell'Alabama sulla segregazione. "Perché mi spintoni?", disse all'agente che l'aveva sollevata di peso dal posto riservato ai bianchi sull'auto-bus. "Non lo so - rispose l'agente - so che è la legge e io devo farla rispettare". Colpisce questa risposta perché sono spesso le stesse parole che si possono ascoltare dalle forze dell'ordine incaricate di eseguire le ordinanze e arrestare stranieri senza permesso di soggiorno o persone senza dimora colpevoli di aver perso la cittadinanza.

Oltre ai provvedimenti su scala nazionale, faccio riferimento alle numerose ordinanze emanate dai singoli comuni. Tra quelle più discutibili ci sono le "panchine anti clochard", presenti a Verona<sup>23</sup> e Roma<sup>24</sup> ma anche a Savona<sup>25</sup> e Santa Margherita Ligure<sup>26</sup>.

---

<sup>22</sup> Cfr. "La Repubblica", Alemanno si appella a Maroni, *link*: <http://goo.gl/dtDe7> 28/07/2010

<sup>23</sup> Cfr. "Piazza Grande" *link*: <http://goo.gl/BjVLQ> 15/12/2007

<sup>24</sup> Cfr. "Tg Com" *link*: <http://goo.gl/xO8Sq> 22/10/2009

<sup>25</sup> Cfr. "Il Secolo XIX" *link*: <http://goo.gl/9euXy> 26/01/2010

<sup>26</sup> Cfr. "Liguria News", *link*: <http://goo.gl/d3rL6> 24/06/2010



*Prototipo di panchina "anticlochard" a Vancouver (Canada)*

Queste panchine, solitamente piazzate nelle stazioni o nei giardini pubblici, hanno lo scopo di rendere impossibile a una persona il coricarvici sopra per usarle come "letto". La realizzazione è semplice: uno o due braccioli od ostacoli in ferro al centro per impedire alle persone di sdraiarcisi sopra. Curiosa la giustificazione addotta dal Sindaco di Savona, contestato dalla Caritas locale: «Lo spirito non è quello adottato da Tosi a Verona. Non c'è nessuna crociata contro i barboni. In quei giardini c'erano problemi di vivibilità e igiene»<sup>27</sup>. Insomma stesso provvedimento, identica giustificazione - anche il sindaco veneto parlò di "motivi igienici" - ma "spirito diverso", per quel che vorrà dire. Altre fondamentali attenzioni degli amministratori sono le possibili reazioni dei cittadini, in questo caso parla Fabio De Lillo, Assessore all'Ambiente di Roma, preoccupato di non far perdere consensi all'allora neo-eletto sindaco Alemanno: «Tosi risulta il sindaco più amato dai suoi cittadini. La panchina antibivacco è una misura per il decoro urbano, la sicurezza e la

---

<sup>27</sup> Cfr. "Il Secolo XIX" link: <http://goo.gl/9euXy> 26/01/2010



durata degli arredi»<sup>28</sup>. Insomma il provvedimento è ben voluto da buona parte della cittadinanza, come anche a Savona: «Quei giardini - spiega la gente del quartiere - erano diventati degli accampamenti. Per dormire si sdraiavano sulle panchine. Adesso non sarà più possibile»<sup>29</sup>. Addirittura, seguendo il ragionamento di De Lillo, sembra che con questa iniziativa la durata degli arredi aumenterà... perché non esultare di fronte alla scaltrezza di una simile trovata?

Alcune buone ragioni per non rallegrarsi le si può leggere anche su questo argomento in un comunicato stampa diffuso da San Marcellino a seguito della proposta del Municipio Levante genovese di inserire anche nei parchi di Nervi le "panchine anticlochard":

Alla fine dell'Ottocento, nel nostro paese, il dibattito sviluppatosi attorno ai problemi sociali entrò finalmente in una fase legislativa di provvedimenti concreti. La Legge Crispi è, forse, il frutto paradigmatico di questo periodo, ma è ancora la legge di Pubblica Sicurezza a occuparsi, in modo severo, degli allora detti "oziosi" e "vagabondi", «a dimostrazione di come l'approccio ai problemi sociali si ispirasse ancora al principio - tipico delle prime politiche di lotta al pauperismo - di difesa dai poveri, piuttosto che difesa dei poveri» (Conti, Silei, Carrocci 2010). [...] Davvero la lotta alla povertà si trasforma molte volte in una lotta ai poveri, tanto crudele quanto insensata, sia dal punto di vista economico, che sociale, che umano. [...] Pensiamo alle persone, tante, che si rivolgono al nostro Centro di Ascolto e agli sportelli delle altre organizzazioni della rete, perché si trovano sulla strada, impotenti al lavoro, "ferite" e, spesso, abbandonate a se stesse. Pensiamo a quelle che non sono neppure in grado di chiederci aiuto o a quelle che, la notte, incontrano i colleghi e volontari delle unità di strada per le strade o in ricoveri di fortuna. Pensiamo alla frustrazione degli operatori sociali della rete che, non di rado con stipendi

---

<sup>28</sup> Cfr. "Roma.Repubblica.it" *link*: <http://goo.gl/9nxT0> 22/10/2009

Le argomentazioni dell'assessore probabilmente non convinsero Alemanno, che dopo diverse proteste di associazioni e cittadini fece un passo indietro, *link*: <http://goo.gl/eVgGn>

<sup>29</sup> Cfr. "Il Secolo XIX" *link*: <http://goo.gl/9euXy> 26/01/2010

ormai al limite della soglia di povertà del paese, si confrontano tutti i giorni con un mare di richieste e di storie dolorose, quando non drammatiche, sapendo di non avere a disposizione il necessario per poter intervenire nel modo dovuto. [...] Pensiamo a tante altre cose, visi e nomi, mentre leggiamo di panchine, studiate per impedire ai "clochard" o a "semplici maleducati" di sdraiarsi, che qualcuno auspica arrivino anche a Genova e che il Comune se ne faccia carico. Noi le abbiamo già viste, purtroppo, in Europa e anche in Italia e non abbiamo trovato problemi risolti, di nessun tipo. Ci rattrista pensare di vederle anche a Genova e ce ne sentiamo responsabili, per non aver saputo dare alla nostra idea di convivenza almeno la stessa voce di coloro che, ci sembra, confondono la lotta ai problemi con la lotta alle persone<sup>30</sup>.

Tuttavia va detto che, per alcuni "baluardi del pubblico decoro" queste "panchine antibivacco", sono soluzioni fin troppo "moderate". È il caso dell'ex-sindaco di Treviso Gentilini, già noto alla Procura di Venezia<sup>31</sup> per uscite aberranti quali: «Bisognerebbe vestirli da leprotti per fare *pim pim pim* col fucile<sup>32</sup>» [riferito agli immigrati].

Treviso, insieme a Prato e Trieste, sono state le prime città ad optare per la definitiva rimozione delle panchine, onde evitare che esse venissero usate «da immigrati e clochard». Altro che costose e discutibili panchine con braccioli! Il primo caso di "eliminazione strategica di panchine", come detto, avviene nella stazione di Treviso<sup>33</sup> nel 1997 e fa scalpore. Qualche anno dopo l'idea di Gentilini fa scuola, prima nelle amministrazioni di centro-destra, poi anche in alcune giunte di centro-sinistra. La lista è lunga, si va da Prato (nel

---

<sup>30</sup> Remondini A., De Luise D. (2010) Pochi giorni dopo l'uscita di questo comunicato la giunta Vincenzi bocciò seccamente la proposta avanzata dal Municipio di Nervi.

<sup>31</sup> La procura di Venezia aprì un fascicolo su Gentilini a seguito di alcune dichiarazioni fatte a una festa della Lega a Venezia, il 14/09/2008 con l'ipotesi di reato di istigazione all'odio razziale per frasi rivolte verso i frequentatori musulmani di phone center e verso gli insegnanti «negri, marroni o grigi». Inoltre per aver affermato di non volere «più vedere queste genie che girano per le strade di giorno e di notte» e di volere «eliminare i bambini dei zingari che rubano dai nostri anziani» Il 26 ottobre 2009 è stato condannato dal Tribunale di Venezia a non poter sostenere pubblici comizi per 3 anni e al pagamento di 4.000 euro di multa. Oggi è vicesindaco di Treviso.

<sup>32</sup> Cfr. "Il Messaggero" *link*: <http://goo.gl/GCGRq> 01/11/2007

<sup>33</sup> Cfr. "Giancarlo-gentilini.blogspot.com", *link*: <http://goo.gl/Mrv4w>

2001<sup>34</sup>) a Trento<sup>35</sup> e poi Sanremo<sup>36</sup>, Parma<sup>37</sup>, Pescara<sup>38</sup>, Rapallo<sup>39</sup>, Milano<sup>40</sup>. Altre città hanno intrapreso iniziative analoghe ma hanno deciso di giustificarle senza chiamare in causa il "decoro" o l'"igiene".

Ma la questione non si esaurisce intorno a questioni di panchine, l'ondata repressiva passa anche per le celeberrime multe ai mendicanti. A Bologna ad esempio, dove la polizia locale è obbligata dal nuovo regolamento del marzo 2011 a far pagare fino a 500 euro di ammenda a chi venga colto nell'atto di chiedere elemosina<sup>41</sup>.

Iniziativa che fa scalpore ma non è originale. La prima amministrazione a inserire nel regolamento della polizia locale norme anti accattonaggio è stata quella di Venezia<sup>42</sup> (per poi ritirarle nel 2011<sup>43</sup>). A seguire Cortina<sup>44</sup>, Verona<sup>45</sup>, Firenze<sup>46</sup>, Sanremo<sup>47</sup>, Modena<sup>48</sup>, Mantova<sup>49</sup>, Crema<sup>50</sup>, Trieste<sup>51</sup>, Carcare<sup>52</sup>, Milano<sup>53</sup>, Vicenza<sup>54</sup> e l'elenco potrebbe proseguire. Queste ordinanze *bipartisan* vengono giustificate da chi le propone con la superficiale constatazione che «tanto le persone che vivono in condizioni di disagio non si aiutino di certo fornendo loro una panchina o concedendogli di chiedere l'elemosina per ottenere pochi spiccioli»<sup>55</sup>. Ma questo modo di intendere l'ordine all'interno della città sottovaluta

---

<sup>34</sup> Cfr. "Corriere.it", link: <http://goo.gl/y1GHS>, 26/05/2001

<sup>35</sup> Cfr. "L'Adige", link: <http://goo.gl/GjWbA>, 26/10/2009

<sup>36</sup> Cfr. "Blog News", link: <http://goo.gl/UonU1>, 30/07/2009

<sup>37</sup> Cfr. "La Repubblica - Parma", link: <http://goo.gl/7pU0z>, 05/07/2010

<sup>38</sup> Cfr. "L'Opinionista - Abruzzo on-line" link: <http://goo.gl/Y8R46> 27/02/2010

<sup>39</sup> Cfr. "Il Secolo XIX", link: <http://goo.gl/srQHQ>, 03/04/2010

<sup>40</sup> Cfr. "Libero News", link: <http://goo.gl/KFnGP>, 23/10/2010

<sup>41</sup> Cfr. Alessandra Testa, *Caro barbone sono 500 euro, concilia?*, link <http://goo.gl/C0G90>

<sup>42</sup> Cfr. "La Nuova di Venezia", link: <http://goo.gl/lqq1u>, 07/05/2008

<sup>43</sup> Cfr. "Il Piccolo", link: <http://goo.gl/2tngG>, 25/05/2011

<sup>44</sup> Cfr. "Libero News", link: <http://goo.gl/41eds>, 24/07/2008

<sup>45</sup> Cfr. "Il Giornale", link: <http://goo.gl/P2D3J>, 09/08/2008

<sup>46</sup> Cfr. "Il Tirreno", link: <http://goo.gl/An6rB>, 12/08/2008

<sup>47</sup> Cfr. "Il Secolo XIX", <http://goo.gl/jR5J1>, 20/08/2008

<sup>48</sup> Cfr. "Il Resto del Carlino", link: <http://goo.gl/FLvMC>, 30/12/2008

<sup>49</sup> Cfr. "Blitz Quotidiano", link: <http://goo.gl/6LQIM>, 21/06/2010

<sup>50</sup> Cfr. "Crema Online", link: <http://goo.gl/MHZB8>, 17/10/2010

<sup>51</sup> Cfr. "Informa Veneto", link: <http://goo.gl/op6KQ>, 25/10/2010

<sup>52</sup> Cfr. "Il Vostro Giornale", link: <http://goo.gl/wGyX2>, 04/02/2011

<sup>53</sup> Cfr. "Reporter Nuovo", link: <http://goo.gl/EDYCS>, 08/04/2011

<sup>54</sup> Cfr. "Blitz Quotidiano", link: <http://goo.gl/m5T01>, 04/05/2011

<sup>55</sup> Cfr. "L'opinionista" link: <http://goo.gl/j4kjX> 27/02/2010

un grave rischio, come sottolinea Alberto Remondini nell'intervista riportata in appendice:

Mettendo in atto azioni che tendono ad allontanare dalla vista persone che stanno male si sbaglia radicalmente punto di partenza. I poveri sono un richiamo per tutti e devono essere visibili, se togliamo dalla vista le persone che sono in difficoltà togliamo quella possibilità di reazione che nasce dall'impatto che l'uomo comune ha di fronte alla sofferenza degli altri. La visibilità è un elemento dinamico che aiuta a combattere la sofferenza e ci spinge a rendere il mondo diverso e migliore. Tutte quelle strategie che tendono a levare dagli occhi le persone che soffrono abitano all'idea che la sofferenza non ci sia - poi se ci dovesse capitare ci faremo i conti e vedremo, ma intanto non me ne voglio occupare - e per cui alle persone non viene neppure in mente che può essere fatto qualche cosa, non viene neppure in mente che ognuno di noi potrebbe avere un legame con queste persone. Ed è da queste relazioni che sono sempre partite le azioni di senso. Ciò che elimina sofferenza dagli occhi è una zappata sui piedi. Ci togliamo un'occasione.

Il problema dunque non si limita alla discutibilità di singole norme come l'articolo 42 del Pacchetto Sicurezza, che subordina l'iscrizione all'anagrafe all'accertamento dell'esistenza di requisiti igienico-sanitari dell'abitazione, vanificando, tra le varie cose, la possibilità di riconoscere la residenza anagrafica alle persone senza dimora. È un problema che riguarda anche la filosofia con cui vengono considerate da molti politici le tematiche legate ai temi del disagio e dell'immigrazione. Facendo leva su egoismo e naturale paura della diversità si possono ottenere consensi, ma si dà anche il via a guerre tra poveri. Curiosa quanto prevedibile conseguenza di questo clima, sopravvive chi trova qualcuno messo peggio di lui contro il quale accanirsi. Emblematica di questa situazione riporto la frase della prima vittima delle norme anti-accattonaggio savonesi, un

ragazzo rumeno di 22 anni: «Ci sono zingari o neri davvero insistenti. A volte hanno chiesto soldi anche a me, perché mi vedono pulito. Quelli mi fanno davvero arrabbiare. Ad esempio, io in piazza del Popolo non ci vado. Non voglio mischiarmi con quella gente. C'è una bella differenza tra chi rompe le scatole e chi no»<sup>56</sup>.

Sono inoltre ancora presenti nel panorama giornalistico italiano diversi articoli con descrizioni lombrosiane di persone senza dimora. Sono articoli che - se non si sapesse la data di pubblicazione - si potrebbe tranquillamente datare a fine del 1800.

Ecco un buon esempio di questa pratica che ci offre la penna della molisana Ida Petrone:

“Clochard e olezzo, ghetto in piazza Bega” Trascorrono il loro tempo bighellonando tra le vie del centro cittadino. Il loro aspetto trasandato differenziato da abiti sporchi e stracciati, li contraddistingue. Non è difficile sorprenderli con bottiglie di vino e birra anche alle sette del mattino, bevande rimate con l'accattonaggio a cui costoro ricorrono per provvedere al sostentamento quotidiano. Sono i clochard, che se pur definiti senza fissa dimora, stazionano nella città adriatica ormai da lungo tempo. Sostano negli angoli delle vie del centro, e in quest'ultimo periodo è possibile incontrarli in Piazza Bega durante tutto l'arco del giorno. Prediligendo i portici della suddetta piazza dove consumano i loro fugaci pasti, sostano per la siesta pomeridiana e pernottano su giacigli di cartone. Un sito tristemente noto per il degrado che lo contraddistingue, teatro di numerosi atti vandalici che si sono consumati nel corso degli anni e che l'hanno versato nella condizione in cui attualmente si presenta agli occhi dell'osservatore. I cartoni adibiti a giaciglio notturno dai numerosi clochard, andrebbero rimossi quotidianamente, si presuppone, dagli operatori ecologici che si dovrebbero occupare della pulizia dell'area. Sale alle narici un forte odore di urina, in quanto è divenuto luogo in cui molti si addentrano, scegliendo il riparo dei

---

<sup>56</sup> “Il Secolo XIX” *link*: <http://goo.gl/yGAJv> 19/05/2009

grossi pilastri dello spazio in questione, per i propri bisogni fisiologici<sup>57</sup>.

Forse è solo una triste coincidenza che proprio a Termoli, lo stesso paese descritto da Petrone nell'articolo sopra, due vigili urbani nell'aprile del 2008 reputano opportuno chiudere nel bagagliaio un venditore ambulante senegalese perché «le regole in qualche modo vanno fatte rispettare»<sup>58</sup>. Poi ci sono gli articoli che dipingono la situazione delle persone senza dimora esclusivamente come un problema di ordine pubblico, riservando maggiore attenzione al decoro urbano che alla dignità umana:

Sono oltre due anni, denunciano i cittadini, che un senzatetto ha scelto come residenza il tratto finale della strada all'angolo con piazza del Gesù. [...] L'intera comunità di abitanti, negozianti, comprese le persone che lavorano presso gli uffici a ridosso di via del Gesù, si dice esausta e disperata per il terribile e nauseabondo tanfo, degrado e sporcizia con cui è costretta a convivere. Oltre alla paura di possibili azioni violente da parte dell'uomo, che è armato di un temperino. [...] Hanno paura e soprattutto sono disgustati dal fetore. [...] La lettera di denuncia e di richiesta di intervento è stata firmata da oltre un centinaio di persone. [...] Sembra che non esista una legge grazie alla quale questo soggetto possa essere prelevato e portato via. [...] «Apprendo solo oggi - ha fatto sapere Giorgio Ciardi, delegato per le Politiche della sicurezza - del grave stato di degrado e insicurezza provocato da un senza fissa dimora che pone in essere atteggiamenti molesti. Interesserò immediatamente il I Gruppo della Polizia municipale e l'Ama per un immediato intervento di recupero al decoro e alla legalità dell'area stessa»<sup>59</sup>.

Ma anche Genova non è esente da questa esecrabile modalità di affrontare il tema. Come ben dimostra quest'articolo di Monica

---

<sup>57</sup> Cfr. Ida Petrone su "Molise News", link: <http://goo.gl/uS7Bm>, 07/07/2010

<sup>58</sup> Il servizio del Tg3 al link <http://goo.gl/2qqGQ>

<sup>59</sup> Cfr. "Il Giornale", link: <http://goo.gl/VLIHU>, 27/07/2010

Bottino, della redazione genovese del quotidiano "Il Giornale":

Piazza della Vittoria, slalom tra clochard e spazzatura [...] Piazza della Vittoria, di vittorioso, di questi tempi non ha proprio nulla. [...] Ciò che balza agli occhi è il degrado in cui versa la piazza, dove bivaccano i barboni che trovano riparo sotto i portici durante le ore notturne, e lasciano dietro a sé una scia di sporcizia al mattino. La denuncia è dell'infaticabile Gianni Bernabò Brea, consigliere comunale di minoranza (La Destra) [...] «Commercianti e i cittadini si lamentano - dice - tant'è vero che nessuno se può passa più agli angoli dei porticati che sono trasformati di notte in dormitorio per i numerosissimi clochard che variano dalle trenta alle cinquanta persone a seconda delle condizioni climatiche». Il risultato sono cumuli di cartoni che i senzatetto raccolgono per ripararsi e usarli come giacigli e che rimangono lì durante il giorno a ingombrare il passaggio alle gente che magari vorrebbe vedere qualche negozio. Di giorno poi, nella zona non si contano i questuanti, gli zingari lavavetri, i giocolieri in mezzo alla strada quando scatta il semaforo e chi più ne ha più ne metta in un quadretto di variegata umanità<sup>60</sup>.

Tutti insieme appassionatamente: "questuanti", "zingari lavavetri" addirittura "giocolieri"... poco importa se queste persone abbiano tutte un nome e un cognome e siano diverse tra loro, l'importante è identificarle come capro espiatorio pensando così di raccogliere consenso politico, anche in vista delle elezioni amministrative dell'anno prossimo. Sembra la falsa riga della (fallimentare) campagna elettorale milanese dell'aprile 2011, ben rappresentata dal vignettista Mauro Biani nel finto poster elettorale inserito a p.80.

---

<sup>60</sup> Cfr. "Il Giornale", link: <http://goo.gl/2xnCO>, 10/04/2011

# **AIUTACI, ABBIAMO FINITO LE MINORANZE DA OFFENDERE**

**i finalisti 2011**



**Robert, 36 anni, immigrato**



**Marco, 28 anni, gay**



**Renè, 25 anni, rom e mussulmano**



**Franco, 32 anni, disabile fischiatore  
(fiancheggiatore dei centri sociali)**



**cerchiamo  
la prossima  
e potresti  
essere tu!**

*MARCO DIANI 2011*

**contattaci subito: [info@sequestoèunduomo.it](mailto:info@sequestoèunduomo.it)**

Sempre a Genova, rimane a suo modo memorabile la proposta di Fabio Orenco, presidente del Municipio Medio Levante:

Le fontanelle [dei parchi di Brignole] le usano per lavarsi? Togliamogli l'acqua. Solo così, ci auspichiamo, riusciremo a ridare il giusto valore a una parte della città che è stata dimenticata<sup>61</sup>.

<sup>61</sup> "La Repubblica Genova" *link:* <http://goo.gl/OYkET> (01/06/2011)



Secondo Paolo Pezzana, presidente della Federazione Italiana Organismi per le Persone Senza Dimora,

da sempre nei periodi di crisi si cercano capri espiatori sui quali, più o meno violentemente, scaricare le proprie paure e frustrazioni. Credo che non solo i giovani, ma soprattutto loro, abbiano bisogno di conferme del proprio potere. Non mi stupisce che i senza dimora siano sempre più spesso oggetto di queste aggressioni, perché sono considerate persone senza capacità di relazioni con la cosiddetta normalità<sup>62</sup>.

Un'altra "soluzione" che viene spesso prospettata è l'utilizzo massiccio di telecamere. Lo scopo, anche qui, è solo demagogico. Infatti ogni singolo impianto, come riporta Fabrizio Cassinelli (2010) nel suo "Libro nero della sicurezza" viene a costare tra i 50 mila euro di Londra e gli 80 mila di Milano (compresi telecamera, allacciamenti e costi di centrale operativa). Che utilità può avere però installarle? Risponde l'interessante ricerca di Cassinelli, che rileva come la videosorveglianza a Londra - che ha una copertura capillare, con circa un milione di telecamere tra quelle piazzate da polizia, enti locali, negozi e case private - dal 2001 a oggi si è rivelata utile in un caso su mille. Ma com'è possibile che in una metropoli dove un cittadino viene inquadrato circa 300 volte al giorno dalle telecamere queste non siano un concreto aiuto?

Non è che non servano proprio a niente [spiega un investigatore della squadra mobile] solo è molto raro che i reati capitino proprio nel punto inquadrato dalla telecamera, come in una recente aggressione a un clochard avvenuta a Milano, dove una telecamera ha ripreso l'inizio del fatto ma ogni 30 secondi cambiava inquadratura rendendo di fatto impossibile una ricostruzione precisa<sup>63</sup>.

---

<sup>62</sup> Pezzana P. (2010)

<sup>63</sup> "La Repubblica Milano" *link*: <http://goo.gl/CkHpu> 16/02/2010

Anche nello Stato della California i dati hanno dimostrato che nonostante la videosorveglianza abbia ridotto i reati del 3%, gli obiettivi protetti dalle telecamere continuano a essere anche quelli quantitativamente più rapinati, perché i banditi se ne infischiano e sanno che chi ha investito migliaia di dollari per installarle qualcosa di costoso da proteggere lo deve pur avere.

Ma la tecnologia nella sicurezza è anche un business, e sembra che oggi nessuna metropoli che si rispetti possa fare a meno delle proprie aree videosorvegliate, aumentando la sensazione di protezione dei cittadini, con buona pace per i serbatoi vuoti delle automobili della polizia.



*Poliziotti spingono la volante nel centro di Milano<sup>64</sup>.*

Le città sono spesso amministrate da personaggi come Micaela Goren Monti, presidente del Consiglio di Zona 1 a Milano, che ci tiene a prendersi il "merito" di aver proposto per prima le norme anti-accattonaggio emanate negli ultimi mesi dalla giunta Moratti:

---

<sup>64</sup> Fotogramma tratto da YouTube.com *link*: <http://goo.gl/weI5n>

Stanca di vedere i senzatetto che dormivano in largo Corsia dei Servi, io stessa ne ho avvicinato uno chiedendogli di andarsene. Lui si rifiutava e se la prendeva con me perché gli scattavo fotografie, allora l'ho accompagnato alla centrale dei vigili in piazza Beccaria, dove ho trovato nel comandante Tullio Mastrangelo una persona molto attenta alla tematica del decoro<sup>65</sup>.

Dunque, c'è questa rappresentante delle istituzioni locali che, stanca di vedere clochard stravaccati negli angoli bui delle strade, un giorno non si trattiene più, ne prende uno e lo invita a sloggiare. Colpo di scena: il "barbone", che presumibilmente stava dormendo, reagisce con arroganza, rifiutandosi di andarsene, e "addirittura" si arrabbia perché quella comincia a fotografarlo! L'energica presidente del consiglio di zona non si scompone. Con piglio determinato prende l'"accattone" e lo porta al comando della polizia locale, non racconta come, ma mi piace immaginarla mentre lo trascina per l'orecchio. Arrivata al Comando incontra un Tullio Mastrangelo a cui sta particolarmente a cuore la «tematica del decoro».

Nell'ottica di questa signora dovrebbe essere un vanto occuparsi con sollecitudine e "senza falsi pietismi" dello "sfregio al decoro" qui rappresentato dall'"indecoroso spettacolo parassitario dei poveri". Poco male se tutto ciò venga fatto a sfregio del buon senso e della Costituzione italiana, che ovviamente non prevede che i cittadini possano farsi giustizia da soli.

Il problema di fondo è che i poveri, quando vengono assimilati per legge o stereotipo ai criminali, cessano di costituire un problema morale e ci esimono dalle nostre responsabilità sociali. In questo modo, non si pone più la questione morale di difenderli dalla crudele realtà in cui versano, bensì quella di difendere la vita e i beni delle persone normali dalle minacce che possono provenire dai quartieri degradati, dai ghetti e dalle zone malfamate. L'importante è non cogliere mai ciò che ci può legare a queste persone, non cogliere la

---

<sup>65</sup> "La Repubblica Milano" *link*: <http://goo.gl/nm2zr> (24/04/2011)

loro individualità, perché fare questo ci metterebbe a contatto con le nostre paure, con le nostre insicurezze. E' molto più facile pensarle come causa delle nostre paure, piuttosto che individui che condividono le nostre intime incertezze, i nostri intimi disagi.

## 4.3 Buone Pratiche

Prima di arrivare a parlare delle buone pratiche italiane, descrivo alcune belle campagne sociali organizzate da associazioni estere. In Spagna sono dei cartoni i protagonisti della campagna di sensibilizzazione portata avanti da Arrels, che si occupa di sostegno e accompagnamento sociale delle persone senza dimora.



A lato di questi cartoni, sui poster, la scritta "Materasso", "Letto", "Cucina" ecc e il prezzo: 0€. La trovata attira l'attenzione dei passanti, e il "claim" usato dalla fondazione va dritto al punto. "Non dare l'opportunità a questi cartoni di diventare il dormitorio per qualcuno" e sotto l'indirizzo al quale poter fare le donazioni per l'associazione.



“Offrici un’opportunità. Insieme, possiamo fare molto. 3,65€ un pasto, 7,30€ pranzo e cena, 16,74€ dormire al coperto una notte, 130,58€ lavarsi e cambiarsi per tre mesi [...]”<sup>66</sup> Un'altra campagna sociale, ideata dall’agenzia Altraforma sempre per Arrels, è un’azione di *ambient marketing* che attira lo sguardo dei passanti proprio su quei punti da cui di solito lo si distoglie, i rifugi allestiti dai senza dimora. Arrels ha disegnato per terra la simulazione delle planimetrie di un architetto, con sottile e amara ironia. La frase che accompagna i disegni è: “Per molte persone a Barcellona questa è la casa” ed è seguita dal link dell’associazione.



<sup>66</sup> Cfr. [www.todosmerecemosunaoportunidad.org](http://www.todosmerecemosunaoportunidad.org)



Spostandoci in Francia, a Parigi, l'Associazione di pronto intervento medico di strada Samu Social, ha realizzato uno spot nel quale si vede un mucchio di cartoni poggiate in mezzo alla strada, sotto la pioggia di una notte che si direbbe molto fredda. Nel video si vedono i netturbini che passano a ritirare i cartoni lasciandone per terra solo uno, dal quale movimento si capisce contenere una persona. La scritta finale denuncia: "Anche la vostra spazzatura non passa l'inverno fuori"<sup>67</sup>.

Sempre l'associazione francese ha ideato un'altra iniziativa che ha fatto molto parlare. Per 24h ha chiesto a Manu, *clochard* 18enne, di indossare degli speciali occhiali con inserita una piccola videocamera. In questo modo è stato allestito un sito che potrebbe sembrare un "reality show" e in questo modo ha attirato migliaia di "curiosi", comunicando nel lancio dell'iniziativa che erano riprese no-stop e in diretta "dalla visuale di una persona che vive per strada". Dalle riprese effettivamente si vede la giornata dagli occhi di Manu, che per arrivare a fine giornata fabbrica e vende posacenere nella stazione della metropolitana di Parigi. La sua giornata si può vedere sul sito [danslapeaudunsansabri.com](http://danslapeaudunsansabri.com) (letteralmente: nei panni di un senzatetto) con una perfetta sensazione di diretta.

Le immagini sono grezze, talvolta sfocate, ma la rappresentazione è quanto di più vicino alla realtà si possa immaginare. L'iniziativa rientra nell'ambito di una campagna di sensibilizzazione promossa dall'assistenza sociale francese. L'aspetto interessante da considerare è l'utilizzo di uno strumento normalmente commerciale come "il reality show" per attirare un target vastissimo e sorprenderlo proprio quando intende sospendere la visione della "vita altrui". Infatti collegandosi al sito si viene invitati a «guardare la vita con gli occhi di un senzatetto», cliccando parte una bella ripresa a tutto schermo, ma quando si cerca di abbandonare la pagina lo schermo risulta bloccato e compare in sovrimpressione la scritta

---

<sup>67</sup> Lo spot si può vedere su YouTube.com al *link*: <http://goo.gl/ZRPIF>

«Finire per strada è facile, venirne fuori molto più difficile». L'unica maniera di uscire da quella schermata è cliccare sul link dell'associazione, che spiega la sua attività e chiede una donazione o altre forme di sostegno. Per Veronique Sels, responsabile creativa dell'agenzia pubblicitaria Publicis Conseil, «era necessario trovare un'idea nuova per sensibilizzare la gente che è già molto sollecitata sulla questione della povertà».

Il sito è un successo: «Di solito notiamo che i primi collegamenti sono molto brevi, poi però gli internauti ritornano a connettersi e trascorrono più tempo seguendo con attenzione le immagini»<sup>68</sup>.

Il cambiamento nel modo di guardare alle persone senza dimora è il primo passo per cambiare il modello d'intervento, abbandonando ogni forma di assistenzialismo e orientandosi alla promozione ed al recupero. Per tutti vi sono i problemi cruciali dell'alloggio adeguato e del lavoro. Vi sono poi modalità burocratiche di accesso a molti servizi, specie sanitari, che pongono alle persone in stato di marginalità barriere ulteriori, e rendono spesso irrecuperabili, se non tramite sotterfugi, situazioni che, in caso di normale godimento dei diritti di cittadini. Interessante anche lo spot della sezione rumena di Samu Social, che mostra l'evoluzione esteriore di un uomo: dalla giacca e cravatta alla strada. Il concetto che passa è che «La cosa può capitare a chiunque, ti riguarda, può capitare anche a te».

Per quanto riguarda le buone pratiche italiane, ci sono diverse esperienze che puntano sull'abilità espressiva, sulla socialità, la musica, il teatro e l'arte. Oltre a queste iniziative ci sono da segnalare in tutt'Italia diverse redazioni di "giornali di strada".

---

<sup>68</sup> "Corriere.it" link: <http://goo.gl/r1w7q> 20/04/2010



Fotogrammi dallo Spot di Samu Social din Romania. Nel finale compare la scritta: «Le persone in strada non spariscono, però si trasformano» e il link al sito [www.samusocial.ro](http://www.samusocial.ro)<sup>69</sup>.

---

<sup>69</sup> Spot "Cei fara casa nu dispar. Doar se transforma" *link*: <http://goo.gl/QhkDI>



### 4.3.1 Giornali di Strada

Il primo giornale di strada: "Street News" nasce a New York alla fine degli anni '80, centocinquantamila copie al mese; il secondo (nel 1991) a Londra: *The Big Issue*, che nel 1997 è diventato la più venduta rivista di costume del Regno Unito (294.000 copie per numero). Dalla Gran Bretagna i giornali di strada si sono rapidamente diffusi nel resto d'Europa, e da qui al Sud Africa, Australia, Giappone, diventando un fenomeno editoriale planetario<sup>70</sup>.

I "giornali di strada" In genere sono sostenuti da enti pubblici od organizzazioni impegnate nel sociale, a seconda delle redazioni ci scrivono giornalisti, pubblicitari, persone senza dimora o volontari.

Chi lo vende ai passanti vive in strada, o comunque ai margini della società, e trattiene per sé una parte dell'incasso. Il primo giornale di strada in Italia, *Piazza Grande*, è nato a Bologna nel 1993, nel dormitorio di via Sabatucci 2, scritto e impaginato dai senza dimora. Oggi vende 8000 copie al mese, sotto l'egida del comune di Bologna, e si occupa, oltre che di problemi sociali, di costume, sport, cultura. Nel 1994 è nato *Scarp de' tenis*, ideato da Pietro Greppi, un pubblicitario attento ai problemi dei senza dimora. Gestito dalla Caritas ambrosiana, oggi è presente in altre otto città italiane e dispone di una TV (TeleStrada.tv), due radio e un sito web. Nello stesso anno, a Firenze, si è diffuso *Fuori Binario*, in vendita presso una serie di distributori e botteghe, che stampa anche libri e tascabili. Foggia ha dato i natali a *Foglio di via*, su iniziativa di un'associazione di volontariato, nel 2005, anche questo distribuito da migranti e persone senza dimora. A Padova, pochi mesi dopo, è iniziata la distribuzione di Brontolo, libera voce della gente di strada, che offre anche sostegno legale a chi non possiede mezzi economici.

---

<sup>70</sup> Fallico, P. (2010)

Nel 2006 a Padova esce *Profeta*, sostenuto dall'unione dei siti cattolici, e a Roma "*Shaker, pensieri senza dimora*", creato dagli ospiti del centro diurno "Binario 95", oggi rivista trimestrale della cooperativa sociale Europe Consulting.

Questo tipo d'iniziativa sono senz'altro interessanti, seppure mantengono i loro pro e contro. Tra gli elementi positivi c'è che spesso un giornale di strada riesce a migliorare e allargare le relazioni sociali di chi ci scrive e di chi lo vende, inoltre, quando fatto bene, permette alle persone senza dimora di entrare a far parte di un progetto editoriale e pian piano uscire dalla stessa situazione di senza dimora, spostandosi verso altre professionalità. Nella molteplicità dei casi, i giornali di strada rappresentano un ponte di comunicazione tra il mondo degli "ultimi" e il resto della società. L'obiettivo poi di "dar voce alla strada" e analizzare i fenomeni e le vicende che producono emarginazione, esclusione sociale, povertà, quando riesce, produce ottimi risultati. Infine, per quanto riguarda i pregi di queste iniziative, grazie alla vendita effettuata dalle stesse persone senza dimora si esce dal circolo dell'elemosina, in quanto si vende un prodotto di comunicazione. Fin qui gli aspetti positivi, è però essenziale, come sottolinea Danilo De Luise nell'intervista in appendice, evitare

situazioni che in qualche modo cronicizzano la condizione che una persona si trova a vivere, cioè fare del trovarsi in quella condizione li uno degli elementi significativi che costituiscono la propria identità. [...] Queste attività: la squadra di calcio, il gruppo musicale, il giornale etc. rischiano di amplificare questo meccanismo, per cui la condizione che una persona vive si trasforma in qualcosa di più pesante dal punto di vista dell'identità. Bisognerebbe evitare il passaggio da "io mi trovo in una condizione di senza dimora" a "io sono un senza dimora". Non bisogna passare dalla consapevolezza di trovarsi in una situazione alla concezione di vivere una condizione quasi ontologica.

Una delle cose peggiori per una persona che vive in mezzo alla strada infatti è che dopo tanti anni, un po' per le delusioni, un po' per le circostanze, non riesce più a riemergere e, automaticamente, si radica nel "sistema del barbone", nel senso che

tutto quello che aveva fatto prima per cercare di sfuggire, alla fine gli piace. E quando verrà avvicinato, per prima cosa, respingerà per difendersi<sup>71</sup>.

Bisogna quindi assicurarsi che siano iniziative con le quali le persone possano essere partecipi di un modo di esprimere opinioni sul mondo di oggi attraverso la scrittura, assumere una sempre maggiore consapevolezza. Inoltre anche qui utilizzerei con parsimonia l'espressione "dare voce a chi non ha voce" che lascia intendere, paradossalmente, che nello scrivere un giornale di strada si fa propria una "gerarchia discorsiva" che riafferma lo scarto, mentre scopo di queste iniziative sarebbe, all'opposto, mettere in discussione la relazione strutturale di disuguaglianza. Come scrive Fava (2007):

è sufficiente frequentare un tempo minimo i "senza voce" per rendersi conto che la voce, invece, ce l'hanno; solo che nessuno spende tempo o interesse nell'incontrarli e nel tacere per ascoltarli. Pensare che i meno privilegiati non abbiano voce equivale a non riconoscere loro lo statuto di «io parlante», cioè di essere umano in senso pieno, di essere capace di parola.

Spesso sono voci che disturbano, mettono in crisi, rivelano il punto di vista scomodo, molteplice e complesso di chi subisce la violenza e l'esclusione. Se invece assumiamo che ogni uomo e donna ha la propria voce, vale a dire è capace di prendere parola su di sé e sul mondo - che sia una parola liberante o acritica poco importa -, il problema non sarà più di dare loro voce, ma di ascoltarla, di dialogare con essa e di creare le condizioni perché ciò possa accadere.

---

<sup>71</sup> Bonadonna F. (2005)

Scopo ultimo sarà quindi stimolare a una maggior consapevolezza di tutti, sia delle persone che si trovano per strada sia di chi a questo punto non dovrà più parlare "di loro" o "per loro" ma piuttosto parlare "con loro".

### 4.3.2 La bocca del lupo

Il film "La Bocca del Lupo" (2009) del regista Pietro Marcello è stato fortemente voluto (ideato, progettato, promosso e in parte finanziato) dalla Fondazione San Marcellino per descrivere la città di Genova attraverso lo sguardo del suo protagonista, ritornato in libertà dopo molti anni di detenzione. L'obiettivo dell'opera e il motivo del sostegno di san Marcellino era quello di far raccontare, attraverso il cinema, le storie e la realtà di persone che vivono ai margini. Il messaggio che doveva passare dal film era proprio quello dell'identificazione e dell'avvicinamento a persone che come visto spesso vengono dipinte come totalmente diverse, lontane e per questo incompatibili dal comune modo di vivere e pensare. L'aver ottenuto tanti riconoscimenti ha rappresentato quindi per la Fondazione un bel segnale, e ha contribuito anche a diffondere la conoscenza attorno alle iniziative sviluppate. Da un punto di vista cinematografico è difficile definirlo: film, documentario, docufilm. Altrettanto difficile è descriverne la trama, ambientata a Genova, nella zona del "ghetto", tra via del campo e piazza Iomellini, un centro storico fatto di persone spesso catapultate da luoghi diversi e lontani. I protagonisti Enzo e Mary, che nel film ci fanno parlare della loro storia in una città che si trasforma e che trasforma anche loro. Mi sembra indicativo come il regista del film, Pietro Marcello, si sia trasferito a Genova nel maggio 2008, e sia stato diversi mesi quotidianamente a contatto con la realtà del centro storico genovese a stringere relazioni e contatti con moltissima gente, la sceneggiatura è nata quindi da durante questi incontri, nella fattispecie nell'incontro

con Enzo e Mary, che con la loro storia hanno dato un'impronta decisiva a quest'opera. Il regista è riuscito nell'intento di restituire la parola a persone che vivono esistenze di confine, senza reinterpretarla (sono gli stessi protagonisti a raccontare se stessi). Pietro Marcello è riuscito a entrare nella loro originalità, rendendoli protagonisti, aiutandoli a parlare con naturalezza, rendendoli orgogliosi della loro commovente storia d'amore.



# CONCLUSIONE

Al transito, come per lo più accade, nel nostro viaggio è seguito un arrivo, che non è o non è solo un ritorno. Non tutto può essere come prima. Quel che abbiamo visto - ogni buon viaggiatore è uno spettatore - non può aver lasciato noi stessi come prima<sup>1</sup>.

Cerco di tirare le fila del discorso, condividendo alcuni spunti di riflessione che questi mesi di ricerca mi hanno lasciato. Quando il confine con quello che si può considerare "altro da noi" si dissolve, il fronte cade e viene sostituito da una linea più sfumata. È l'esperienza della soglia. Non si percepiscono più confini che tagliano, ed è proprio dal disordine e dalla mancanza di sicurezze che si riparte. Ripartire, in questo senso, per me significa dar valore e sostenere iniziative di solidarietà e giustizia. Per fare questo serve anche un'adeguata comunicazione. Non basta "fare bene", è importante anche saper comunicare adeguatamente quello che si fa. Non si tratta solo di confrontarsi e migliorarsi reciprocamente tra "addetti ai lavori", ma anche di sensibilizzare chi, per i più disparati motivi, è lontano "dalla soglia". In questo senso, per proporre una buona comunicazione, ritengo essenziale passare da un delicato e in alcuni casi peloso "dare voce a chi non a voce" al "fornire a tutti gli strumenti per riappropriarsi della propria voce". Per far questo credo occorra produrre comunicazione che stimoli consapevolezza, nello specifico verso i problemi delle cosiddette fasce marginali. Questo non per sterile pietismo o mossi da sentimenti romantici, ma avendo ben chiaro che non esistono problemi che siano esclusivamente "di altri" e

---

<sup>1</sup> Escobar R. (2007)

non esistano "ingiustizie che non ci riguardino". Tanto più in una società globale sempre più interdipendente. Non bastano le doverose perorazioni moralistiche in favore di quartieri più aperti e solidali, bisogna riuscire a trasmettere e far "toccare con mano" a *tutti* la sofferenza di *alcuni*, per aiutare a comprendere che le motivazioni che stanno dietro ai problemi altrui riguardano anche noi. Se la solidarietà non è solo un lusso per "anime belle", lo stato sociale non dev'essere considerato un investimento improduttivo e surrogabile da opere di beneficenza e volontariato.

Un'informazione quindi che aiuti il singolo cittadino a passare da una concezione allarmista ed emergenziale delle problematiche sociali a una dimensione responsabilizzante e propositiva che alimenti consapevolezza della necessità di cambiamenti, piccoli e grandi, delicati e preziosi, che non possono essere improvvisati.

Si tratta di rimuovere dalle nostre teste la concezione del disagio come un "blocco sociale sganciato dal resto della società", ma una parte, sebbene differente, "in continuità con essa". Quindi di passare da un "noi" e "loro" indipendenti, autonomi e tal volta contrapposti tra loro a un "noi"<sup>2</sup>.

Ci sono uomini per i quali ogni confine è un limite, e altri per i quali è una soglia. In loro, più forte del senso del qui è il senso dell'altrove. Non sono questi uomini solo distruttori. Così sono considerati, nel vecchio ordine, da chi sta soddisfatto, e anzi orgoglioso, entro confini di pietra. Difficilmente a costoro ci riuscirebbe di spiegare che quegli stessi confini esistono e sussistono non malgrado ma per merito di viaggiatori e vagabondi<sup>3</sup>.

---

<sup>2</sup> Cfr. Intervista a M.B. in Bergamaschi M. (2007)

<sup>3</sup> Escobar R. (2007)

# APPENDICE

## INTERVISTA A D. DE LUISE E A. REMONDINI

**Danilo De Luise** dal 1987 lavora con le persone senza dimora presso l'Associazione San Marcellino di Genova dove ha ricoperto vari incarichi. Dal 1998 è responsabile dei servizi alla persona e delle attività culturali dell'Associazione. Membro del Consiglio di Amministrazione della Fondazione San Marcellino e del Consiglio di Presidenza del Jesuit Social Network, è socio dell'Associazione Internazionale Mediatori Sistemici. Nel 2005 con altri operatori sociali genovesi ha fondato il Circolo di Studio sul Lavoro sociale *Oltre il Giardino*.

*Che impressione ti lascia il reportage del Secolo XIX: "Storie di vita per le strade di Genova"<sup>4</sup> del 10 giugno 2011...*

È un servizio come tanti, non si discosta minimamente dalla maggioranza del materiale che viene proposto alla gente su questi problemi. Sono contento che questo tipo di materiale continui a infastidirmi, dopo tanti anni che ho iniziato a occuparmi di queste cose sarei potuto entrare in una sorta di automatismo emotivo, cioè che dopo un po' dici: "Vabbè il mondo è così, pazienza...". Questo tipo di materiale dà un'immagine fuorviante del problema. Cioè la condizione fisica in cui vivono queste persone te la fanno vedere. Però le ragioni che sono dietro queste situazioni non sono trattate, e aprono a una grande ambiguità. Uno qualsiasi che vede questo materiale e che non conosce queste situazioni, queste difficoltà, stando a quello che vede può veramente pensare qualsiasi cosa. Un fruitore più attento dei media sa che il livello d'informazione va sempre tarato tantissimo, ma chi è più abituato a guardare il mondo

---

<sup>4</sup> Cfr. "Storie di vita per le strade di Genova, una notte tra i senza tetto" da *Il Secolo XIX on line*, link: <http://goo.gl/5rsKh> (10/06/2011)



attraverso quelle finestre lì, senza porsi troppi problemi, può pensare davvero che dietro a queste storie ci siano delle scelte personali... Cioè se tu chiedi alle persone che incontri con queste difficoltà perché sono finite in strada, statisticamente la maggior parte ti risponde perché è senza lavoro. In seconda battuta magari usciranno fuori problemi di rottura all'interno della coppia, perdita della casa ecc. Un discorso a parte poi andrebbe fatto per le persone straniere, il fatto che una persona appena arrivata in Italia dorma per strada non significa che sia senza dimora. "Senza dimora" inteso come il passaggio di un percorso che Castel chiama di *désafiliation*<sup>5</sup>, di decomposizione del sé, di frattura di una serie di luoghi significativi per la propria identità. In questo senso il fatto di non avere il tetto non necessariamente significa essere senza dimora. Questa complessità non emerge, ma non è l'unico ambito in cui non emerge, altre condizioni drammatiche vengono trattate come direbbe Goffredo Fofi "con grande spensieratezza". Però questo atteggiamento non riguarda solo i media, ci sono anche molte ricerche che lasciano perplessi. Poi come sempre ci sono persone che lavorano veramente duro e tanto e chi no. Però è un peccato conoscere bene queste persone, le situazioni che ci sono dietro, e vederle rappresentate in maniera così distante e inappropriata.

Pensiamo anche a problemi legati alla sicurezza. È più comoda l'informazione semplificata, e purtroppo funziona. Se per contrastare la percezione distorta dei media vai a vedere i dati sul sito del Ministero degli Interni, noti che i reati contro la persona in Italia e in Liguria sono in calo negli ultimi 20 anni, che sono commessi in prevalenza da cittadini italiani, che i cittadini stranieri con permesso di soggiorno hanno un bassissimo indice di reato rispetto a quelli senza permesso ecc. Ma la risposta che avrai dalla persona mediamente sarà: "No ma sono sbagliati i dati che comunica il Ministero degli Interni, perché in televisione dicono un'altra cosa".

---

<sup>5</sup> Castel (1995)

Allora chi mette in campo un certo tipo di rappresentazione della realtà, ha una responsabilità in questo senso e nel mantenimento dello *status quo*.

*E i primi a farne le spese sono le persone "ai margini"...*

Esatto, noi invece siamo abituati a riflettere sulle domande che stanno dietro al disagio. Certo ci possono essere problemi legati alla propria storia, a volte alla salute mentale ecc. Ma oltre a questo c'è il mondo attorno, il contesto. Ed è proprio il contesto a determinare il tipo di impatto può determinare sulla sua vita e sul resto il problema che ha una persona. Oltre a riflettere molto su questo proviamo anche a incidere sulla realtà. Non con la presunzione di cambiarla (...magari!) ma almeno di riportare certe domande anche al resto della comunità. Per questo incoraggiamo anche ricerche e anche analisi sul vostro lavoro, accettando anche le critiche che ci aiutano a crescere quando sono circostanziate, argomentate, non ideologiche, non superficiali. Ci sono persone che qui ci passano settimane e settimane, qualcuno degli anni, prima di scrivere una ricerca. Quello che hai fatto tu per la tesi lo fanno in grande... ci vuole molto per acquisire la giusta confidenza, per parlare con le persone con una certa libertà etc. Quello del tempo è un problema, però a volte le cose sono molto più complesse di quello che sembra. Poi cerchiamo di parlare anche alla gente che questo lavoro non lo fa, per questo facciamo conferenze, altre iniziative aperte alla cittadinanza e abbiamo ideato, progettato e in parte finanziato la realizzazione del film "La Bocca del Lupo".

*Una critica che spesso muovono alle associazioni come la vostra è quella di "bloccare" la persona all'interno di un certo ambiente, in un certo senso di non "restituirle" alla società...*

L'idea è quella di non fissare le persone in quella condizione. Tuttavia i percorsi che le persone, se vogliono, possono attivare con noi sono spesso lunghi ed evolvono. Per alcuni vanno verso uno sganciamento, una ripresa della loro vita per una loro strada. Per altri meno, perché comunque continuano ad aver bisogno di un sostegno, magari hanno una malattia, delle ricadute, dei problemi a ritrovare un lavoro. Noi apportiamo energia al sistema dei servizi sociali perché di fatto il finanziamento pubblico copre solo il 23% del nostro bilancio. Tutto il resto sono finanziamenti di privati cittadini, che ci sostengono con piccole cifre (qualcuno con cifre più alte), qualche fondazione bancaria, qualche azienda un po' più grossa ecc. Queste risorse le utilizziamo anche per un'integrazione al sistema di welfare deficitario. Ad esempio abbiamo persone cui sono state assegnate case popolari, ma non hanno reddito di nessun tipo...

*In che modo la condizione della persona senza dimora può chiamarci in causa?*

L'idea è quella di rompere la logica della colpevolizzazione della vittima e di andare nella direzione di una restituzione delle responsabilità a tutte le parti in causa. Certo una delle parti in causa è la persona che si trova in quella condizione, ma poi ci sono tutti gli altri. Questo tipo di comunicazione mi pare non restituisca la responsabilità collettiva, per quello dicevo che è più comoda. Per qualcuno è più facile dire: "Se sapevo ci sarei andata prima in strada!" Piuttosto che dire che la tua famiglia ti ha dato un calcio nel sedere e ti ha buttato fuori di casa o altre vicende che capitano. Ha volte è doloroso dirsele certe cose! Quante cose della nostra storia ce le raccontiamo in maniera un po' diversa da come sono andate perché abbiamo bisogno di significarci così quegli episodi che sono accaduti, perché diversamente non riusciremmo? Quante cose noi chiamiamo scelte nella nostra vita e in realtà non le abbiamo scelte?

Diverse volte ho sentito questa domanda: «Quanti di voi si ricordano il giorno in cui hanno scelto di mettersi le mutande?» È una banalità, apparentemente, però la nostra vita è fatta di tante piccole cose così. Bisogna andare a vedere il grado di consapevolezza con il quale si compiono le singole scelte. Anni di vita in strada non sono una cosa così facile da rappresentare e da rappresentarsi. Ci sono cose della storia delle persone che s'impiega tantissimo a scoprire, e questo rende l'idea della complessità di una traiettoria. È importante creare consapevolezza tra le persone di quelli che sono i problemi e le necessità dei singoli e della comunità... una rappresentazione che si limita agli aspetti autoevidenti può essere fuorviante.

*Cosa ne pensi invece dei tentativi di autorappresentazione che vengono portati avanti dai "giornali di strada" o iniziative similari...*

Il rischio che vedo in tutte queste cose è quello di creare situazioni che in qualche modo cronicizzino la condizione che una persona si trova a vivere, cioè fare del trovarsi in quella condizione li uno degli elementi significativi che costituiscono la propria identità. Sono operazioni che noi facciamo in automatico nella nostra vita. È diverso dire "faccio il medico" di lavoro e io "sono un medico", io "faccio l'operaio" e io "sono un operaio". L'operazione "io sono" è qualcosa di più profondo, poi è chiaro che fare un mestiere ha una parte importante nella costruzione della propria identità. È un meccanismo normale, lo facciamo tutti. Queste attività, la squadra di calcio, il gruppo musicale, il giornale etc. rischiano di amplificare questo meccanismo, per cui la condizione che una persona vive si trasforma in qualcosa di più pesante dal punto di vista dell'identità. Bisognerebbe evitare il passaggio da "io mi trovo in una condizione di senza dimora" a "io sono un senza dimora". Non bisogna passare dalla consapevolezza di trovarsi in una situazione alla concezione di vivere una condizione quasi ontologica. Il mio luogo di formazione

fondamentale in quest'ambito è stata la strada, e da "operaio del sociale", in tanti anni di esperienza, non ho mai incontrato gente per la quale, guardando da vicino la sua storia, potrei parlare di una "scelta" e parlarne con un approccio romantico.

*Cosa dire invece dell'approccio colpevolizzante e delle normative repressive che ne conseguono?*

Sono tutte cose che vanno abbastanza assieme. Cioè se mio papà vede questo servizio qui [il reportage del Secolo XIX<sup>6</sup> dal quale siamo partiti] e poi legge le ordinanze anti accattonaggio, potrebbe non vederci nulla di strano. Tra l'altro queste ordinanze sono di natura demagogica, nel senso che sono cose irrealizzabili e creano ulteriore malcontento tra la gente. Si crea un'aspettativa a fronte di un atto amministrativo che - ci dicono i tecnici che si occupano di sicurezza - non si riesce a mettere in pratica. Il politico si libera del problema facendo un atto amministrativo, ma la gente di quel posto s'incasserà sempre di più. Certamente si crea tutto un problema di disincanto e sfiducia, ma alla fine l'aggressività di tutti i giorni si scarica nei confronti dei più deboli, in primis le persone che dovrebbero essere colpite dalla norma. Tutto questo aumenta un meccanismo di espulsione. Dobbiamo distinguere interventi contro la povertà, contro questo tipo di disagio materiale, e interventi che colpiscono in realtà chi è il portatore del disagio. Puoi dire: «Togliamo dalla strada chi si trova in quella condizione affinché non si veda, perché sta male per i turisti, perché rompono le palle i condomini ecc» oppure puoi dire: «Ma! Come mai questo qui è per strada? Ha dei problemi, d'accordo. Ma come mai una persona con quei problemi lì nel nostro Paese deve finire per strada? E vedi: non ci sono risorse. Benissimo, non ci sono risorse. Le risorse mancano sempre per definizione. Come sono allocate le risorse? Che tipo di privilegi che ci

---

<sup>6</sup> Cfr. "Storie di vita per le strade di Genova, una notte tra i senza tetto" da *Il Secolo XIX on line*, link: <http://goo.gl/5rsKh> (10/06/2011)

troviamo a dare per scontato di dover mantenere drenano risorse che potrebbero essere utilizzate per quelle cose lì? È una logica economica, migliorare le condizioni di qualcuno vuol dire peggiorare quelle di qualcun altro. Poi l'equità, che è un concetto un po' più labile di quello dell'efficienza, dovrebbe in qualche modo riequilibrare le cose. Non è così, non è così in tutto il mondo non è così neanche nel nostro Paese. In questo senso, non è solo che per la penuria di risorse abbiamo dovuto surrogare la mancanza di un buon welfare materiale con la potenza di un aiuto relazionale. Le due cose servono in eguale maniera. In una città tedesca nella quale sono stato qualche anno fa, avevano tutti i servizi e un livello pazzesco, ma avevano anche un livello di suicidi altissimo. Non si può tralasciare la dimensione della solitudine e dell'isolamento. Ci vuole un equilibrio che consenta di mantenere gli aspetti relazionali - che sono importanti per chiunque - e cercare di lavorare su quest'aspetto, di mettere in campo strumenti che possano aiutare le persone a rimettere insieme relazioni significative ecc. Poi bisognerà predisporre interventi di natura sanitaria per alcuni, psicologici per altri. Andrò considerato il tema delle dipendenze ecc. Certamente la rappresentazione proposta dai media in servizi come quello di prima è una rappresentazione che falsa. Non per chiamare in ballo la verità con la "V" maiuscola, ma nel senso che non è una rappresentazione corretta di quella condizione, è una visione monodimensionale. Se tu mi fai vedere la fotografia di una telecamera, è un'immagine piatta, posso cogliere l'idea che quella è una telecamera, posso immaginarmi come sono fatti i pulsanti dietro, ma posso immaginarmeli come voglio. Se voglio conoscere meglio quella cosa, la devo conoscere meglio, devo avere più informazioni, approfondire. Le persone che vengono a far volontariato qua - e sono tanti - spesso scoprono per la prima volta che queste persone hanno un nome, un cognome, una storia ecc. Vedi come cambia lo sguardo di queste persone che si avvicinano alle persone che stanno per strada. Cambia lo sguardo su

di loro, e a volte cambia la loro vita, il loro modo di fare delle scelte, anche apparentemente banali. Decidere di quanti metri quadrati comprare un appartamento piuttosto che no... cioè è una riflessione che ti ritorna un po' addosso, che è scomoda perché ti chiama in causa. Non sto parlando di sensi di colpa! Il senso di colpa è nemico del senso di responsabilità e bisognerebbe riuscire a bandirlo. Sto parlando di uno sguardo anche sulla tua vita diverso, sui tuoi bisogni. Sono cose che capitano nella vita, succede che ti si stravolge tutto davanti e ti trovi in qualche modo a dover riparametrare delle cose che prima davi per scontate. Riparametrandole ti rendi conto che prima c'erano cose che usavi in automatico, per esempio la televisione, che ora non usi più, e magari ti senti più libero. Sono cose banali, con cui però tu entri in contatto se ti succedono delle cose intorno. Difficilmente uno si fa la riflessione sulle cose di uso comune se non incontra qualcosa o qualcuno che riesce a fargli mettere in discussione alcuni aspetti del tuo stile di vita.

*Come può essere proposta un certo tipo di comunicazione più corretta?*

Intanto non solleciterei la morbosità delle persone, a questo proposito ci sono state delle trasmissioni terrificanti in passato. "Invisibili" mi pare se ne intitolasse una. Usare questo tipo di storie... belin è come mettere due tette sulla copertina di una rivista.. è la stessa cosa. Quella del giornalista è una responsabilità. Ogni volta che un giornalista si prende la responsabilità di manipolare una notizia o di non riflettere su quale può essere l'effetto di una notizia (che poi perché ci sono anche le persone serie e le persone oneste, io sto parlando di quelli che manipolano in mala fede e per precisi interessi) vende se stesso e con lui vende noi. E ogni volta che noi usufruiamo di quella notizia, vendiamo noi stessi e vendiamo lui.

Questa è una responsabilità, che tutti noi abbiamo e sulla quale forse riflettiamo poco.

*Quali sono i rischi di una certa "beneficienza" che tende a fossilizzarsi in un certo assistenzialismo?*

Noi abbiamo scelto di impostare il nostro servizio di unità di strada senza dare niente proprio perché l'obiettivo per noi è quello di entrare in relazione con la gente, con quelle persone con cui è più difficile entrare in relazione. A distanza di tre anni devo dire che abbiamo risultati incoraggianti. Ma non è che l'abbiamo inventato noi, lo sapevamo come si fa il lavoro con persone che stanno molto male, con il "barbone dell'iconografia" quello tutto piegato su se stesso etc. Ci vuole un investimento di tempo e di persone molto alto, per riuscire ad entrare in relazione con queste persone. La nostra è una scelta di campo. Cioè va benissimo andare a dare panini o aprire una mensa. Posso dare un panino per 30 anni tutte le sere alla stessa persona. Ma il nostro sguardo è un altro, cioè io non voglio dare per 30 anni un panino alla stessa persona. Io voglio che quella persona abbia la possibilità, per il tempo che ci vorrà con lui, di poter non trovarsi più nella condizione di dover ricevere un panino tutte le sere per mangiare o di chiedere degli indumenti in un centro diurno piuttosto che di farsi la doccia lì. "Io voglio" ovviamente è personalizzato, ma è un modo per spiegare il nostro approccio. Ci sono dei rischi poi che la gente a volte non immagina, ti faccio alcuni esempi reali. Spesso le persone che stanno per strada hanno dei problemi che noi non immaginiamo abbiano. Ci sono dei problemi per esempio di salute mentale. Fare un intervento a sproposito a volte può essere dannoso. Anni fa stavamo facendo un lavoro da tanto tempo con una persona che faceva spesso l'elemosina nel centro di Genova. Faticosamente eravamo riusciti ad agganciarlo, quindi era entrato nella nostra accoglienza, iniziavamo a ragionare di



un possibile ingresso in una comunità e di un possibile aggancio con il centro di salute mentale. Un giorno un funzionario pubblico che lo aveva conosciuto per altre questioni si era affezionato a lui e gli era scattato un tipico meccanismo: «Ti salvo io! Ti salvo io! Ti ho trovato un lavoro!». Sono passati due giorni, poi questa persona che stavamo aiutando è sparita. Mai più vista. Dopo un giorno di lavoro, e ormai sono passati 7/8 anni. Ma te ne potrei raccontare di più recenti, non è che te ne racconto uno perché ne è successo uno, succedono molto spesso dinamiche di questo tipo. A volte sembra facile, sembra solo una questione di lavoro o abitazione, ma bisogna sempre approfondire, aspettare e avvicinare le persone gradualmente e con attenzione. Questi sono i rischi, tipici del lavoro sociale, che è un lavoro non tenuto in grande considerazione. Perché ci sono gli esperti, quelli che fanno le ricerche, i piani... e poi ci sono gli operatori sul campo, e soprattutto c'è la relazione tra l'operatore e il cosiddetto utente, che è il centro dei meccanismi dei servizi sociali, dovrebbe essere la voce maggiormente ascoltata, ed invece è assolutamente inascoltata, le logiche sono sempre delle altre. È necessaria quella capacità di cogliere che ci vuole un'attenzione, che non basta voler bene, ma che bisogna rendersi conto di cosa c'è dietro, delle storie e delle difficoltà. Se tu devi pensare di fare un intervento chirurgico al cuore, non lo fai fare a un gruppo di volontari. Nei servizi sociali, i volontari - che hanno una grande e importante funzione, legata fondamentalmente all'aspetto relazionale, dentro un sistema e delle strutture - diventano spesso un modo per gestire i servizi a basso costo. Se ti metti a parlare di lavoro sociale con i volontari, spesso tendono a fare le cose più semplici di quello che sono. Invece le cose sono complicate. A volte questo "semplificare" fa grossi danni. Poi serve a poco dire: «Eh ma io non pensavo...». Ci sono distanze da rispettare nell'avvicinarsi alle persone. Quando tu vai per strada la notte, vedi una persona che dorme per terra e ti vuoi avvicinare per vedere come sta, non è che scendi dalla macchina e ti fiondi

velocissimo con passo marziale arrivi lì e dici: "Buona sera come va!". Belin! Con calma! Magari quando sei ancora a una certa distanza dici buona sera, se dorme lo lasci dormire... spieghi un po' chi sei, se è una donna e te sei un uomo ancora di più. Sono cose a cui magari uno non pensa, però noi quando andiamo a fare ste cose dobbiamo spiegarle. A volte non succede niente, a volte succede qualche cosa. A volte la gente si spaventa e si ritrae, a volte si spaventa e ti aggredisce. Bisogna spostare l'attenzione da se all'altro, per quanto riguarda i bisogni, e per fare questo bisogna guardarsi dentro: perché spesso soffriamo della stessa "malattia".

**Alberto Remondini S.J.**, padre gesuita, presidente e legale rappresentante dell'Associazione e della Fondazione San Marcellino di Genova; presidente del Jesuit Social Network Italia; presidente della Fondazione Sant'Ignazio di Trento, co-fondatore dell'Associazione Regionale ligure Club Alcolisti in Trattamento; membro della commissione d'indagine sull'esclusione sociale presso il Ministero degli Affari Sociali (1998-2001), presidente della Federazione Italiana degli Organismi per le Persone Senza Dimora (FIO.psd) dal 1998 al 2001; superiore maggiore dei gesuiti del centro e nord Italia dal 2002 al 2008.

*Partiamo da un commento al reportage del Secolo XIX: "Storie di vita per le strade di Genova<sup>1</sup>" del 10 giugno 2011...*

I sentimenti che vengono in me dopo la visione di quelle immagini? Intanto molta pena per come queste persone sono state manipolate. Di cose spontanee non ne hanno detta quasi nessuna, sembra che chi ha messo in piedi questo video lo abbia fatto per dire qualcosa che aveva in mente e assicurare che le persone vanno a dormire in strada per scelta loro, e ci stanno bene. La cosa che mi stupisce di più sono questi volti messi allo scoperto, persone che magari impiegano un anno a esprimere qualcosa di sé, non penso che davanti a una telecamera saltino un anno di cammino. Questo modo di comunicare mi sembra costruito. Mi sembra che le testimonianze delle persone intervistate lascino trasparire un grande malessere anche se vengono dette con un sorriso tra le labbra. C'è qualcosa di distaccato tra il vissuto e il detto. Rimane la sensazione che queste persone non parlino di se stessi ma di altri. Per la conoscenza che ho di questi problemi mi viene da pensare che le affermazioni che sono state estratte da queste persone siano abbastanza distanti da quello che queste persone davvero pensano, sentono e di cui sono consapevoli. Probabilmente in superficie possono dire queste cose, ma la mia esperienza è che quando tu vai

---

<sup>1</sup> Cfr. "Storie di vita per le strade di Genova, una notte tra i senza tetto" da *Il Secolo XIX on line*, link: <http://goo.gl/5rsKh> (10/06/2011)

un pochino più profondità occorre del tempo, della sedimentazione e la possibilità di fidarsi di quello che sta parlando con te. Certamente la prima immagine di quello che si mette le scarpe perché dicono che portano i panini è terribile... non so con quale coraggio uno possa riprendere una cosa di genere. Io qualche volta sono andato in giro in stazione, e quello che noi cerchiamo di fare è ascoltare e non dire niente. Vengono i brividi a chiedere "come stai" a una persona in quelle condizioni. Cioè non si può ricoprire di normalità situazioni paradossali. Certe situazioni non possono esistere, non devono esistere e non si possono legittimare. Questo servizio lascia la sensazione che tutto ciò sia "normale" che "questi siano contenti, lo dicono pure". Io credo che la felicità sia un'altra cosa e debba passare attraverso la consapevolezza. La tentazione di fondo secondo me è quella di affermare che il normale è normativo. Cioè, siccome queste persone ci sono, si relazionano con noi, rispondono alle nostre domande, allora è normale. E quello che è normale è normativo nella nostra società: se è normale imbrogliare inventiamo una norma che ci permetta di imbrogliare "bene". Accettare che queste persone decidono di stare in strada e non vogliono far parte della società di fatto svincola da quei sentimenti che, dopo la compassione, portano a reazioni di rabbia e di insofferenza rispetto a questo modo di interpretare le cose e di trattare le persone. È questa reazione che poi è quella che ci fa scattare la voglia di apportare dei cambiamenti e quindi di progettare dei cambiamenti.

*Quindi ti sembra si tratti di un utilizzo strumentale dei sentimenti?*

Si, mi sembra un tentativo di legittimare la presenza di queste storie e di conseguenza alla fine anziché suggerire delle reazioni di indignazione si suggeriscano delle reazioni di accettazione.

*Cosa ne pensi invece dei tentativi di autorappresentazione che vengono portati avanti dai "giornali di strada", quali sono gli aspetti positivi e quali i rischi di simili iniziative?*

Questi luoghi dove le persone diventano partecipi di un modo di esprimere opinioni sul mondo di oggi attraverso la scrittura credo che siano una cosa molto interessante. Quando le persone cominciano a prendere consapevolezza e scrivono qualcosa sulla loro vita - se non sono manipolate e se non sono costrette in qualche modo dal contesto - può essere che riescano a tirare fuori quello che stanno vivendo, la propria storia, e quindi davvero a fare delle considerazioni. Quindi credo che questa dei giornali di strada possa essere una modalità che aiuti la persona nella fondamentale direzione dell'assumere maggiore consapevolezza. Una cosa è rispondere a un'intervista mentre sto dormendo nel mio sacco a pelo, ben altra cosa è far parte di una redazione dove si discute dei problemi delle persone che stanno per strada: delle fatiche, delle difficoltà, della giustizia e dell'ingiustizia. Il rischio che vedo è quello di entrare dentro un contesto "in quanto senza dimora". Su quest'aspetto ho delle perplessità. Cioè la squadra di calcio dei senza dimora, la band musicale dei senza dimora, la rivista dei senza dimora... sono tutte iniziative che rischiano di essere ambigue, in quanto rischiano di tenere le persone nella situazione in cui si trovano. La situazione dei senza dimora è una situazione di grande sofferenza che dovrebbe essere superata, non incarnata e prolungata nel tempo "perché ho trovato che posso scriver su questo". Allora bisognerà fare attenzione a non dire "noi senza dimora" ma si parlerà in terza persona delle persone che sono per strada, perché chi scrive sta provando ad uscire da questa situazione. Se c'è questa consapevolezza probabilmente c'è anche la possibilità di oggettivare, di comprendere, di rendersi conto, di discutere e quindi anche di fare dei passi indietro e poi di fare anche dei passi in altre direzioni. Ci sono sempre più luoghi dove le

persone si confrontano e agiscono insieme, discutono insieme. Credo che questi siano luoghi importanti anche da un punto di vista culturale. In Francia, a Parigi, ci sono fior di esempi di persone senza dimora che si ritrovano di notte nei locali per discutere di tematiche culturali e sociali. Allora lì veramente è un altro livello, le persone davvero tirano fuori le proprie risorse e non i loro bisogni, le loro difficoltà. Un'altra cosa che mi stupisce delle interviste video del reportage da cui siamo partiti, è che queste persone non parlano delle proprie risorse, dicono soltanto che non ne hanno più, che sono al capolinea. Mentre invece sicuramente ognuno delle risorse le ha, il problema è che non ci crede, non ne è consapevole e quindi non riesce a tirarle fuori, finendo per adattarsi alla situazione in cui si trova. Tutti quei luoghi, ivi comprese le riviste di strada, sono ambigui e ingabbiano nel momento in cui portano le persone ad incarnare un ruolo e mantenerlo per rimanerci. Se invece sono luoghi dove si riflette dei problemi, dove si dà spazio e si esprimono altre cose mi sembrano buone iniziative.

*Hai parlato dei rischi di un'immagine "romantica" e "normalizzante" della persona che vive per strada per sua scelta, cosa dire invece dell'approccio colpevolizzante e delle normative repressive che ne conseguono?*

Questo tipo di ordinanze, mosse da questo modo di intendere l'ordine nel centro della città - collegato al salotto bello, al turismo e all'immagine - sono enormemente ambigue. Mettendo in atto iniziative che tendono ad allontanare dalla vista chi sta male si sbaglia radicalmente punto di partenza. I poveri sono un richiamo per tutti e devono essere visibili perché la vista della loro sofferenza ci coinvolga e ci aiuti a porci e porre delle domande. Se togliamo dalla vista le persone che sono in difficoltà, togliamo cittadini quella possibilità di reazione che nasce dall'impatto che si ha avendo a che

fare con la sofferenza degli altri. La visibilità è sempre un elemento dinamico che aiuta a combattere la sofferenza e ci spinge a volere e rendere il mondo diverso e migliore. Tutte quelle strategie che tendono a levare dagli occhi le persone che soffrono abitano all'idea che la sofferenza non ci sia. Per cui alle persone non viene neppure in mente che si possa fare qualche cosa, non viene neppure in mente che ognuno di noi potrebbe avere un legame con queste persone, un'amicizia. E invece è proprio da queste relazioni che partono le azioni di senso. Per questo motivo tutto ciò che elimina la sofferenza dai nostri occhi è una zappata sui piedi. Così facendo ci togliamo un'occasione. Poi è chiaro che la città deve avere anche un suo decoro... quindi bisognerà fare attenzione, alcune strategie potranno essere messe in atto, ma ci sono modi e modi! Sicuramente un buon modo non è quello di mettere le telecamere, di allontanare le persone o di dare la multa a chi rovista nella spazzatura.

*Come evitare di svolgere un servizio animato da buoni sentimenti ma in poco incisivo rispetto allo status quo?*

Ci sono molti genovesi che si dedicano alle persone sulla strada in modi diversi e con motivazioni diverse (fare del volontariato, credere nella giustizia, intervenire, fare qualcosa, avvicinare persone lontane, contrastare la povertà). Come le modalità sono davvero molto diverse, così anche i motivi per cui uno arriva fare delle azioni di questo genere sono differenti. Quello che ritengo importante è che ciascuno conosca bene le sue motivazioni. È importante riuscire a separare quelli che sono i propri bisogni personali (per esempio il desiderio di sentirsi buono, di sentirsi gratificato, di mettersi a posto la coscienza etc.), che possono sempre essere il punto di partenza per fare qualcosa di sensato. Però - come per le persone per strada - anche per le persone che le incontrano è importante avere chiaro le motivazioni che li muovono e gli obiettivi che ci si danno. Fare della

carità perché "io ne ho bisogno" significa ridurre l'altro a uno strumento che "mi serve per sentirmi a posto". Questa è un'azione equivoca perché un povero è già povero di per sé, ha i suoi problemi, ci manca solo che uno lo vada ad utilizzare per "sentirsi a posto". Questa è una grossa tentazione, e sotto-sotto un po' tutti ce l'hanno. Per cui credo che a questo bisogna fare attenzione. Qualche volta si incontrano persone che hanno una tale foga e un tale desiderio di aiutare che non si rendono conto di essere molto invadenti (perché per esempio non colgono la povertà estrema e il malessere delle persone) e trattano le persone come "destinatari di una cosa che io ti do". Questo tipo di atteggiamenti spesso fanno sentire una persona - le persone se ne accorgono eccome - come "quello che ti aiuta a sentirti buono". Su questo credo bisogna confrontarsi. Poi ci sono altre motivazioni, che vanno nella direzione del compiere atti di giustizia, di fare delle azioni che riportino in qualche modo un certo equilibrio tra le persone etc. Queste motivazioni di tipo culturale e motivazionale sono molto importanti. L'importante è che uno sappia cosa ci sta a fare e perché è lì. Non bisogna farsi prendere solo dalle emozioni, perché le emozioni sono molto forti (dalla paura più violenta alla compassione più esasperata) e in mezzo ci stanno una serie di possibilità di reazioni emotive che rischiano, se non si ha chiaro cosa si è lì a fare, di trascinare le persone in una direzione o in un'altra, che magari non è quella di ascoltare e di comprendere chi hai davanti.

*Una critica che spesso muovono alle associazioni come la vostra è quella di "bloccare" la persona all'interno di un certo ambiente, in un certo senso di non "restituirlo" alla società...*

Il punto di partenza che accomuna tutte le persone che finiscono sulla strada è una grave crisi sul piano affettivo e relazionale. Per cui non possiamo pensare di trovare delle soluzioni



che rendano autonome le persone se non si affronta e si approfondisce questa dimensione: la grande paura delle relazioni. Una persona che comincia un certo cammino di riacquisizione delle proprie capacità e di messa in sperimentazione delle proprie possibilità non può che farlo attraverso un percorso di lavoro d'elaborazione della sua capacità di avere relazioni che non lo facciano soffrire ma anzi che lo aiutino a vivere. Se tu di punto in bianco proponi una casa e un lavoro a una persona così frammentata nelle relazioni questa sarà talmente lacerata all'interno che non reggerà. Ci rendiamo conto che nei paesi del Nord Europa, dove lo stato sociale è molto più forte che da noi (dove ci sono le case, i sussidi e tutte le altre cose necessarie), il numero di persone sulla strada è abbastanza simile a quello che c'è in Italia. Questo significa che la persona che sta sulla strada non ci sta soltanto ed esclusivamente perché gli mancano strumenti per poter essere aiutata, ma perché c'è qualcosa nel suo profondo che richiede tempo ed elaborazione, ma soprattutto sperimentazione di esperienze che facciano stare bene e che facciano vivere bene. Ma solo quando avrai dei luoghi relazionali che ti soddisfano potrai fare altre cose, cominciare a cercare un lavoro, cercare una casa. È come quando noi siamo attraversati da un dolore molto forte: non riusciamo a fare nient'altro. Quindi io non credo che la soluzione si possa limitare al trovare lavoro e dare casa, credo sia quella di aiutare la persona a ritrovare se stessa, a recuperare la propria storia e ricostruire la propria identità. È importante ricucire le sofferenze e ripensarsi capaci di entrare in relazione con qualcuno. Quando questo potrà succedere allora la persona potrà decidere: "Resto a san Marcellino, resto alla Caritas, resto in un contesto dove questa rete si è ricostituita (perché mi fa bene, perché non ho molte altre alternative, perché non riesco a trovarmi adesso, alla mia età degli altri amici che mi compensino in questa direzione per cui i miei amici sono quelli etc.)" oppure come tanti uno potrà crearsi una rete, un territorio, un

luogo dove vivere che supplisca e che diventi quel luogo dove uno vive serenamente le sue relazioni. Quindi non penso che sia necessario che la persona rompa con il suo ambiente d'origine. Noi abbiamo accompagnato persone che sono in piena autonomia da molti anni, che però continuano a venire in vacanza con noi d'estate, o alla Messa qui la Domenica, o quando facciamo delle iniziative culturali. Ognuno decide che legame tenere con l'associazione. Certo lo sbaglio sarebbe quello di tenere qui le persone forzatamente.

*Un aspetto che mi sembra possa risultare frustrante è come, per quanto si cerchi di abbassare la soglia e personalizzare l'intervento, non si riesca ad aiutare tutti...*

Il lavoro più grosso è quello di aiutare le persone a fidarsi dell'altro. Quando questo avviene comincia una relazione e ciascuno la vive con proprie capacità, potenzialità, limiti e fatiche. Con il nostro lavoro educativo noi forniamo degli strumenti perché uno possa rendersi conto che è capace di fare delle cose e non è capace a farne delle altre, poi decidersi. Quindi noi offriamo questi strumenti, può essere un lavoro, può essere un tetto di emergenza, può essere una festa, può essere una vacanza in montagna. Uno prova e vede se facendo queste cose scopre di avere delle capacità. Se decide di restare certamente siamo ben contenti di continuare la relazione, però abbiamo visto che è inutile trascinare le persone su delle strade che loro non scelgono. Se uno non si fida non funziona, il rapporto della fiducia è molto importante.

*In un rapporto di fiducia è importante anche la trasparenza, le persone seguite sono al corrente e partecipi del percorso educativo nel quale vengono inserite?*

Certo, le persone sanno di essere in un contesto dove gli operatori si parlano e dove quello che uno fa in una struttura lo sanno

anche gli operatori delle altre strutture, dove quello che discute con l'operatore che incontra al Centro di Ascolto viene discusso con altre persone. Cioè si sa che dietro a San Marcellino c'è un gruppo di persone coese con questo indirizzo: offrire degli strumenti perché uno possa promuovere la propria dignità. E se noi vogliamo offrire degli strumenti ci dobbiamo mettere insieme. Non può essere il singolo operatore del Centro di Ascolto che offre gli strumenti. Ed è fondamentale che le persone capiscano che il loro non è un problema esclusivamente materiale-abitativo.

*Anche se certamente ci sono anche quelli che si trovano per la strada o rischiano di finirci per motivi economici ma non per questo si trovano nella condizione di senza dimora...*

Si, parlando di quelle situazioni in cui magari mancano 300 euro per vivere normalmente ci si sposta su altri livelli. In quei casi cerchiamo i soldi, visto che gli enti pubblici che lo dovrebbero fare nel rispetto della Costituzione non riescono a farlo. Facciamo delle specie di "borse casa", cioè garantiamo a tutti di sopravvivere degnamente. Ormai sono decine le persone alle quali forniamo quello che manca per arrivare alla fine del mese. C'è poi la situazione di quelli che entrano in condizioni di "senza dimora" e fanno un percorso che li porta a riconquistare la loro autonomia, ma nonostante tutto un lavoro non lo trovano. In quel caso i soldi per mantenersi dignitosamente glieli troviamo noi.

*Alcuni mossi da pregiudizi potrebbero storcere il naso di fronte al concetto di intervento "educativo", può esser buono chiarire il vostro concetto non autoritario e moralista di educazione...*

Certo noi parliamo di educazione come accompagnamento sociale, un po' quello che dovrebbero fare tra loro un marito e una moglie. Accompagnare significa aiutare la persona a vivere

sperimentando e comprendere in quello che sperimenta le proprie capacità, per poi giocarsele ed essere contento di quello che ha. Riuscire quindi a giocare bene rendere al suo meglio. Facciamo questo fornendo dei piccoli strumenti, un letto, un piccolo lavoro dove uno si sperimenta e prova le proprie capacità. Dalla sperimentazione poi si passa alla progettazione, dalla comprensione di sé all'azione...

*Quali sono i vostri rapporti con le istituzioni politiche ed ecclesiastiche?*

Esiste una tavola per le persone senza dimora in cui l'istituzione pubblica, Massoero 2000, l'Auxilium e noi ci troviamo insieme per progettare gli aiuti alle persone. Questo è stato un grosso passo avanti, in queste occasioni spesso si parla anche dei singoli casi e questa è un'ottima prassi. Poi c'è un tavolo più organizzativo e tecnico e un tavolo più politico (chi fa che cosa e come) nel quale si accordano una serie di convenzioni con l'ente pubblico che riconosce alcuni servizi come propri e li finanzia... in termini molto limitati e parziali.

*Limitati e parziali esclusivamente perché "mancano le palanche" o perché non tutti gli aspetti del vostro metodo sono condivisi?*

No direi che con la Giunta attuale e con l'assessore attuale, sul piano ideale, della comprensione dei problemi e della progettazione, ci troviamo abbastanza in linea. Poi appunto ci sono difficoltà sul fronte dei finanziamenti che riceviamo dagli enti pubblici, che coprono solo il 23% del nostro bilancio. Quindi significa che alcuni genovesi, oltre pagare le tasse, pagano il 77% dei servizi per le persone senza dimora. Questo evidentemente non è proprio il massimo, e ci obbliga ad investire un sacco di energie nel *fundraising* e ci impedisce di utilizzare i soldi che arrivano dai privati per fare sperimentazione e per essere innovativi, cosa che abbiamo fatto per molti anni e adesso

facciamo più fatica a fare. Sul fronte ecclesiastico i rapporti sono buoni. Da un punto di vista economico ovviamente la Chiesa sostiene la Caritas di Genova (che fa prevalentemente un servizio di sensibilizzazione ai temi della povertà) e tramite quella l'*Auxilium*, una fondazione che offre dei servizi simili ai nostri. Poi ci sono le parrocchie, ci sono altri gruppi, i francescani ecc. C'è anche un tavolo dove tutte organizzazioni del volontariato non convenzionate dal punto di vista finanziario si ritrovano per riflettere sul servizio di emergenza, soprattutto durante l'inverno nelle stazioni.

*Al link [goo.gl/QfaZA](https://goo.gl/QfaZA) si può vedere e scaricare un breve montaggio con i passaggi principali delle due interviste (durata 4 minuti, dimensione 78Mb).*

# RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

## ARTICOLI, RICERCHE

- AMBROSINI M. (2010) "Il riscatto degli esclusi. Solidarietà e lotta", *Aggiornamenti Sociali*, 04 pp. 254-275
- ASS.S.MARCELLINO, FUNDACION S.M. DE PORRES, ASS. EMMAUS DE FORBACK (2001) "Testa e piedi", *link: goo.gl/qYmx3*
- ASSOCIAZIONE SAN MARCELLINO (2011) "Relazione di Missione", *link goo.gl/IKC7x*
- BARONI W. Et Al. (2008) "Emarginazione e grave povertà a Genova" in Ministero del Lavoro (2011) *Quaderni della Ricerca Sociale*, 10.
- BERGAMASCHI M. (2005) "Il senza dimora, persona da riscoprire", *Aggiornamenti Sociali*, 09-10 pp. 670-673.
- CENTRO STUDI OLTRE IL GIARDINO (2011) "Le 100 tesi per i servizi alla persona", *link www.oltreilgiardino.mobi*
- COMUNITÀ DI SANT'EGIDIO (2011) "Dove mangiare, dormire, lavarsi", *link goo.gl/1ozMY*
- CONTE M. Et. Al. (2009) "Moto Perpetuo" in Ministero del Lavoro (2011) *Quaderni della Ricerca Sociale*, 10.
- FALLICO P. (2010) "I giornali di strada" *link: goo.gl/QdSPe*
- FAVA F. (2007) "Senza voce, esistono davvero?" *Popoli*, 11.
- FEDI R. (2010) "Insensibili", *link: goo.gl/O4Xn6*
- MAZZI E. (2005) "Ma la povertà non è illegale?" in *Adista n.77*
- MISIANI A. (2011) "Finanziaria 2011: fine delle politiche sociali?" in *link: www.oltreilgiardino.mobi*
- PESARESI F. (2010) "Itagli sul sociale a regioni e comuni: un analisi", *link: goo.gl/04jac*
- PEZZANA P. (2004) "Pietà solo in inverno, senza casa tutto l'anno", *Italia Caritas*, 01.
- PEZZANA P. (2010) "Con gli homeless, nostro specchio.", *intervista sul sito Fio.psd link goo.gl/N17pV*
- PROCACCI G. (1978) "L'economia sociale e governo della miseria", in *Aut/Aut*, 167/168
- REMONDINI A. (1997) "L'Associazione San Marcellino al servizio dei Senza Dimora a Genova", *Aggiornamenti Sociali*, 11 pp. 807-818.
- REMONDINI A., DE LUISE D. (2009) "Guai a voi guide cieche!", *Comunicato Stampa del 3 luglio 2009, link: goo.gl/4uFWJ*
- REMONDINI A., DE LUISE D. (2010) "Riflessione a fianco alla strada", *Comunicato Stampa del 3 giugno 2010 link: http://goo.gl/h6wdm*
- SALVATORI E. (1997) "Accoglienza, non assistenzialismo", *Italia Caritas*, 05.

## LIBRI

- AA.VV. (2009) Disagio e nuove povertà. Risorse educative, Nuova Fiordaliso.
- AIME M. (2004) Eccessi di culture, Einaudi.
- AIME M., COSSETTA A. (2010) Il dono al tempo di internet, Einaudi
- ANDERSON N. (1924) The hobo. The sociology of the Homeless Man; trad. Rauty R. (1994) Il Vagabondo. Sociologia dell'uomo senza dimora, Donzelli (1994).
- ARDIGÒ A. (2006) Famiglia solidarietà e nuovo welfare, FrancoAngeli.
- ARMANINO M. (2011) La storia si fa con i piedi, EMI.
- ATKINSON A. B. (2000) La povertà in Europa, Il Mulino.
- AUGÉ M. (1992) Non-Lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité; trad. Rolland D. (1996) Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità, Elèuthera.
- BENASSI D (2003) Tra benessere e povertà, FrancoAngeli.
- BERGAMASCHI M. Et al. (2007) (a cura di) San Marcellino: operatori nel sociale in trasformazione, FrancoAngeli.
- BERGAMASCHI M. Et Al. (2010) (a cura di) San Marcellino: educazione al lavoro e territori, FrancoAngeli
- BONADONNA F. (2005) Il nome del barbone, DeriveApprodi.
- CALVARUSO C., SCALISE M. (1987) Essere barboni a Roma, Labos.
- CANETTI E. (1960) Masse und Macht; trad. Jesi F. (1981) Massa e potere, Adelphi.
- CANEVARO A. (1999) La relazione di aiuto, Carrocci.
- CARITAS AMBROSIANA (1996) Senza dimora, esclusione sociale, povertà estreme, EGA.
- CARITAS ITALIANA (2004) (a cura di) Così lontani, così vicini. Processi di esclusione, percorsi di prossimità, EDB.
- CARLINI G. (1995) (a cura di), Materiali per una ricerca su povertà e nuove povertà a Genova, ECIG.
- CASSINELLI F. (2010) Il libro nero della sicurezza, Aliberti.
- CASTEL R. (1995) Métamorphoses de la question sociale; trad. (2007) La metamorfosi della questione sociale, Sellino Editore
- CASTEL R. (2004) L'insicurezza sociale. Che significa esser protetti?, Einaudi.
- CASTELLANO L., STASIO D. (2009) Diritti e Castighi. Storie di umanità cancellata in carcere, Il Saggiatore.
- CHOMSKY N. (1988) La fabbrica del consenso, Il Saggiatore
- CIOTTI L. (2003) Chi ha paura delle mele marce?, Sei.
- COLLARD-GAMBIEZ (1999) Un uomo che chiamano clochard, Lavoro.
- COSSERY A. (2009) La violenza e il riso, Barbès.
- DAL LAGO A. (2004) Non persone. L'esclusione dei migranti in una società globale, Feltrinelli.

- DEL GRANDE G. (2009) Roma senza fissa dimora, Infinito.
- DE LUISE D. (2005) (a cura di), San Marcellino: operare con le persone senza dimora, FrancoAngeli.
- DE MARTINO E. (1977) La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali; cur. Gallini C. (2002), Einaudi.
- DE MARZO G. (2009) Buen Vivir, per una democrazia della terra, Ediesse
- ESCOBAR R. (2007) Metamorfosi della paura, Il Mulino.
- FIO.psd (2006) Grave emarginazione e interventi di rete. Strategie a opportunità di cambiamento, FrancoAngeli.
- FLORIAN E., CAVAGLIERI G. (1897) I Vagabondi. Studio sociologico-giuridico, Bocca.
- FOFI G. (2009) La vocazione minoritaria. Intervista sulle minoranze, Laterza.
- FOUCAULT M. (1978) Sorvegliare e punire, Einaudi.
- FOUCAULT M. (1974-1975), Gli Anormali; cur. Marchetti V. (2002) Feltrinelli.
- FREIRE P. (1968) Pedagogía del oprimido; trad. di Bimbi L. (2002) La Pedagogia degli Oppressi, EGA.
- GALLO A. (2007) Io cammino con gli ultimi, Chinaski.
- GEREMEK B. (1995) La pietà e la forza. Storia della miseria e della carità in Europa, Laterza.
- GIRARD R. (1982) Le bouc émissaire; trad. di Leverd C. (1987) Il capro espiatorio, Adelphi.
- GOFFMAN E. (1959) The Presentation of Self in Everyday Life; trad. Ciacci M. (1969) La vita quotidiana come rappresentazione, Il Mulino.
- GOFFMAN E. (1961) Asylums: Essays on the Social Situation of Mental Patients and Other Inmates; trad. Basaglia, F. (2001) Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza, Einaudi.
- GORRIERI E. (2001) Parti uguali fra disuguali. Povertà, disuguaglianza e politiche redistributive nell'Italia di oggi, Il Mulino.
- GRAMSCI A. (1911-1922) La nostra città futura; cur. D'Orsi A. (2004), Carocci.
- GUIDICINI P. et Al. (1995) (a cura di), Povertà urbane estreme in Europa, FrancoAngeli.
- GUIDICINI P., PIERETTI G. (1998) Città globale e città degli esclusi, FrancoAngeli.
- LAKOFF G. (2006) Non pensare all'elefante!, Fusi Orari.
- LANDUZZI C., PIERETTI G. (2003) (a cura di), Servizio sociale e povertà estreme, FrancoAngeli.
- LOMBROSO C. (1876) L'uomo delinquente, Hoepli.
- LONDON J. (1903) The People of the Abyss; trad. di Minucci A. (2005) Il Popolo degli Abissi, Robin.
- MANDEVILLE B. (1724) Saggio sulla carità e sulle scuole di carità; trad. Scribano M. (1987).
- MARX K. (1867) Das Kapital; (1964) Il Capitale, Ed. Riuniti (Lib. 1, Cap 24).



- MILANI L. (1965) *L'Obbedienza non è più una virtù e gli altri scritti pubblici*; cur. Galeotti C. (1998), Nuovi Equilibri.
- NARDELLA G. (2002) *Il senso della vita è non rompere i coglioni*, Nuovi Equilibri.
- PACCAGNELLA L. (2004) *Sociologia della comunicazione*, Il Mulino.
- PANIKKAR R. (1987) *Pace e disarmo culturale*; cur. Carrara P. (2003) Rizzoli.
- PELLEGRINO M., VERZIERI V. (1991) (A cura di) *Né tetto né legge*, EGA.
- PIERETTI G. (2003) *Il latente e il manifesto: bisogni nella città e servizio sociale*, FrancoAngeli.
- PIERRE A. (2003) *Avrei voluto fare il marinaio, il missionario o il brigante*, Borla.
- REMOTTI F. (2001) *Contro l'identità*, Laterza.
- ROTH J. (1939) *Die Legende vom heiligen Trinker*; trad. (1975) *La leggenda del santo bevitore*, Adelphi.
- SAMPAOLESI C. (2005) *Immagini della povertà estrema: la mendicizia nella legislazione italiana*, Tesi non pub, Università di Bologna.
- SANTAMARIA M. (2007) *L'economia come scambio umano*, Prospettiva.
- SASSIER P. (1980) *De bon usage de pauvres*, Sayard.
- SASSO C. (1997) *Un passo oltre la soglia*, Datanews.
- SEN A. (1994) *La diseguaglianza*, Il Mulino.
- SEN A. (2006) *Identità e violenza*, Laterza.
- SEN A. (2010) *La diseguaglianza, un riesame critico*, Il Mulino.
- SIMMEL G. (1900) cur. Mora F. (2010) *Denaro e vita. Senso e forme dell'esistere*, Mimesis.
- SWIFT J. (1729) *A modest proposal*; cur. Laudando C.M. (2007) *Una modesta proposta*, Marotta e Cafiero.
- TOSI CAMBINI S. (2004) *Gente di sentimento. Per un'antropologia delle persone che vivono in strada*, CISU.

## SITOGRAFIA

*2010 Against Poverty* [www.2010againstpoverity.eu](http://www.2010againstpoverity.eu)  
*Adista* [www.adista.it](http://www.adista.it)  
*Arrels Fundacio* [www.arrelsfundacio.org](http://www.arrelsfundacio.org)  
*Asfalto* [www.viadelporto.splinder.com](http://www.viadelporto.splinder.com)  
*Associazione Monar* [www.monar.org](http://www.monar.org)  
*Associazione San Marcellino* [www.sanmarcellino.it](http://www.sanmarcellino.it)  
*Avvocato di Strada* [www.avvocatodistrada.it](http://www.avvocatodistrada.it)  
*Barboni On-Line* [www.barbonionline.blogspot.com](http://www.barbonionline.blogspot.com)  
*Caritas Italiana* [www.caritasitaliana.it](http://www.caritasitaliana.it)  
*Casa della Carità* [www.casadellacarita.org](http://www.casadellacarita.org)  
*Centro di Ascolto Informazione Radiotelevisiva* [www.centrodiascolto.it](http://www.centrodiascolto.it)  
*Centro Documentazione Audiovisiva Steadycam* [www.progettosteadycam.it](http://www.progettosteadycam.it)  
*Compagnons de la Nuit* [www.compagnonsdelanuit.com](http://www.compagnonsdelanuit.com)  
*Comunità di Capodarco* [www.comunitadicapodarco.it](http://www.comunitadicapodarco.it)  
*Comunità di San Benedetto* [www.sanbenedetto.org](http://www.sanbenedetto.org)  
*Comunità di Sant'Egidio* [www.santegidio.org](http://www.santegidio.org)  
*Consorzio sociale Kairòs* [www.consorziokairos.org](http://www.consorziokairos.org)  
*Cooperativa Oltre* [www.coopoltre.it](http://www.coopoltre.it)  
*Dans la peau dun san sabri* [www.danslapeaudunsansabri.com](http://www.danslapeaudunsansabri.com)  
*Diakonie* [www.diakonie.de](http://www.diakonie.de)  
*Emmaus* [www.emmaus.it](http://www.emmaus.it)  
*Emmaus Genova* [www.emmausgenova.it](http://www.emmausgenova.it)  
*Feantsa* [www.feantsa.org](http://www.feantsa.org)  
*Federazione Italiana Operatori Persone Senza Dimora* [www.fiopds.org](http://www.fiopds.org)  
*Fondazione Auxilium* [www.fondazioneauxilium.it](http://www.fondazioneauxilium.it)  
*Fundación San Martín de Porres* [www.fundacionsmp.org](http://www.fundacionsmp.org)  
*Fuori Binario* [www.fuoribianario.org](http://www.fuoribianario.org)  
*Genova Solidale* [www.genovasolidale.altervista.org](http://www.genovasolidale.altervista.org)  
*Gruppo Abele* [www.gruppoabele.org](http://www.gruppoabele.org)  
*Le forme dell'invisibile* [www.imagesoftheinvisible.com](http://www.imagesoftheinvisible.com)  
*La mia strada tv* [www.lamiastradatv.it](http://www.lamiastradatv.it)  
*La Strada* [www.piazzagrande.it](http://www.piazzagrande.it)  
*Movimento Emmaüs* [www.emmaus-france.org](http://www.emmaus-france.org)  
*Oltre il Giardino Circolo di Studio* [www.oltreilgiardino.mobi](http://www.oltreilgiardino.mobi)  
*Piazza Grande* [www.piazzagrande.it](http://www.piazzagrande.it)

*Redattore Sociale* [www.redattoresociale.it](http://www.redattoresociale.it)

*Roma senza fissa dimora* [www.romasenzafissadimora.blogspot.com](http://www.romasenzafissadimora.blogspot.com)

*Samu Social* [www.samusocial.fr](http://www.samusocial.fr)

*Samu Social din Romania* [www.samusocial.ro](http://www.samusocial.ro)

*Samu Social International* [www.samu-social-international.com](http://www.samu-social-international.com)

*Scarp da tennis* [www.scarpdetenis.it](http://www.scarpdetenis.it)

*Shaker* [www.shaker.roma.it](http://www.shaker.roma.it)

*St Mungo's* [www.mungos.org](http://www.mungos.org)

*Tele Strada* [www.telestrada.it](http://www.telestrada.it)

*Todos merecemos una...* [www.todosmerecemosunaoportunidad.org](http://www.todosmerecemosunaoportunidad.org)

Siti consultati al 7 giugno 2011.